

POLITECNICO DI TORINO
DAD - Dipartimento di Architettura e Design

DAPe - Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia
XXIII ciclo (ex-XXII)

CITTÀGRANDA

Forma, immaginario e progetto del territorio alla grande scala
Il caso della provincia cuneese

Dottorando: **arch. Mattia Giusiano**

Tutor: **prof. Antonio De Rossi**

Coordinatori: **proff. Antonio De Rossi e Giovanni Durbiano**

Marzo 2012

Alla "grande" Alessandra ed alla "piccola" Emilia

Grazie...

Ad Andrea Delpiano e Marco Barbieri, senza cui questa tesi non esisterebbe.

Ad Antonio De Rossi, per avermi supportato (e sopportato) nel lavoro ed avermi fatto partecipe di numerose occasioni di didattica e ricerca.

Alla mia famiglia, che mi ha sorretto e confortato in questi anni "travagliati".

A Roberto Dini, Francesca Camorali, Eva Goldschmidt, Paolo Antonelli, Michela Penna, Paolo Mana ed Enrico Boffa: amici e colleghi con cui più ho condiviso l'esperienza del dottorato.

A Liliana Bazzanella,, Giovanni Durbiano, Gustavo Ambrosini, Massimo Crotti, Mauro Berta, Davide Rolfo ed Alessandro Armando: componenti del gruppo di ricerca del vecchio DIPRADI con cui ho avuto modo di collaborare.

A Giuseppe Dematteis, Francesco Indovina e Bernardo Secchi che, pur non conoscendomi, mi hanno insegnato tanto.

- I. Il tema della ricerca
- II. Il caso studio
- III. La struttura della tesi
- IV. Il metodo e la cornice

Capitolo 1: Concettualizzazione della Grande Scala 11

- 1.1 Dalla *dispersione insediativa* alla *metropolizzazione del territorio: l'arcipelago metropolitano*
 - 1.1.1 La dispersione insediativa: strumenti di lettura e micro-operazioni insediative
 - 1.1.2 La metropolizzazione del territorio: dalla dispersione all'integrazione
 - 1.1.3 L'arcipelago urbano: la cinque fasi della metropolizzazione
- 1.2 le radici della metropolizzazione: tre questioni di grande scala
 - 1.2.1 La natura della metropoli
 - 1.2.2 I modelli urbani a rete
 - 1.2.3 Il rapporto tra città e territorio
- 1.3 Da territori *metropolizzati* a territori *metropolitani*:
 - 1.3.1 Potenzialità e criticità dei territori metropolizzati
 - 1.3.2 Azione e/è Consapevolezza
 - 1.3.3 Territorialità e Immaginario Territoriale

Capitolo 2: Architettura della Grande Scala**53**

- 2.1 Architettura di grande scala: *edifici-città* ed *edifici-telaio*
- 2.2 Quale ruolo per l'Architettura *nella* grande scala?
 - 2.2.1 Che cosa si intende (qui) per *Architettura*?
 - 2.2.2 Criticità di una posizione
 - 2.2.3 Quale forma per quale progetto?
 - 2.2.4 Nuovi ruoli per il progetto
- 2.3 Operare sulla forma fisica del territorio alla grande scala: un metodo
 - 2.3.1 Riconoscimento
 - 2.3.2 Ricomposizione
 - 2.3.3 Raffigurazione
- 2.4 Operare sulla forma fisica del territorio alla grande scala: i temi
 - 2.4.1 Linee 1: infrastrutture
 - 2.4.2 Linee 2: reticoli naturali
 - 2.4.3 Punti
 - 2.4.4 Superfici

Capitolo 3: la Forma del Territorio 105

- 3.1 La scelta del caso studio
- 3.2 La costruzione di una cornice
- 3.3 Ambiente
 - 3.3.1 Quadro geomorfologico e pedologico
 - 3.3.2 Quadro idrografico
 - 3.3.3 Spazi aperti
- 3.4 Infrastrutture
 - 3.4.1 Grandi attraversamenti
 - 3.4.2 Rete viaria locale
 - 3.4.3 Rete ferroviaria
 - 3.4.4 Aeroporto
- 3.5 Forme Insediative
 - 3.5.1 Il costruito
 - 3.5.2 Morfologie insediative, armature territoriali e sistemi insediativi
- 3.6 La ricomposizione del palinsesto fisico: tre grandi situazioni territoriali
 - 3.6.1 Il pettine pedemontano
 - 3.6.2 La trama di pianura
 - 3.6.3 Gli archi collinari

Capitolo 4: Le Immagini della Politica 157

- 4.1 Attori e politiche
 - 4.1.1 attori forti e attori deboli
 - 4.1.2 politiche dall'alto, dal basso e settoriali
- 4.2 Le immagini latenti
 - 4.2.1 isole e arcipelaghi
 - 4.2.2 il tubo e la croce
 - 4.2.3 recinti
- 4.3 Immagini e situazioni territoriali
 - 4.3.1 un quadro frammentato
 - 4.3.2 ambiti condivisi, contesi e dimenticati

Capitolo 5: il Progetto del Territorio 185

- 5.1 *Grandastad*
 - 5.1.1 tracce di metropolizzazione
 - 5.1.2 una nuova vision
 - 5.1.3 i temi del progetto territoriale
- 5.3 *Metrogranda*
 - 5.2.1 la nascita della rete ferroviaria locale
 - 5.2.2 lo stato attuale e gli scenari futuri
 - 5.3.3 sintomi di trasformazione
 - 5.3.4 dalla dispersione alla riorganizzazione del territorio
 - 5.3.5 il progetto temporale di Metrogranda: una città grande un'ora
 - 5.3.6 il progetto spaziale di Metrogranda:
un nuovo rapporto tra ferrovia e situazioni territoriali

INTRODUZIONE

I. Il tema di ricerca

[1] Indovina F. (1990), *“La città diffusa”*, Daest, Venezia; Boeri, Lanzani, Marini, (1993) *“Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese”*, Abitare Segesta, Milano; Viganò P. (1999), *“La Città Elementare”*, Skira, Milano; Munarin S., Tosi M.C., (2001) *“Tracce di città: esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta”*, Angeli, Milano; Bianchetti C. (2003) *“Abitare la città contemporanea”*, Skira, Milano

[2] De Rossi-Durbiano-Governa-Reinerio-Robiglio (1999) *“Linee nel paesaggio”*, Utet, Torino; AA.VV. (2002) *“IN.FRA. Forme insediative e infrastrutture”*; Robiglio M., Giriodi S. (2001) *“La costruzione dell'ordinario”*, Celid, Torino; Durbiano G, Robiglio M. (2003) *“Paesaggio e architettura nell'Italia Contemporanea”*, Donzelli, Roma; Lanzani A. (2003) *“I paesaggi italiani”*, Meltemi, Roma

[3] Dematteis G. (1985) *“Contro-urbanizzazione e strutture urbane reticolari”*, (1990) *“Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari”* e (1991) *“Sistemi locali nucleari e sistemi a rete. Un contributo geografico all'interpretazione delle dinamiche urbane”*; Curti F., Diappi L. (a cura di) (1990), *“Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche”*, Angeli, Milano 1990; Magnaghi A. (1990) *“Ecopolis, per una città di villaggi”*, in *“Housing”* n.3; Magnaghi A. (1999) *“Per una costellazione di città solidali”* in AA.VV. (1999).

[4] Amin A., Thrift N. (2001) *“Cities. Reimagining the Urban”*, trad. It. (2005) *“Città. Ripensare la dimensione urbana”* Il mulino, Bologna

In che modo oggi si può ancora parlare di *forma* di città e territorio? Come vi si può operare consapevolmente? Può l'Architettura – intesa come progetto di forma – tornare ad avere un proprio specifico ruolo nel campo dell'area vasta? Partendo da una concezione morrissiana dell'Architettura – secondo cui Architettura è ogni trasformazione intenzionale di assetti spaziali consolidati – questa tesi mira a definire compiti, modi e temi dell'operare architettonico nel campo dell'area vasta in rapporto ai più recenti processi di trasformazione e riorganizzazione del territorio.

La forma del territorio è diventata negli ultimi anni argomento di gran moda tra gli architetti nonché fertile terreno di incontro con geografi e urbanisti. Per due decenni una parte consistente della dibattito accademico italiano si è focalizzato sui temi della *dispersione insediativa*[1], delle *trasformazioni del paesaggio*[2] e dei *modelli urbani a rete*[3]. Recentemente, da più parti si è evidenziato un cambio di *grana* delle trasformazioni territoriali, un cambiamento che alcuni studiosi hanno legato all'emergere di una *nuova dimensione urbana*[4] basata su un utilizzo allargato del concetto di *città*. Indovina ha definito tale processo come *metropolizzazione del territorio*[5] ovvero: «la tendenza all'integrazione di diversi aggregati urbani e anche dei territori ad urbanizzazione diffusa (qualsiasi sia la forma di tale diffusione). Un'integrazione complessiva che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla vita quotidiana, alla cultura»[6]. Un modo di interpretare i processi di riorganizzazione territoriale di grande scala, quindi, che per la prima volta cerca di unire le interpretazioni reticolari ai fenomeni dispersivi.

Ma cosa significa tutto questo per il campo dell'Architettura?

Come sottolinea Gregotti [7] nella recensione del libro di Amin-Thrift *“Città. Ripensare la dimensione urbana”*[8], proprio la dimensione morfologica appare sempre più messa in secondo piano dall'evolvere del dibattito sull'area vasta a favore di altri aspetti – flussi, relazioni immateriali e fattori sociali – o di questioni relative alla governance delle trasformazioni.

Portare uno *sguardo architettonico* sul tema della metropolizzazione può significare riportare l'attenzione alla dimensione fisica del territorio alla grande scala, spostando l'osservazione dalle minute operazioni di costruzione ordinaria del territorio – tipiche degli studi sulla dispersione – al ruolo che i *grandi orditi* delle infrastrutture, delle centralità e degli spazi aperti possono avere nel *progetto di territorio e paesaggio*[9].

Può voler inoltre dire riconsiderare il senso stesso dell'operare architettonico. Se si parte da una concezione corboziana del territorio come *palinsesto*[10], soggetto a continue operazioni di riscrittura da parte dell'uomo, il territorio, prima ancora che un manufatto, si presenta come esito di numerosi processi di trasformazione. Il territorio, quindi, si pone già naturalmente come prodotto di un progetto che, se non corale e coordinato, risulta perlomeno collettivo. Ampliare l'operato dell'architetto alla dimensione territoriale significa pertanto obbligare l'architetto stesso a confrontarsi non solo con le forme del prodotto ma pure con i suoi processi di produzione, ovvero con i diversi attori che agiscono sul territorio. Spinge l'Architetto verso una posizione debole – l'architetto non fa più parte degli attori principali che decidono le trasformazioni – e dialogante, convertendolo da *demiurgo* – fautore isolato di una propria univoca visione – a *traduttore* – ovvero interprete delle visioni altrui. In quest'ottica acquistano nuovo valore gli immaginari territoriali degli attori che sul territorio agiscono, in particolar modo di quegli attori che maggiori strumenti hanno per operare sull'area vasta quali gli attori politici alle diverse scale – locale, regionale, e nazionale. Tali immaginari si fanno portatori di un progetto di forma, esplicito o implicito, che l'architetto deve essere capace di interpretare, tradurre e riproporre in modo nuovo.

Come sarà già parso chiaro, quindi, con il termine *Architettura della Grande Scala* questo lavoro non intende la grande scala dell'oggetto edilizio, non si parla cioè di architetture *di* grande scala quali megastrutture, ponti o grattacieli. In questo lavoro, la grande scala è il punto di vista privilegiato per osservare la costruzione del territorio, il punto di vista a cui riportare tutte le trasformazioni che avvengono alle diverse scale – dalla grande operazione infrastrutturale alle

[5] Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005) *"L'esplosione della città"*, Compositori, Bologna; Indovina F. (2009) *"Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano"*, Franco Angeli, Milano

[6] Indovina F. (2005)

[7] Gregotti V. (2005) *"Come cambia la metropoli"*, su *"Corriere della Sera"* del 12/09/2005

[8] Amin A., Thrift N. (2001)

[9] Lanzani A., Fedeli V., (a cura di) (2004), *"Il progetto di territorio e paesaggio"*, Franco Angeli, Milano

[10] Corboz A. (1983) *"Il territorio come palinsesto"*, ed. it. (1985) Casabella n.516, Milano, e in Corboz (1998) *"Ordine Sparso. Saggi sull'arte, sul metodo la città ed il territorio"*, a cura di Paola Viganò, Angeli, Milano

piccole operazioni di edilizia ordinaria: il riferimento a *grande* o *piccolo* va visto preminentemente in chiave cartografica. L'oggetto architettonico della grande scala qui non è pertanto un unico grande edificio ma è dato dalla sommatoria incrementale di tanti interventi corrispondenti alle diverse razionalità che operano sul territorio.

II. Il caso studio

Sia *metropolizzazione* che *grande scala* sono concetti astratti che potenzialmente possono alludere all'intera crosta terrestre. Questa tesi focalizza la propria attenzione solo su una piccola parte di questo immenso campo, decidendo di occuparsi del territorio italiano ed in particolare di quello cosiddetto *di provincia*. Se infatti «la tendenza è che l'insieme del territorio si organizzi ormai per aree metropolitane»[11], particolarmente interessante ed ancora poco studiato appare il fenomeno della metropolizzazione applicato a quelle aree – appunto considerate *di provincia*[12] – contraddistinte dall'assenza di un centro urbano rilevante capace di definire i rapporti gerarchici radiali tipici delle aree metropolitane tradizionalmente intese; aree caratterizzate piuttosto dalla compresenza di diversi centri di piccole e medie dimensioni che tendono sempre più a stabilire rapporti coordinati tra polarità assumendo innovative configurazioni di grande scala. «Una grande città dispersa: si lavora in un luogo, si abita in un altro distante alcuni chilometri, si ha la fidanzata in un paese ancora diverso, insieme vi va a ballare in un terzo, al bar con gli amici in un quarto, la domenica alla partita, alle bocce o sulla spiaggia in altri luoghi. Il cinema, la farmacia, la scuola, l'ospedale, il supermercato, la palestra, i negozi si trovano distanti quanto lo sono per un cittadino di Milano o di Roma, ma lo spazio tra di loro non è tessuto urbano, è campagna»[13].

In Italia – e non solo – i pochi esempi di attenzione alla dimensione fisica del territorio in rapporto alla metropolizzazione sembrano riguardare generalmente le *città metropolitane* consolidate. Ciò si ripercuote anche nella ricerca di sperimentazioni virtuose a cui riferirsi, che tendono giocoforza ad essere urbano-centriche. I territori

[11] Indovina F. (2005)

[12] Lo stesso Boeri ha dedicato un importante editoriale alla questione della provincia italiana ed alle sue potenzialità nascoste: Boeri S. (2009) “*Ci siamo dimenticati dell'Italia*” in *Abitare*, Giugno 2009, *Abitare Segesta*, Milano

[13] Profetiche appaiono da questo punto di vista le parole di Secchi in Secchi B. (1994) “*La domanda di ricerca*” in AA. VV. “*Indagini sugli assetti del territorio nazionale*”, IUAV, Venezia.

urbanizzati di provincia, pur occupando la maggioranza del suolo nazionale, invece scontano una scarsa consapevolezza del fenomeno in corso. È proprio dall'osservazione dell'inconsapevole *farsi città* di uno di questi territori[14] che la tesi di ricerca muove. Il territorio del Piemonte Sud-Occidentale, ricompreso per buona parte nella provincia di Cuneo – meglio conosciuta come *La Granda* – presenta infatti molte delle caratteristiche che contraddistinguono ampie fette della provincia italiana: una strutturazione insediativa policentrica priva di un grande polo principale e la presenza di numerosi spazi rurali e naturali tra gli insediamenti a cui si sommano, nello specifico, una variegata strutturazione geomorfologica ed un notevole sviluppo insediativo recente. Inoltre, il territorio presenta un unico attore politico – l'ente provinciale – che potenzialmente potrebbe governare un eventuale organizzazione metropolitana del territorio ma che attualmente non ne ha ancora coscienza.

[14] Barbieri M. (2010) “*Grappoli Urbani. Istruzioni per l'uso dei sistemi policentrici a scala sub-regionale*”, tesi di dottorato, DITER, Torino

III. La struttura della tesi

La tesi si divide in due parti distinte.

La prima parte – intitolata *la Grande Scala* – definisce il quadro teorico in cui il lavoro si muove ed è strutturata in due capitoli. Il primo è incentrato sulla *concettualizzazione della grande scala*, ovvero sui modi attraverso cui si è interpretato nell'ultimo ventennio il fenomeno insediativo nell'area vasta, soffermandosi in particolare sul processo di metropolizzazione del territorio. Si tratta di un capitolo caratterizzato da una preminenza di teorie provenienti da saperi esterni all'architettura, in particolare dal mondo della geografia e delle scienze territoriali, in cui si analizzano le radici culturali della metropolizzazione, le sue modalità di attuazione e le criticità ad essa connesse. Il secondo capitolo è dedicato invece alla *architettura della grande scala* e mira a definire ruolo, metodo e temi dell'operare architettonico nel campo dell'area vasta. In questo capitolo – anche per la rarità delle sperimentazioni individuate – la trattazione della grande scala è ancora aperta a tutti i tipi di territorio: dalle aree metropolitane consolidate ai territori in via di metropolizzazione.

La seconda parte – intitolata *Città Granda* – è dedicata invece all'analisi del caso studio della provincia cuneese ed è organizzata in tre capitoli, ognuno dei quali prova a mettere in pratica quanto emerso dalla parte precedente – in particolare dal capitolo due – cercando di cortocircuitare prassi e la teoria. Il capitolo tre è dedicato all'analisi della *forma del territorio* del caso studio e mira ad individuare delle *situazioni territoriali* attraverso cui interpretarne sinteticamente la strutturazione insediativa. Il quattro – *le immagini della politica* – è dedicato invece all'esplicitazione delle immagini fisiche di territorio riscontrabili attualmente nei diversi strumenti che indirizzano e governano le trasformazioni territoriali del cuneese e mira ad evidenziare il rapporto/scontro esistente con le situazioni territoriali. Il quinto capitolo prova infine a tracciare un nuovo *progetto del territorio* attraverso la definizione di una nuova vision di grande scala – la *Grandastad* – maggiormente capace di intercettare i nascenti fenomeni di metropolizzazione e lo sviluppo di una delle progettualità ivi presenti – *Metrogranda* – basata sul riuso in chiave locale dell'infrastruttura ferroviaria parzialmente dismessa e mirata a ridefinire gli assetti insediativi ed organizzativi nonché delineare una serie di specifici temi di progetto urbano incentrati sull'interrelazione tra insediamento, ambiente ed infrastrutture.

IV. Il metodo e la cornice

Prima di addentrarsi nella tesi vera e propria appare ancora necessario dire due parole sull'iter della tesi e più in generale sul quadro in cui si è sviluppato questo lavoro di ricerca.

Questa tesi si fonda sulla *pratica* del fare ricerca e presenta aspetti sia induttivi che deduttivi.

È un lavoro *induttivo* in quanto la tesi muove dall'analisi di uno specifico caso studio – la *Provincia Granda* – per arrivare a delle teorizzazioni di più ampio respiro. L'indice – basato su una pacificata struttura a cascata che muove dal *generale* al *particolare* – non inganni: il lavoro si è piuttosto basato su un rapporto circolare tra prassi e teoria che, partendo da un'analisi clinica di un singolo

paziente territoriale, ha cercato poi riscontro nel dibattito accademico e riversato nuovamente sul paziente – attraverso correzioni e ripensamenti – le concezioni più innovative. Il processo è stato quindi tutt'altro che lineare e la definizione stessa del tema di ricerca ha subito numerosi slittamenti.

Al contempo, se osservato da un punto di vista più ampio che prenda in considerazione l'intera esperienza di dottorato, questa tesi presenta anche un carattere *deduttivo*. Quanto qui presentato nasce infatti all'interno di un più generale lavoro di ricerca condotto all'interno del gruppo di ricerca del DIPRADI coordinato dal prof. De Rossi. Due studi in particolare hanno costituito il nucleo da cui il lavoro di tesi si è sviluppato. Il primo è costituito dagli studi per il *Piano Paesaggistico della Regione Piemonte (PPR)*[15] attraverso cui l'autore ha potuto acquisire una profonda conoscenza degli assetti territoriali e delle morfologie insediative del territorio piemontese nonché prendere dimestichezza con uno specifico armamentario concettuale. Il secondo è la ricerca collettiva *Grande Scala: Architettura, Politica e Forma*[16] in cui l'autore ha potuto acquisire una conoscenza maggiormente teorica sul rapporto tra architettura ed area vasta nonché affrontare – insieme ad Andrea Delpiano e Marco Barbieri – il caso studio che costituisce il core della tesi[17]. Nei capitoli a venire si troveranno numerosi riferimenti a questo *corpus* di studi. A partire da tali lavori *generali*, chi scrive ha potuto così formare una propria conoscenza e posizione sul rapporto tra Architettura e Grande Scala di cui questa tesi rappresenta la declinazione *particolare*.

[15] Il lavoro per il *Piano Paesaggistico Regionale (PPR)* è apparso nelle seguenti pubblicazioni:

- DIPRADI (2008) (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A., Castelnovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M., Rolfo D.), "*Piano Paesistico Regionale. Catalogo delle buone pratiche morfologico insediative e tipologico edilizie*", Regione Piemonte, Torino

- DIPRADI (2009) (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A., Castelnovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M., Rolfo D.) "*Piano Paesistico Regionale. Analisi morfologico-insediative e quadro informativo sul territorio*", Regione Piemonte, Torino

- DIPRADI (2010a) (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A., Castelnovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M., Rolfo D.) "*Indirizzi per la Qualità Paesaggistica degli Insediamenti Buone Pratiche per la Pianificazione Locale*", L'Artistica Editrice, Savigliano (Cn).

- DIPRADI (2010b) (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A., Castelnovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M., Rolfo D.) "*Indirizzi per la Qualità Paesaggistica degli Insediamenti Buone Pratiche per la Progettazione Edilizia*", L'Artistica Editrice, Savigliano (Cn).

[16] Questa pubblicazione verrà spesso citata nel prosieguo della tesi: De Rossi A. (a cura di) (2009) "*GrandeScala. Architettura, Politica, Forma*", List, Barcellona

[17] Si fa qui riferimento a: Barbieri M., Delpiano A., Giusiano M. (2009) "*Verso la Grand[a]stad?*", in De Rossi A. (a cura di) (2009)

**PARTE PRIMA:
LA GRANDESCALA**

Capitolo 1: CONCETTUALIZZAZIONE DELLA GRANDE SCALA

1.1 Dalla *dispersione insediativa* alla *metropolizzazione del territorio: l'arcipelago urbano*

1.1.1 La dispersione insediativa: strumenti di lettura e micro-operazioni insediative

A partire dagli anni novanta del Novecento, una parte consistente della cultura architettonica ed urbanistica italiana si è concentrata sul tema della *dispersione insediativa* e sulle ricadute fisiche che questa aveva sul territorio.

È Francesco Indovina che, osservando le nuove forme di urbanizzazione dell'entroterra veneto, nel 1990 introduce per la prima volta il concetto di *città diffusa*, ovvero «una diversa configurazione dell'urbanizzazione a bassa densità»[1] caratterizzata da una massa consistente di popolazione, attività produttive e servizi dispersa in un territorio vasto privo dei caratteri di densità ed intensità – tipici della città concentrata – e caratterizzato da un elevato grado di connessione (infrastrutturale e non solo) tra i diversi punti al suo interno.

Indovina ritiene che l'insieme di vantaggi ed opportunità dovuti alla concentrazione di popolazione, capitali ed attività – la cosiddetta *forza dell'agglomerazione* – che avevano determinato l'affermarsi della città nell'epoca moderna si stiano progressivamente trasformando in svantaggi (congestione, tempi e costi del trasporto, qualità

[1] Indovina F. (1990) "*La Città Diffusa*", DAEST, Venezia, poi pubblicata in Indovina F. (2009) "*Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*", Franco Angeli, Milano

ambientale, costo della vita) e, allo stesso tempo, alcuni vantaggi dell'agglomerazione (occasioni, informazione, socialità) possano ormai essere raggiunti anche senza l'agglomerazione stessa.

La città diffusa nasce così dall'intersecarsi e sovrapporsi di numerosi processi di trasformazione economica e sociale che investono i territori della provincia italiana in modo sia esogeno che endogeno.

Dal punto di vista economico, si assiste alla crisi dei grandi agglomerati industriali ed alla disarticolazione del sistema produttivo con l'espulsione dalle città consolidate di gran parte delle attività produttive. Il contemporaneo successo della piccola e media impresa, dislocata prevalentemente nei territori ampi della campagna agricola, determina una redistribuzione dei pesi economici tra gli abitanti di questi territori e quelli delle grandi città.

La nuova ricchezza si intreccia con modi di vita basati sull'adozione di modelli di riferimento sempre più urbani e l'incremento sempre maggiore della mobilità individuale. La vera migrazione città-campagna non riguarda tanto lo spostamento di popolazione – che, pur essendoci, risulta secondario[2] – quanto di pratiche sociali: il ricambio non è tanto tra popolazioni locali e popolazioni immigrate dalla città quanto tra diverse generazioni di popolazioni locali, tra vecchi abitanti dai costumi legati ancora al mondo agricolo a nuove generazioni sempre più influenzate da usi e costumi urbani. «Non si tratta di processi di migrazione ma di assetti abitativi modificati all'interno della popolazione già residente: è la stessa popolazione che da luogo ad un diverso insediamento»[3].

Il questa prima fase di studio, l'interesse sembra principalmente mirato all'individuazione degli indizi di una possibile città latente, espressi soprattutto dalla domanda di servizi, dallo sviluppo della mobilità e dal cambio di pratiche dell'abitare.

Successivamente, altri studiosi – tra cui Boeri, Lanzani, Marini[4]; Secchi[5]; Viganò[6]; De Rossi, Durbiano, Governa, Reinerio e Robiglio[7]; Munarin, Tosi[8] – spostano l'attenzione alla dimensione fisica del fenomeno dispersivo, ai meccanismi con cui questo si sviluppa ed alle forme di cui si compone, rendendo questo tema di ricerca "proprio" del sapere dell'Architettura.

Vari ricercatori[9] hanno analizzato questo ciclo di ricerche

[2] In realtà, come vedremo nei paragrafi successivi, Dematteis negli anni '80 descriveva il fenomeno della *contro-urbanizzazione*, ovvero di un maggior aumento degli abitanti dei piccoli e medi centri a dispetto delle grandi città. Si ritiene che, pur non citandolo mai, Indovina non possa non conoscere tale fenomeno. Tuttavia tale fenomeno sembra riconducibile al momento in cui la città diffusa, avendo già parzialmente importato i costumi urbani, comincia a divenire attrattiva anche per gli abitanti stessi delle città.

[3] Indovina F. (1990)

[4] Boeri, Lanzani, Marini, (1993) *"Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese"*, Abitare Segesta, Milano

[5] Secchi B. (1994) *"la domanda di ricerca"* in AA. VV. "indagini sugli assetti del territorio nazionale", IUAV, Venezia

[6] Viganò P. (1999), *"La Città Elementare"*, Skira, Milano

[7] De Rossi A., Durbiano G., Governa F., Reinerio L., Robiglio M. (a cura di) (1999), *"Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei paesaggi della dispersione"*, Utet, Torino

[8] Munarin S., Tosi M.C., (2001) *"Tracce di città: esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta"*, Franco Angeli, Milano

[9] Tra tutti si ricordano Bianchetti C. (2003) *"Abitare la città contemporanea"*, Skira, Milano, e Delpiano A. (2006) *"Figure dello sguardo. Ripensare la città recente dopo la dispersione"*, tesi dottorato DAPe, Politecnico di Torino

[10] Per cosa si intenda per "ordinario" si rimanda a De Certeau M. (1980) "L'invention du quotidien", Uge, Parigi 1980 ed. it (2001) "l'invenzione del quotidiano", Lavoro, e a Robiglio M., Giriodi S. (2001) "la costruzione dell'ordinario", Celid, Torino

[11] Per una trattazione dell'eredità situazionista in campo urbano si rimanda a Lillopolis L. (2002) "urbanismo unitario: antologia situazionista", testo&immagine, Torino

[12] Amin A., Thrift N. (2001) "Cities. Reimagining the Urban", trad. It. (2005) "Città. Ripensare la dimensione Urbana" Mulino, Bologna

[13] Amin A., Thrift N. (2001)

[14] Ciò ovviamente nell'ottica che il dibattito su dispersione insediativa e città diffusa abbia fatto parte del più ampio dibattito sulla "città contemporanea"

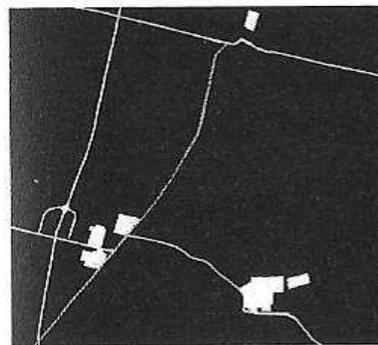
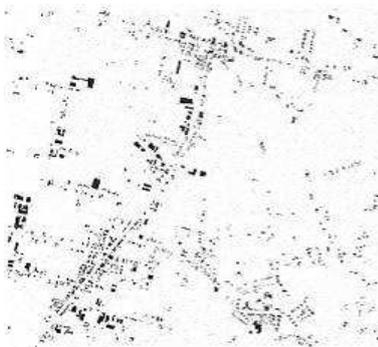
[15] Amin A., Thrift N. (2001).

[16] Amin A., Thrift N. (2001).

evidenziandone i limiti di proposta dal punto di vista progettuale. Una stagione di studi per certi versi controversa ma caratterizzata da un notevole sforzo nella produzione di numerose modalità di indagine della realtà, nuovi modi di osservare l'ordinario[10] e di raccontarne le regole costitutive. Si sono così sviluppati strumenti interpretativi a volte del tutto nuovi a volte basati sul recupero ed l'aggiornamento di teorie considerate secondarie – si ad esempio pensi al recupero del *situazionismo* in chiave urbana[11].

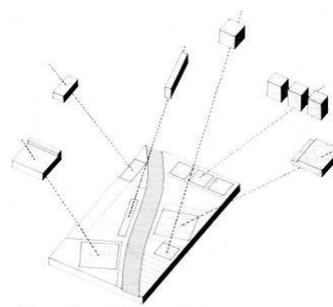
Una buona chiave di lettura per catalogare e riassumere l'insieme di questi strumenti interpretativi può essere quella fornita dai geografi Amin e Thrift nel loro libro "Città: ripensare la dimensione urbana"[12]. Nel tentativo di «comprendere la città di tutti i giorni»[13] i due geografi individuano infatti tre metafore centrali a cui ricondurre i diversi modi di vedere la città: transitività, ritmi e impronte. Si tratta ovviamente di una interpretazione non pensata esclusivamente per il dibattito sulla dispersione insediativa[14] – gli autori stavano cercando di fare il punto su che valore avesse all'inizio del ventunesimo secolo la nozione di "città" – ma che offre numerosi appigli per descrivere gli strumenti interpretativi sviluppati ed utilizzati per la dispersione insediativa.

La prima metafora – *transitività* – fa riferimento alla filosofia speculativa di W. Benjamin e vede la città come «luogo di mescolanza ed improvvisazione che risultano dalla sua porosità al passato e da diverse influenze spaziali»[15]. La transitività «è ciò che permette alla città di modellarsi e rimodellarsi di continuo» ed il modo per coglierla è la figura del "flaneur" che «ricerca la verità non nella completezza, bensì nei dettagli trascurati e nelle piccole sfumature»[16]. Si tratta di un modo di interpretare la città tutto schiacciato nell'immediatezza fenomenologica del presente basato sulla immersione percettiva, emozionale e sensoriale nei percorsi della città; un approccio che presenta molti punti di contatto con il metodo della *deriva situazionista* degli anni sessanta. Gli strumenti interpretativi più rilevanti riconducibili a questa metafora sono forse le descrizioni scritte in prima persona o il reportage fotografico, in grado di esprimere uno sguardo dal basso, prospettico, sulle cose. Sono strumenti che intrinsecamente non possono ambire né alla esaustività

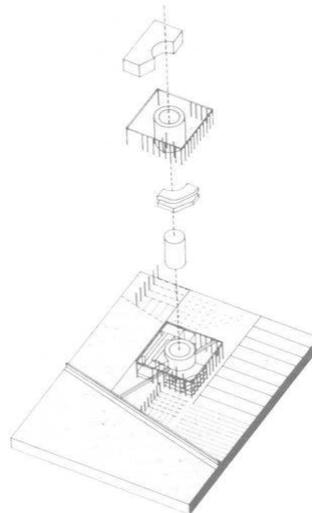


Stratigrafie:

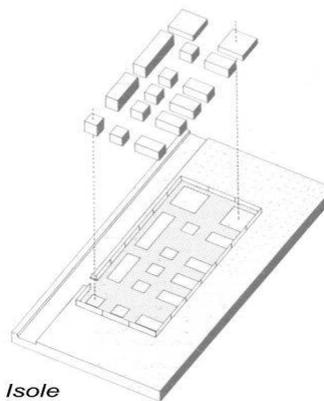
la strada delle centurie di Padova.
Divisione in layer.
Fonte: Viganò P. (1999)



Attrattori lineari



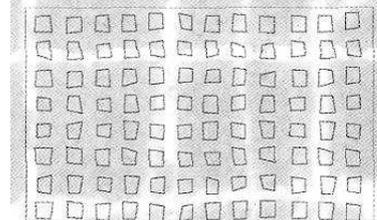
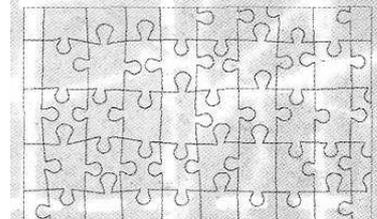
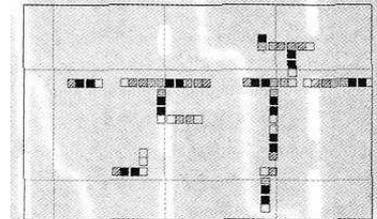
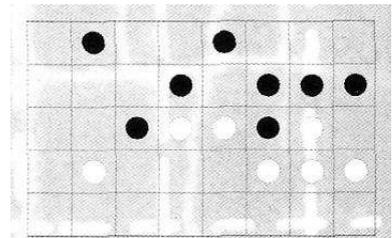
Macchine ibride



Isole

Nuovi fatti urbani:

la strada delle centurie di Padova.
Divisione in layer.
Fonte: Boeri, Lanzani, Marini (1993)



Le regole del gioco:

Dama, Domino, Puzzle e Mosaico
Fonte: Viganò P. (1999)

né alla scientificità ma che si sono rivelati capaci, prima e più efficacemente di altri, di evidenziare i nascenti fenomeni di trasformazione del territorio italiano[17].

[17] Un esempio dell'utilizzo della fotografia negli studi sulle trasformazioni recenti del territorio italiano è il lavoro di Basilico G., Boeri S. (1997) "Sezioni del paesaggio italiano", Art&, Udine

[18] Amin A., Thrift N. (2001).

La seconda metafora – *ritmi* – riprende invece le riflessioni di Henry Lefebvre sulla *quotidianità* e l'osservazione della vita di tutti i giorni. I ritmi della città «sono le coordinate attraverso cui gli abitanti ed i visitatori inquadrano ed ordinano l'esperienza urbana»[18]. La città è vista come insieme di spazi in cui si intrecciano e stratificano pratiche multiformi governate ognuna dai propri ritmi. Al contrario del metodo del flaneur, l'osservazione non deve essere immersiva ma distaccata ed il più possibile obbiettiva. L'analisi dei ritmi e, di conseguenza, delle diverse pratiche ed usi della realtà urbana, deve perciò esplicitare e rendendo visibili e il più possibile quantificabili i caratteri immateriali della città, in primis il tempo e i flussi. Gli strumenti di resa dei ritmi possono essere o legati a foto e film (sequenze temporali di foto in cui il punto di vista è sempre lo stesso, filmati accelerati) o attraverso la cartografia, digitale e non (mappe degli usi, dei flussi di traffico, delle reti di mobilità pubblica, dei differenti gradi di accessibilità temporale, ecc). Durante la stagione della dispersione insediativa, questi strumenti sono stati utilizzati per dimostrare la presenza di relazioni, flussi e pratiche che si potevano definire urbane anche in quelle porzioni di territorio che non erano considerate tali.

La terza e ultima metafora – *impronte* – riguarda le relazioni che la città intrattiene con il passato e con altri luoghi. Questa metafora appare come la più feconda dal punto di vista della forma, soprattutto se la si collega alla metafora elaborata da Corboz del territorio come *palinsesto*[19]. In entrambi i casi città e territorio presentano una porosità spazio-temporale che permette ai diversi strati sovrapposti nel tempo di interagire ed influenzarsi vicendevolmente; ciò non vuol dire che vi sia una continuità temporale omogenea tra uno strato e l'altro o anche solo consapevolezza di interazione, quanto piuttosto che ogni città abbia una costante compresenza di più situazioni temporali. Questa metafora, rispetto alle precedenti, apre al tempo inteso come *lunga durata* ed introduce un modo di osservare città e territorio che potremmo definire archeologico. Due sono le principali modalità di lettura figlie di questa metafora: la lettura *diacronica* e

[19] Corboz. A (1985) "Il territorio come palinsesto" in Casabella n. 516, poi ripubblicato in Corboz (1998) "Ordine Sparso. Saggi sull'arte, sul metodo la città ed il territorio", a cura di Paola Vganò, Angeli, Milano

quella *stratigrafica*. La prima è forse quella più tradizionale e porta alla definizione delle omonime carte in cui si evidenziano le successioni temporali della città: è attraverso queste carte ad esempio che Munarin e Tosi evidenziano la dimensione e le forme dello sviluppo insediativo recente dell'area veneta[20]. La seconda, anche nota come *layering*, si basa invece sulla scomposizione del palinsesto territoriale in singoli elementi omogenei, il loro studio e l'osservazione del rapporto che essi hanno con gli altri elementi del palinsesto. Questi elementi possono essere o parti di uno stesso strato temporale (come nell'archeologia vera e propria) o parti di un stesso strato materico (come avviene invece nella geologia). Questa modalità risulta particolarmente interessante per la capacità di denaturalizzare, isolandole, singole componenti del palinsesto e per quella di mostrare la forte relazione che sussiste tra alcune di esse – si pensi ad esempio al rapporto tra infrastrutture e nuovi insediamenti in cui si è evidenziato più volte al ruolo morfogenetico delle infrastrutture stesse[21].

L'insieme di questi strumenti di indagine ha permesso a taluni studiosi di evidenziare alcune delle pratiche ordinarie attraverso cui la dispersione insediativa andava definendosi: un insieme di micro-operazioni insediative che, grazie alla loro intrinseca crescita incrementale, sono state capaci di riverberarsi con forza alla grande scala territoriale.

Boeri, Lanzani e Marini[22], ad esempio, nel loro studio sull'area milanese, hanno tracciato la tassonomia dei nuovi *fatti urbani* ed esplicitato le loro dinamiche insediative. Attrattori lineari, macchine ibride, isole, aree della ripetizione, tasselli e metamorfosi hanno permesso così di evidenziare come i modi di cambiare del territorio attraverso piccole operazioni e la loro ripercussione sugli assetti insediativi alla grande scala.

Viganò ha concettualizzato ulteriormente la costruzione contemporanea del territorio attraverso la metafora del gioco. *Domino*, *Dama* e *Puzzle* hanno permesso di astrarre i diversi comportamenti insediativi degli elementi semplici del costruito contemporaneo – villette isolate, capannoni, centri commerciali, grandi operazioni immobiliari – in rapporto ad una griglia data,

[20] Munarin S., Tosi M. (2001)

[21] A questo proposito si rimanda alla ricerca PRIN coordinata da Aimaro Isola e poi pubblicata in AA.VV., (2002) "*In.Fra. Forme insediative, ambiente e infrastrutture*" Vol I e Vol II, Marsilio, Venezia

[22] Boeri S., Lanzani M., Marini E. (1993)

[23] Nel suo scritto del 1999, *“la città elementare”*, l'autrice sostiene che i vari elementi semplici che costituiscono il territorio tendono ad aggregarsi seguendo regole del gioco diverse a seconda della loro natura. Così, i piccoli interventi tendono a seguire la regola del *domino* – in cui la figura d'insieme è aperta e l'associazione dei pezzi può variare a seconda delle diverse situazioni – mentre gli interventi di maggior entità tenderanno a comportarsi come una *dama* o un *puzzle* – in cui l'associazione dei singoli elementi è legata alla ricostruzione della figura d'insieme iniziale.

[24] Questa analisi compare sia nella tesi di dottorato di Robiglio M. (1997) *“Paesaggi di confine”*, DAPe, Politecnico di Torino, sia nella pubblicazione Robiglio M., Giriodi S. (2001)

[25] Robiglio M. (1997)

[26] L'autore sostiene che ciò rappresenti per certi versi «il contrario dell'urbanità, intesa non come densità ma come varietà di relazioni».

simboleggiante le trame territoriali[23].

Ancora, Robiglio, nel suo studio sulla pianura piemontese[24], ha sintetizzato “le quattro operazioni dell'urbanizzatore” che hanno finora caratterizzato il passaggio dal “piano” alla “costruzione” nei territori ordinari. Osservando gli strumenti urbanistici «come progetti di architettura della città»[25] l'autore ha individuato un *modus operandi* valido per ogni tipo di urbanizzazione e caratterizzato da quattro passi successivi.

Il primo – *il tracciamento dei confini* – corrisponde alla definizione del perimetro dell'ambito di trasformazione, una definizione basata esclusivamente sulla fattibilità dell'intervento ovvero sulla volontà o meno dell'attore privato di agire. Il secondo – *l'egualizzazione del suolo* – prevede la rimozione di tutti i segni fisici all'interno dell'area ed il suo livellamento al fine di ottenere uno spazio il più possibile isotropo. Il terzo – *la spartizione del suolo* – definisce i singoli lotti d'intervento nel modo più regolare possibile, basato non tanto su un progetto di forma ma sul tentativo di riportare fedelmente i valori iniziali dei singoli terreni e di annullare sul nascere ogni possibile *accidente* (servitù, usi comuni, affacci)[26]. Il quarto – *il disegno dello spazio pubblico* – definisce le uniche parti unitarie e, successivamente, pubbliche dell'area. Si articola in due fasi – una di collocazione delle percentuali di *standard* urbanistico (verde, strade, parcheggi), l'altra di progettazione esecutiva delle opere – e mira unicamente al soddisfacimento dello standard urbanistico richiesto con il minor costo possibile.

Si tratta di operazioni in cui non vi è mai alcuna riflessione sulla qualità della forma e sulla ricchezza di relazioni prodotte, basate su una progettazione che muove dall'interno verso l'esterno – dall'edificio al lotto, dal lotto all'area, dall'area alla città – in cui la volontà di garantire equità – nel senso di eguali condizioni per tutti – finisce col produrre una sorta di omologazione spaziale.

1.1.2 La metropolizzazione del territorio:
dalla dispersione all'integrazione

In tutti questi studi sulla dispersione insediativa e sulle trasformazioni recenti del paesaggio si è attuato un progressivo passaggio di interesse verso la grande scala del fenomeno insediativo. Un'attenzione per l'area vasta partita dall'osservazione di ciò che di nuovo stava avvenendo fuori dalla città per poi progressivamente passare a considerare le trasformazioni del territorio tutto, in cui le città *concentrate* non rappresentano che una delle numerose forme dell'abitare.

Alcuni studiosi hanno cominciato ad evidenziare come la diffusione insediativa non sia stata – e lo sia tutt'ora – che il rovescio della medaglia di un altro fenomeno di trasformazione territoriale, ovvero lo svilupparsi di una *nuova dimensione urbana*[27] basata su un utilizzo allargato del concetto di *città*[28].

In campo italiano, è di nuovo Indovina[29] a definire tale processo come *metropolizzazione del territorio* ovvero «la tendenza all'*integrazione* di diversi aggregati urbani e anche dei territori ad urbanizzazione diffusa (qualsiasi sia la forma di tale diffusione). Un'integrazione complessiva che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla vita quotidiana, alla cultura»[30].

Come si vedrà nei paragrafi successivi, nel passato recente si era soliti riconoscere un certo numero di *aree metropolitane* – incentrate ognuna su un centro urbano rilevante con cui i centri minori intrattengono rapporti gerarchici di tipo radiale – contrapposte ad un territorio di piccole unità autonome – la cosiddetta *provincia*.

Nella fase attuale si assiste invece ad una generalizzata trasformazione delle gerarchie territoriali: «la tendenza è che l'insieme del territorio si organizza per aree metropolitane»[31] e che le aree metropolitane consolidate tendano a passare da una gerarchia *hard* ad una *soft* (non monodirezionale) in cui le funzioni principali non vengono più concentrate in un unico nodo ma distribuite nel territorio ampio attraverso singoli punti di specializzazione. Si tratta di un processo innescato dalla dispersione stessa per evitare che quest'ultima «impoverisca la vita sociale ed individuale ma che al

[27] Amin A., Thrift N. (2001).

[28] Gli autori, due geografi, sostengono che la città «non può più essere pensata come un oggetto spaziale ed auto-evidente, una struttura unitaria identificabile per opposizione al suo contrario (tradizionalmente, la *campagna*) ma si configura come un'entità mobile in continua e imprevedibile evoluzione». La base di questa revisione di *città* sembra essere la revisione del concetto di *prossimità*, basato non solo più su una fatto dimensionale (spaziale e temporale) ma legato pure alla questione delle relazioni che si instaurano tra luoghi diversi.

[29] Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005) "*L'esplosione della città*", Compositori, Bologna, e Indovina F. (2009) "*Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*", Angeli, Milano

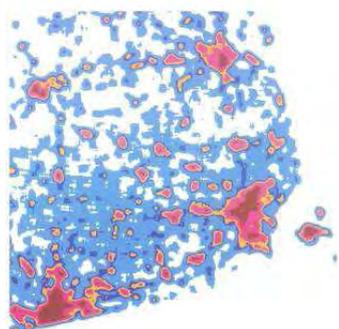
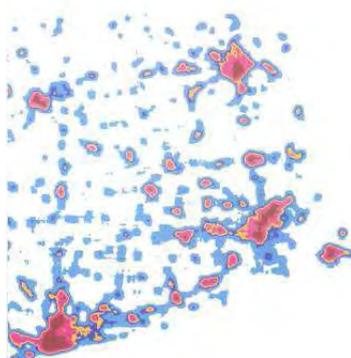
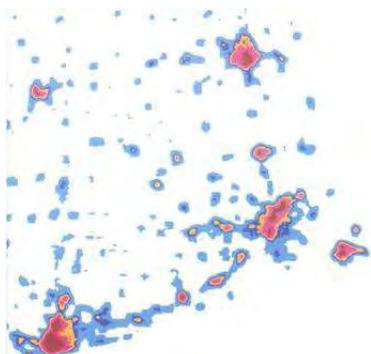
[30] Indovina F. (2005)

[31] Indovina F. (2005)

[32] Indovina F. (2005)

[33] Indovina F. (1990)

[34] Per attività di eccellenza si intendono: università e centri di formazione superiore, poli ospedalieri rilevanti, centri di ricerca, poli culturali, attività produttive innovative. Per centri di potere si intendono invece: centri di governo politico e amministrativo o centri direzionali di tipo industriale, bancario, finanziario o culturale.



Densificazione dell'area centrale veneta

Fonte: Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005)

[35] Dematteis G. (1992) "Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive politiche", Angeli, Milano

contrario, a certe condizioni, possa generare crescita economica e sviluppo sociale»[32].

Si obietterà: ma qual è la differenza tra *città diffusa* e *metropolizzazione del territorio*? Non prevedeva già forse la città diffusa una dispersione di insediato e funzioni urbane nel territorio ampio?

Questo è vero solo in parte.

Fin dall'inizio la città diffusa era considerata una sorta modello urbano *residuale*[33] che riguardava i territori esterni ai centri urbani consolidati (non solo le metropoli ma anche le medie città), basato sulla distribuzione di funzioni banali (residenza, piccole attività industriali ed artigianali, strade mercato, centri commerciali, servizi pubblici primari) ed incapace di attrarre funzioni innovative o centri di potere[34], fossero essi pubblici o privati.

Con la metropolizzazione del territorio si assiste invece ad una riconfigurazione delle gerarchie territoriali capace di interessare anche le attività di eccellenza – storicamente legate ai grandi poli urbani – attraverso il coinvolgimento dei piccoli e medi centri consolidati dei territori di provincia. Una convergenza che, come si vedrà in seguito, non è l'esito di un governo pubblico coordinato del territorio ma piuttosto il risultato di un processo di auto-organizzazione che si presenta come la naturale, ma non scontata, evoluzione della città diffusa.

La metropolizzazione non elimina né la differenza centro/periferia né le gerarchie spaziali ma ne varia forma ed organizzazione. Mentre, infatti, nelle precedenti fasi metropolitane la forza prevalente era (indifferentemente) centripeta e riguardava quindi solo i grandi centri urbani, nella situazione attuale la forza prevalente è centrifuga per produzione e servizi banali, centripeta per funzioni di governo e indirizzo e coinvolge anche i medi centri urbani[35].

I processi di auto-organizzazione sono stati facilitati, quando non incentivati, dalla deregolamentazione del governo pubblico del territorio che ha caratterizzato l'ultimo trentennio, un periodo in cui la *costruzione* del territorio è stata indirizzata o da una serie di *pianificazioni settoriali* o dalla sommatoria di minuscoli atti individuali. Sono da considerarsi settoriali tutte le pianificazioni (trasformative)

del territorio mirate a realizzare interessi ed obbiettivi parziali o privati ed appartengono a questa categoria le localizzazioni di tutte le grandi strutture di servizio, siano esse pubbliche (ospedali, scuole, università) o private (centri e parchi commerciali, attrezzature sportive), così come le politiche infrastrutturali o ambientali. Per atti individuali si intendono invece le minute operazioni di trasformazione determinate dalla volontà di singoli individui o gruppi di individui. Si tratta di operazioni di per sé poco rilevanti ma la cui sommatoria determina importanti trasformazioni territoriali.

Tutte queste modalità trasformative hanno visto emergere nel tempo quella che Secchi ha definito una *società di minoranze*[36] ovvero una società in cui gli individui, raggruppandosi, non aspirano al dominio dell'intero corpo sociale né perseguono ideologie vaste (cioè che riguardano tutti i campi del sociale e dell'economia), ma che basano i propri comportamenti su esclusione/inclusione e formano aggregazioni temporanee attorno a singoli temi di interesse.

1.1.3 l'arcipelago metropolitano: la cinque fasi della metropolizzazione

Come abbiamo visto in precedenza, i processi di metropolizzazione possono interessare tutti i tipi di territorio[37] ma risultano particolarmente interessanti – e meno studiati – in quegli ambiti geografici in cui manca una grande polarità urbana su cui costruire un ragionamento *metropolitano*; territori caratterizzati da un gerarchia interna debole e generalmente definiti *policentrici*[38].

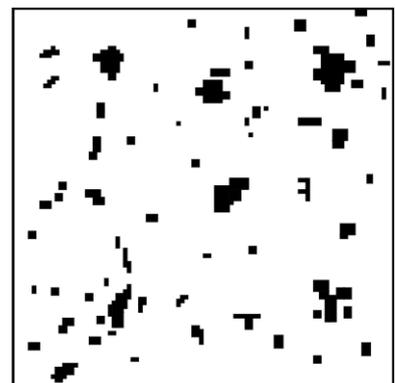
Per delineare la forma e le caratteristiche di un territorio metropolizzato può essere utile sintetizzare l'insieme dei processi di metropolizzazione in cinque mosse, cinque fenomeni non sempre consecutivi ma comunque interrelati.

Il primo fenomeno è la *diffusione*, ovvero la moltiplicazione delle opportunità insediative in un territorio che, grazie alle accresciute mobilità di beni e persone, appare sempre più ampio. La dispersione localizzativa riguarda sia le residenze che le attività produttive e commerciali e porta alla definizione di un *continuo urbanizzato* a

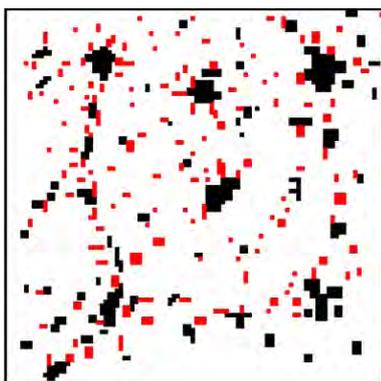
[36] La società di minoranze è un concetto che ritorna più volte nelle opere di Secchi. Si vede al proposito: Secchi B. (1999) "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in AA.VV. "I futuri della città. Tesi a confronto", Angeli, Milano e Secchi B (2000) "Prima lezione di Urbanistica", Laterza, Bari

[37] A questo proposito si rimanda alla ricerca internazionale "città esplosa" coordinata da Font A., Indovina F. e Portas N. poi pubblicata in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005)

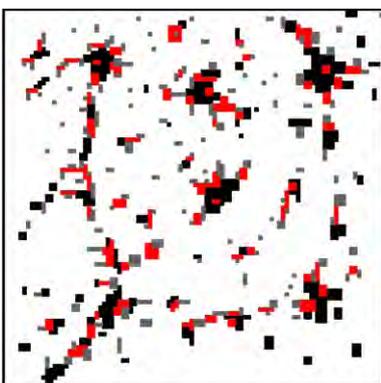
[38] Per una trattazione più approfondita dei territori policentrici della provincia italiana si rimanda a Barbieri M. (2010) "Grappoli Urbani. Istruzioni per l'uso dei sistemi policentrici a scala sub-regionale", tesi di dottorato, DITER, Politecnico di Torino



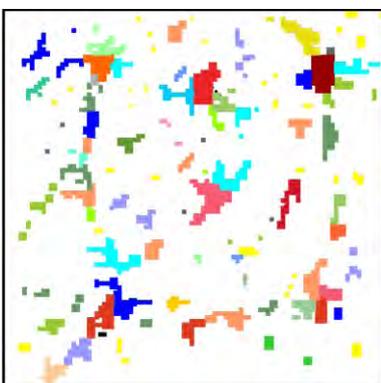
Stato di partenza:
Insediamento Policentrico



Fase I:
Diffusione



Fase II:
Densificazione



Fase III:
Specializzazione

differente intensità. Lo spazio aperto della campagna agricola resiste solo nelle aree in cui l'attività primaria rimane redditizia, finendo altrimenti con l'essere ridotto ad intercluso tra spazi edificati. Questo fenomeno è quello che più indica la continuità/contiguità con la configurazione della città diffusa e vi sono ascrivibili la maggior parte degli atti insediativi individuali.

Apparentemente opposto ma in realtà complementare al primo, vi è fenomeno della *densificazione* di antichi e recenti aggregati insediativi. Si tratta di una operazione non contrapposta alla diffusione ma di suo completamento; un parziale infilling che non permette di raggiungere la densità dei centri concentrati tradizionali ma determina un livello minimo di popolazione ed attività tale da innescare una nuova e più complessa domanda di servizi ed infrastrutture.

Esito della densificazione applicata alla diffusione, è la *specializzazione* dei diversi aggregati insediativi. Il territorio tende sempre più ad organizzarsi per micro-poli specializzati, si pensi ad esempio alla nascita delle aree artigianali o dei parchi commerciali. Questa specializzazione in fasi più mature può riguardare anche le attività di eccellenza – e quindi i centri più consolidati – e determinare una vera e propria *multipolarità territoriale*.

La differente specializzazione di varie parti di territorio determina nel tempo un reticolo sempre maggiore di relazioni immateriali tra i poli, siano esse di tipo economico, amministrativo, sociale o legate a divertimento e consumo. Un processo di *integrazione* che porta alla definizione di un ambiente da considerarsi *metropolitano* nelle sue funzionalità.

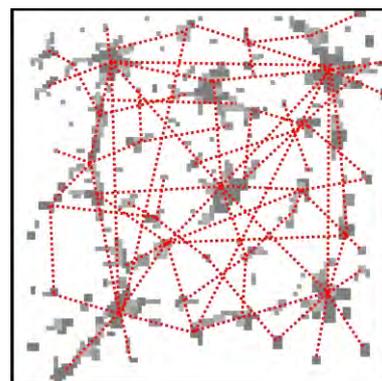
Causa ed effetto dei processi precedenti, la *infrastrutturazione* del territorio solidifica sempre più i processi di integrazione tra i diversi poli. Si tratta di una infrastrutturazione che agisce principalmente con modalità *di risposta* a problemi locali ed immediati piuttosto che con modalità *di indirizzo*, tese cioè a pianificare su lungo periodo la nuova configurazione spaziale del territorio. Questo sviluppo delle infrastrutture è strettamente legato a quello della mobilità individuale, di carattere generalmente pluridirezionale, e determina una distribuzione dei servizi (in particolar modo privati) in base

all'accessibilità infrastrutturale.

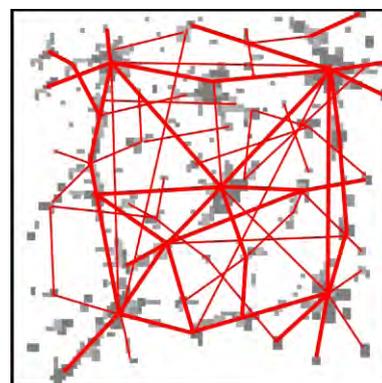
Il risultato è «un paesaggio più ricco e articolato, denso di funzioni, esasperato dalla sua mobilità ma che offre ai suoi abitanti una dimensione di vita metropolitana, anche se non concentrata. Un paesaggio fatto di città grandi, medie e piccole, insediamenti sparsi e piccoli borghi, zone industriali - artigianali ma anche attività produttive sparse, strade mercato e poli della specializzazione commerciale, aggregati per il divertimento, poli sportivi, centri di governo, e poli di eccellenza non concentrati ma sparsi per tutto il territorio, insediamenti di edilizia economica e popolare, aree agricole e campi abbandonati. Questa nuova struttura territoriale è denominata "arcipelago metropolitano": [...] arcipelago perché costituito da entità separate ma fortemente integrate, metropolitano perché esprime livelli e funzionalità di una metropoli»[39].

Il territorio appare così come il contenitore di tutto e risulta articolato perché vi convivono diverse forme di insediamento mentre la grandezza con cui determinare l'estensione di un queste entità non è più la distanza spaziale ma quella temporale.

L'arcipelago metropolitano determina una democratizzazione della condizione metropolitana –accessibile ora anche a chi non risiede in una metropoli vera e propria – e definisce un ambiente metropolitano privo dell'oppressione dell'elevata concentrazione delle grandi conurbazioni. È una situazione che sfrutta l'accresciuta mobilità, permette diversi modelli di abitare e manifesta una maggiore attenzione alla condizione ambientale.



Fase IV:
Integrazione



Fase V:
Infrastrutturazione

[39] Indovina F. (2009)

1.2 Le radici della metropolizzazione: tre questioni di grande scala

La metropolizzazione del territorio di Indovina, espressa dall'immagine fisica dell'arcipelago metropolitano, non rappresenta certo il primo tentativo di concettualizzare la forma di organizzazione alla grande scala di territori urbanizzati. Già a partire dalla scoperta della dimensione metropolitana di inizio Novecento attuata da Simmel[40] ed altri sociologi tedeschi si è sviluppato un progressivo interesse per la grande scala del fenomeno urbano, prima dal punto di vista sociologico ed economico e poi sempre più insediativo. Sono nati numerosi lavori di riflessione sulle possibilità di grandi strutturazioni insediative che hanno prodotto diverse immagini territoriali quando non veri e propri modelli di forma della città di area vasta. Tuttavia per comprendere come Indovina arrivi a parlare di *metropolizzazione senza metropoli* è necessario soffermarsi in particolare su tre questioni – legate ad altrettanti filoni di ricerca – che grande influenza hanno avuto nella riflessione sulla grande scala del fenomeno insediativo.

[40] Simmel G. (1903) *“la metropoli e la vita dello spirito”*, Pattermann, Dresden

La prima riguarda *la natura della metropoli*, ovvero il progressivo slittamento di significato che il termine ha avuto nell'arco del ventesimo secolo passando dall'indicare una grandissima città al definire uno spazio multidimensionale in grado di cambiare forma costantemente a seconda dal punto di vista in cui lo si guardi; un punto di vista che è quindi di per sé già progettuale.

La seconda questione riguarda invece l'influenza dell'immagine della rete sull'organizzazione del territorio. *I modelli urbani a rete*, nati per descrivere geometricamente rapporti gerarchici forti, sono progressivamente passati a definire relazioni sempre più immateriali per poi tornare ad avere a che fare con la fisicità del territorio relazionandosi al concetto di policentrismo.

La terza ed ultima questione riguarda *il rapporto tra città e territorio* ovvero su come nel tempo urbanità e substrato territoriale abbiano finito col coincidere sempre più attuando un progressivo passaggio dal concetto di *città-regione* a quello di *regione-città*.

1.2.1 La natura della metropoli

Come anticipato nell'introduzione, questo lavoro intende occuparsi del tema della "strutturazione insediativa di area vasta" in territori non ancora considerati metropolitani perché non caratterizzati da una grande polarità urbana centrale – una città *metropoli* – o, meglio, perché non caratterizzati da una consapevole e consolidata organizzazione *unitaria* del territorio; territori che finora abbiamo chiamato *metropolizzati* o *urbanizzati*. Tuttavia per comprendere appieno il concetto di metropolizzazione è necessario una sintetica riflessione sul concetto di metropoli.

La scoperta della *metropoli* rappresenta infatti il primo terreno di riflessione sulla grande scala del fenomeno insediativo. È osservando l'evoluzione della forma della metropoli che Geddes[41] introduce nel 1915 il concetto di *conurbation*, dove per conurbazione si intende il processo di trasformazione e fusione di piccole e grandi città in una *vast city-region*. Un processo fisico prim'ancora che relazionale, basato cioè sulla progressiva espansione ed unione dei centri abitati attraverso la trasformazione di suoli agricoli in spazi costruiti o comunque dagli usi *urbani* quali parchi cittadini, spazi liberi di deposito e manovra, spazi dell'infrastruttura, ecc.

L'immagine della metropoli come *organismo*, grande città che cresce irrefrenabile inglobando i centri limitrofi, è risultata molto prolifica all'interno degli studi del fenomeno urbano.

Da un lato ha portato l'americano Gottmann[42] ad attuare un ulteriore salto di scala e teorizzare la *megalopoli*. Osservando uno specifico caso della costa nord-orientale americana, l'autore arriva a pensare la possibile esistenza di agglomerati metropolitani di scala sovra-regionale e di rilevanza internazionale. In seguito, numerosi altri autori hanno proposto possibili megalopoli quali ad esempio, la *megalopoli padana* di Turri[43] o, la recente *Loop City* tra Copenhagen e Malmö, presentata alla XII Biennale di Venezia[44].

Dall'altro, ha portato il gruppo di Van den Berg[45] a parlare di *spatial cycles*, ovvero di cicli di vita della città a seconda della loro evoluzione spaziale. Questa teoria ha individuato quattro grandi fasi di vita dell'organismo urbano: la *urbanizzazione*, ovvero la

[41] Geddes P. (1915) "*Cities in evolution*", William & Norgate, London, ed. It (1970) "*Città in evoluzione*", il saggiatore, Milano

[42] Gottmann (1961) "*Megalopolis*", MIT press, Cambridge, ed. it (1970) "*Megalopoli: funzioni e relazioni di una possibile pluri-città*" Einaudi, Torino

[43] Turri E. (2000) "*la megalopoli padana*", Marsilio, Venezia

[44] Il progetto di città trans-nazionale nasce da una ricerca condotta dall'Università di Copenhagen e rappresentava il fulcro del padiglione danese presso i "Giardini della Biennale".

[45] Van den Berg L. et al. (1980) e Van den Berg L. et al (1987) "*Spatial cycles*", Aldershot, Gower

concentrazione di popolazione e attività economiche attorno alle città esistenti; la *suburbanizzazione*, cioè la formazione attorno al *core* principale di un'area metropolitana e di una regione funzionale urbana fatta di cinture – *rings* – di centri minori – *suburbia* – in cui si riversa parte della popolazione con decentramento a corto raggio; la *disurbanizzazione*, ovvero la deconcentrazione demografica ed economica a scale territoriali superiori; ed infine la *riurbanizzazione*, cioè la ripresa di crescita del sistema urbano, a partire dalla città centrale attraverso la ricentralizzazione selettiva di nuove attività. A queste fasi, Dematteis[46] nel 1985 ne ha aggiunta una ulteriore, la *contro-urbanizzazione*, corrispondente al periodo in cui in un paese o in una regione i centri di minori dimensioni crescono più del centro principale. La contro-urbanizzazione coincide perciò con le fasi più avanzate di suburbanizzazione e disurbanizzazione.

[46] Dematteis G. (1985) “*Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell’organizzazione territoriale*”, in Innocenti R. (a cura di), “*Piccola città & piccola impresa*”, Angeli, Milano

[47] Al riguardo si veda Secchi B. (2006) “*La città del XX secolo*”, Laterza, Bari, in particolare il capitolo “*La fine della città moderna*”.

[48] A questo proposito si rimanda alle raccolte di scritti: Martellato D., Sforzi F. (a cura di) (1990) “*Studi sui sistemi urbani*”, Angeli, Milano; Dematteis G. (a cura di) (1992) “*il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*”, Angeli, Milano; Costa P., Toniolo M. (a cura di) (1992). “*Città metropolitane e sviluppo regionale*”, Angeli, Milano

[49] Bertuglia C.S., Occelli S. (1992) “*La aree metropolitane come livello di governo: concezioni criteri e metodi di delimitazione*” in Costa P., Toniolo M. (a cura di) (1992)

Ciò che più conta, tuttavia, è che nello sviluppo del dibattito si è assistito ad un progressivo slittamento del significato del termine: dalla metropoli intesa come *grande città* – tipica delle visioni utopiche del Moderno[47] – alla metropoli vista come *sistema urbano*[48], fatto non solo di elementi fisici ma pure di flussi, pratiche e relazioni. In Italia, il dibattito sulla natura della metropoli è diventato particolarmente rilevante con la fine degli anni ottanta, quasi in concomitanza con lo svilupparsi del dibattito sulla città diffusa. Un dibattito che, forse proprio a causa di questa concomitanza, ha inizialmente maggiormente interessato geografi, economisti ed urbanisti.

Ma che cosa si intende oggi per *metropoli*?

Come sottolineano Bertuglia e Occelli[49], il fenomeno metropolitano, se a tutti noi appare come un fatto immediatamente evidente, manifesto, tangibile, appena si cerchi di definirlo concettualmente in modo univoco rivela una natura sfuggente, elusiva. Ciò sembra dovuto a due ragioni: la prima è la divaricazione tra lo sviluppo tecnico-economico ed i meccanismi di controllo e governo di tale sviluppo che generano uno scollamento tra delimitazioni fisico-spaziale, socio-funzionale ed amministrativa della città; la seconda è la compresenza di una pluralità di fattori responsabili della morfogenesi dei sistemi urbani metropolitani.

Questi processi evidenziano la natura *multidimensionale* della metropoli che, dal punto di vista spaziale, permette di supporre una estrema varietà dei modi di essere (e delimitare) di un sistema urbano/metropolitano; modi di essere che non possono prescindere dalla «idea di ciò che, secondo i suoi decisori, esso debba diventare»[50].

Multidimensionalità e intenzionalità sembrano essere connotazioni sempre più rilevanti per comprendere la natura della metropoli.

La multidimensionalità della metropoli – ovvero la possibilità che la stessa città possa definire più aree metropolitane a seconda del fattore o della dimensione (economica, sociale, temporale, ecc) considerata – ritorna anche nelle riflessioni dei geografi Amin e Thrift che vedono la metropoli come «entità mobile in continua ed imprevedibile evoluzione attraversata da una molteplicità di flussi»[51].

Una visione che sembra avvicinare lo *spazio della metropoli* allo *spazio frattale* così come viene usato, tra gli altri, dal geografo tedesco Bätzing: «un concetto di spazio impiegato non in senso kantiano, cioè di un'unità rigidamente delimitata o delineabile, che sussiste *accanto* ad altre unità. [...] Né, d'altro canto abbraccia l'assunto opposto – com'è invece usuale al giorno d'oggi, in cui *questo* concetto di spazio diventa obsoleto – ossia l'idea dello smantellamento dello spazio *tout court* - ma parte semmai dalla *relazione* tra spazi funzionalmente intrecciati l'uno nell'altro, per mettere poi l'accento sull'analisi qualitativa di tale relazione. Per questa visione oggi si usa talvolta l'espressione di *spazio frattale*»[52]. Una modalità di intendere lo spazio tutt'altro che nuova: «il concetto kantiano di spazio in ambito politico nasce solo con lo stato nazionale moderno: a partire da questo momento queste grandi unità territoriali nettamente distinte l'una dall'altra sono considerate *ragionevoli, razionali e sensate* mentre le strutture spaziali di un tempo, estremamente intricate e territorialmente incastonate l'una nell'altra, vengono denigrate come *farraginose, mostruose e fatiscenti*»[53]. Tuttavia è proprio nel ritorno ad un modo *frattale* di concepire lo spazio e la sua organizzazione che l'autore tedesco individua le maggiori possibilità di attuare uno sviluppo che sappia

[50] In questa visione di “*Idea*” come “*Progetto*” gli autori si rifanno esplicitamente agli scritti di Cacciari, in particolare a Cacciari (1989) “*Venezia possibile*” in Micromega 1.

[51] Amin A., Thrift N. (2001).

[52] Per quanto riguarda il termine “*frattale*”, l'autore rimanda alle riflessioni del filosofo tedesco Hanzig (1988 e 1989). La definizione di spazio frattale si trova in Bätzing W. (2005) “*Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*”, Bollati Boringhieri, Torino, in particolare nel capitolo dedicato alla metropolizzazione alpina

[53] Bätzing W. (2005)

tener conto delle innumerevoli scale – dal locale al globale – del territorio.

Quindi uno spazio inteso *di relazioni* prima ancora che *fisico*, un concetto di spazio attraverso cui andare oltre il termine metropoli per generalizzare a spazi frattali simili le riflessioni fatte sugli spazi della metropoli, di ragionare cioè in chiave *metropolitana* anche quando vi è l'assenza di un grande agglomerato urbano fisicamente continuo.

Una concezione di spazio che obbliga tuttavia ad assumere un certo grado di *intenzionalità* per districarsi all'interno di questa metropoli multidimensionale appare necessaria un'idea/progetto di ciò che la metropoli debba essere. Si ritiene cioè che la delimitazione di qualsiasi sistema urbano contenga già al suo interno un'operazione progettuale fortemente indirizzata, questione che discuteremo nei paragrafi successivi.

Il termine metropoli sembra divenire via via più *elastico* e l'aggettivo *metropolitano* estensibile a nuovi tipi di spazi. Ciò che tuttavia resta è il carattere di unità, di entità che l'organismo metropolitano sembra avere nel momento in cui viene intenzionalmente definito. L'attributo *metropolitano* diviene uno dei modi possibili attraverso cui definire l'unitarietà di porzioni di territorio che sviluppano relazioni paragonabili a quelle di una città. Un termine che indica consapevolezza.

1.2.2 I modelli urbani a rete

La metafora della *rete*, vuoi anche per il costante incremento di tecnologie che alimentano ed enfatizzano lo sviluppo di relazioni immateriali, ha assunto negli ultimi anni un ruolo crescente nelle rappresentazioni territoriali del fenomeno urbano.

Generalmente, l'origine dell'immagine reticolare viene fatta risalire agli studi del geografo ed economista W. Christaller. Nel suo "*le località centrali nella Germania meridionale*"^[54], il geografo descrive le logiche di localizzazione delle attività economiche sul territorio e ne fornisce una rappresentazione grafica che diventa il primo esempio di visualizzazione consapevole del concetto di *gerarchia urbana*. Si

[54] Christaller W. (1933) "*Die Zentralen orte in Suddeutschland*", Fischer, Jena

tratta ovviamente di una descrizione astratta e basata su uno spazio fondamentalmente isotropo ma rappresenta comunque il primo tentativo di descrivere una porzione di territorio come un sistema di nodi e connessioni.

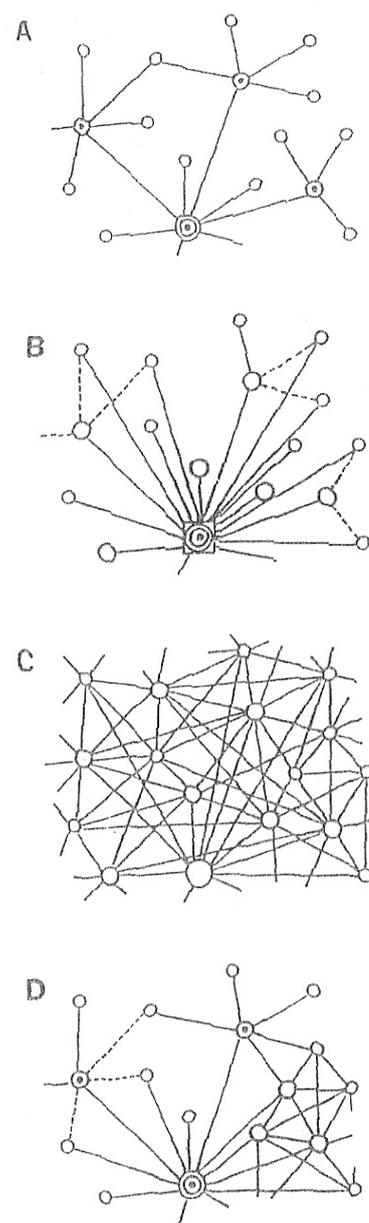
È tuttavia con la fine degli anni ottanta che quest'immagine diviene particolarmente prolifica e studiata, in ambito italiano, da autori quali Dematteis, Camagni, Emanuel e, seppur con alcuni distinguo, Gambino.

Particolarmente importante appare il contributo di Dematteis che, attraverso una serie di scritti ha delineato sia in modo deduttivo[55] che induttivo[56] quelle che sono le principali caratteristiche dei *modelli urbani a rete*. Rispetto all'approccio christalleriano – che risulta ancora un ibrido, perché mischia visione areale e reticolare del territorio – Dematteis si focalizza sulle potenzialità di un approccio reticolare, inteso come complementare e non opposto alle precedenti interpretazioni *areali* del fenomeno urbano: «la forma areale o reticolare non dipende tanto dalle proprietà intrinseche dei fenomeni rappresentati quanto dal modo con cui noi le consideriamo»[57].

Di norma si ricorre a modalità *areali* quando si vogliono descrivere situazioni stabili nel tempo ed omogenee spazio; lo zoning dell'uso del suolo urbano né è un tipico esempio. La concezione spaziale delle visioni areali è di tipo euclideo, basato su caratteristiche quali continuità, estensione, delimitazione e contiguità.

Si ricorre invece a modalità *reticolari* quando si vogliono evidenziare le interazioni tra luoghi non contigui, la mobilità, i flussi, le relazioni orizzontali in genere. Lo spazio reticolare può prescindere da estensionalità, contiguità e continuità. È uno spazio fatto di punti (nodi, luoghi, nuclei, centri, poli) e connessioni lineari; uno spazio che può avere dei vuoti (generati dall'assenza di nodi o connessioni) ed in cui i concetti di vicino e lontano non dipendono in modo assoluto da una contiguità spaziale ma possono variare a seconda del contesto dei fenomeni cui si applica: in poche parole due centri possono essere vicini o meno a seconda del tipo di rete che si osserva.

Se ne desume che le concezioni reticolari sono tendenzialmente a-dimensionali ed a-scalari oltre che indubbiamente più ambigue delle rappresentazioni areali, tanto che Dematteis stesso paragona le



Modelli di reticoli regionali

L'immagine riporta la prima fase di teorizzazione dei modelli urbani a rete di Dematteis e Emanuel. In particolare:

- A) reticolo christalleriano,
- B) reticolo fortemente polarizzato
- C) reticolo multipolare,
- D) reticolo misto.

Fonte: Dematteis G. (1992)

[55] Dematteis G. (1985) "Contro-urbanizzazione e strutture urbane reticolari", (1990) "Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari"

[56] Dematteis G., Emanuel C. (1992) "reti urbane minori e deconcentrazione metropolitana nella Padania centro-occidentale" e (1992) "la diffusione urbana: interpretazioni e valutazioni"

[57] Dematteis G. (1990)

[58] Celant A. et Alter (1992), "Caratteri generali e dinamica recente del fenomeno urbano in Italia" in Dematteis G. (a cura di)(1992)

[59] Dematteis G., Emanuel C. (1992).

prime all'immagine mitologica del labirinto mentre le seconde allo strumento della carta geografica.

Le modalità reticolari di interpretazione del fenomeno urbano permettono di introdurre il concetto di *rete urbana* intesa come un «sistema regionale o sovra-regionale di città tra loro connesse da interazioni demografiche, funzionali, politiche e amministrative»[58], «una articolata infrastruttura connettiva [...] [mirata alla] valorizzazione delle risorse locali; sotto questo aspetto essa deve essere diramata sul territorio modellandosi quantitativamente e qualitativamente sulle sue differenziazioni fisiche, storiche e culturali»[59]. Un modo di intendere le grandi strutturazioni insediative che sposta l'attenzione dalla mera dimensione fisica alle relazioni attraverso cui si definiscono tali strutturazioni.

Dematteis introduce tre diversi tipi di reti urbane a cui corrispondono altrettante configurazioni spaziali di relazioni.

Le *reti a gerarchia determinata* rappresentano i modelli gerarchici formalizzati da Christaller. Sono reti formate da una serie di località centrali aventi ranghi diversi (da locale a nazionale) e strutturate secondo una gerarchia ad albero a cui corrisponde una relativa divisione del territorio secondo specifiche aree di influenza. Queste reti formano dei *sistemi territoriali di equilibrio* il cui limite esterno corrisponde a quello della località centrale di più alto rango. Per molti versi questo modello sembra corrispondere alla tipica strutturazione insediativa delle metropoli consolidate e delle loro regioni complementari.

Le *reti multipolari* o a *specializzazione locale stabile* rappresentano quei modelli policentrici in cui i differenti centri del sistema tendono a sviluppare specifiche funzioni urbane divenendo complementari l'un l'altro. Le relazioni tra centri possono essere indifferentemente asimmetriche o simmetriche ma ciò che determina l'eventuale rapporto di dominanza non è tanto la posizione geometrica (come nel modello christalleriano) quanto il tipo di attività presenti in un singolo nodo. Definire i confini di tale rete risulta più difficile – a seconda del gruppo di attività che si possono prendere in considerazione si vanno a determinare reti di centri spazialmente anche molto lontani – ma ciò che maggiormente colpisce di questo tipo di rete è l'introduzione del

concetto di complementarità tra centri urbani. Per certi versi, questo tipo di rete rappresenta un modello virtuoso idealtipico di policentrismo basato sulla cooperazione e coordinazione tra i diversi nuclei del sistema.

Le reti equipotenziali o a *indifferenza localizzativa* rappresentano infine quei modelli policentrici in cui le funzioni urbane si suddividono tra i nodi in modo tendenzialmente casuale e comunque non coordinato. La differenza col modello precedente sembra dovuta principalmente al diverso assetto economico-produttivo su cui poggiano i due sistemi. Se le reti multipolari si basano su una progressiva ed elevata specializzazione dei vari poli, questo modello di rete si basa su attività che possono localizzarsi indifferentemente sul territorio a partire da una serie di caratteristiche comuni tipiche dei centri *minori*. Inoltre, la distribuzione localizzativa delle attività risulta instabile nel tempo.

Questi modelli reticolari sono da considerarsi, a detta dello stesso autore, astratti ed a-scalari. Tuttavia se si applicano tali schemi a reali situazioni territoriali, si ottiene una relazione abbastanza regolare tra tipo di rete e livello di scala: a scala locale prevale il modello di rete equipotenziale, a scala regionale prevale invece il modello multipolare tanto che, si ipotizza, la megalopoli di Gottmann[60] si possa considerare una rete multipolare a scala macro-regionale.

[60] Gottman (1961)

La teoria reticolare di Dematteis risulta interessante sotto diversi punti di vista.

Il primo è relativo al problema della *giusta scala*. Le reti possono mutare natura non solo nel corso del tempo – instabilità dovuta al variare delle condizioni interne – ma pure al variare della scala di osservazione. Al contempo, Dematteis sottolinea che alcuni modelli di rete – il secondo – sono più virtuosi di altri. Diventa quindi particolarmente interessante lo studio di quella scala intermedia – tra il locale ed il regionale – in cui può avvenire tale passaggio.

Ciò porta alla seconda questione, ovvero quello della possibile *operabilità*, sia *sulla* rete che *attraverso* la rete. *Sulla* rete perché il geografo sembra aprire alla possibilità che queste reti, una volta comprese, possano essere attivamente variate attraverso la modificazione di punti e connessioni, non solo con l'introduzione e

l'eliminazione di singoli elementi ma anche con la variazione della loro natura. *Attraverso* la rete perché – anche grazie alla complementarità areale/reticolare – essa sembra portarsi dietro un modello fortemente orientato di progetto della città e del territorio. Inoltre, i modelli a rete rappresentano un approccio a-spaziale che apre, seppur in modo molto diverso da Corboz, all'operabilità dell'intero territorio a prescindere dalla presenza o meno di realtà metropolitane consolidate.

Sebbene nella loro prima apparizione, i modelli urbani a Rete avessero – per la stessa volontà dell'autore – una natura tendenzialmente astratta ed a-spaziale, negli anni successivi numerosi studiosi hanno provato a *territorializzare* le reti trasformandoli in precisi modelli spaziali.

In ambito italiano, una delle proposte più interessanti appare "*Ecopolis: una città di villaggi*", sviluppata da Alberto Magnaghi nell'arco di un decennio[61].

Al contrario degli studi osservati in precedenza – mossi da una stringente interpretazione del reale – Ecopolis si presenta più come un modello teorico a cui i processi di urbanizzazione in corso dovrebbero tendere. È un approccio che muove dall'ideale al reale – una *utopia concreta*[62] basata sulla ridefinizione del rapporto tra progetto e referente, tra disegno della visione e potenziali attori della trasformazione – e fa esplicito riferimento ad altri celebri esempi di utopie che hanno attraversato l'urbanistica del novecento. Rispetto ad essi tuttavia, l'aggettivo *concreto* non è casuale: il modello nasce dall'attenta osservazione di molte delle dinamiche di trasformazione in corso – territoriale e non solo – ed il suo sviluppo intende evidenziarne le potenzialità negative e positive. Il recupero della dimensione utopica dell'urbanistica sembra per Magnaghi particolarmente importante proprio in un momento in cui la società mondiale è soggetta a forti fenomeni di gerarchizzazione interna intorno alla rete gerarchica delle *global cities*. A questa situazione basata su un crescente squilibrio tra centro e periferia dei nodi globali e sulla sempre più accentuata concorrenza tra realtà metropolitane per rientrare in questa stretta cerchia, Magnaghi contrappone un proprio modello di «sistemi insediativi fondati su reti non gerarchiche

[61] L'immagine di "*Ecopolis*" appare per la prima volta alla fine degli anni ottanta (Magnaghi 1988) ma è solo a cavallo della fine del millennio (Magnaghi 1999 e 2000) che l'autore dà forma e sostanza alla propria proposta. Al contrario di quanto avviene in altri precedenti proposte utopiche – si pensi ad esempio alla *Broadacre City* di Wright – Ecopolis non è accompagnata da disegni o illustrazioni che ne rappresentino l'apparenza fisica. Tuttavia, l'autore procede ad una attenta descrizione scritta di come la sua creatura appaia, funzioni e si sviluppi a partire dall'attuale situazione. Una descrizione che scende anche nel dettaglio definendo minuziosamente spazi fisici e forme di funzionamento.

[62] *utopia concreta* è un concetto sviluppato in ambito ecologista ed è intesa, almeno in ambito territoriale, come «un insieme di tante, nuove, piccole ma concrete, imperfette utopie che striano il territorio, densificandolo di reti» Magnaghi (1999).

di attori e di città che sviluppino i propri potenziali regionali, anziché deprimerli nella esasperazione di modelli centro-periferici»[63].

[63] Magnaghi (1999)

Ecopolis «è una grande città punteggiata da piccoli centri connessi a rete e addensati a costellazione – ad esempio nelle aree metropolitane – o in localizzazioni aderenti, in ogni regione, alla strutturazione storica delle reti urbane. [...] Si articola con la leggerezza della terra del ragno sulle modulazioni orografiche, sulle trame dei piccoli centri di mezza costa e di crinale, restituendo la pianura ai fiumi, ai nodi urbani crocevia di comunicazioni, all'agricoltura»[64]. La sua struttura policentrica si ripercuote a tutte le

[64] Magnaghi (1999)

scale dell'insediamento: lo stesso spazio aperto è pensato come un sistema ambientale continuo costruito da corridoi ecologici fra un centro urbano e l'altro che formano una maglia reticolare fruibile entro cui si inseriscono aree produttive – agro-sistemi – appropriate alla valorizzazione ambientale.

In Dematteis la *città-rete* è un'entità immateriale definita da una serie di poli – che possono essere di qualsiasi tipo: centri urbani, poli produttivi o, ancora, luoghi del potere finanziario, insediativamente poco o per nulla rilevanti ma molto importanti nelle reti di tipo economico – e di connessioni date da *relazioni orizzontali*. La *città* è in questo caso la globalità della rete.

In Magnaghi invece la *rete di città* è un organismo territoriale costituito da una serie di centri urbani di medie dimensioni. Per *città* si intendono quindi i singoli nodi costruiti della rete. Vi è una diretta trasposizione fisica dell'immagine della rete sul territorio: una rete dove i *nodi* sono centri urbani (possibilmente parte dell'armatura storica) e le *connessioni* sono fisiche (rete idrografica, infrastrutturale, delle telecomunicazioni) prima ancora che immateriali. Anche quelli che per Dematteis erano i possibili *vuoti* della rete, ovvero gli spazi tra nodi e connessioni, per Magnaghi acquistano il grado di *spazi aperti* e divengono cruciali nella definizione del reticolo spaziale.

Ciò che distingue i due modelli è innanzitutto una diversa concettualizzazione dello spazio: Dematteis cerca di definire un nuovo modo di vedere lo spazio basato unicamente su relazioni immateriali (orizzontali), Magnaghi invece opera su uno spazio innanzitutto fisico (euclideo nel senso di geometrico) su cui cerca di

costruire una rete anch'essa fisica occupandosi di relazioni sia orizzontali che verticali.

Al di là degli intenti etici e politici dell'autore – si tratta di un modello che vuole contrapporsi sia alla metropoli, intesa come informe marea dell'urbanizzato, sia alla città diffusa, vista come esplosione illimitata e onnivora di frammenti molecolari della città industriale – Ecopolis ha il pregio di evidenziare le potenzialità dei sistemi insediativi policentrici, il particolar modo di quelli della provincia italiana.

I sistemi a rete si basano su un sistema di nodi e di connessioni. Sia i nodi che le connessioni possono esprimere caratteristiche spaziali o a-spaziali. In quest'ottica, i sistemi policentrici divengono un sottoinsieme dei sistemi a rete in cui le connessioni tendono ad essere sia immateriali che materiali, mentre i nodi riguardano precisi fatti fisici del territorio come le centralità urbane – siano esse storiche o di nuovo impianto – le polarità produttive e quelle commerciali. Un'organizzazione insediativa potenzialmente capace di assommare i vantaggi della metropoli – intensa comunicazione, informazione, mobilità, libertà di scelte – con quelli dei piccoli e medi centri di provincia – elevata qualità paesaggistica, abolizione delle periferie, integrazione funzionale, eliminazione traffico.

1.2.3 Il rapporto tra Città e Territorio

Nella sua operazione di territorializzazione delle reti, Magnaghi apre anche ad un'altra questione fondamentale per la concettualizzazione della grande scala, ovvero al rapporto tra intercorre tra la città ed il territorio di cui fa parte. In particolare, l'autore auspica un passaggio concettuale da ecosistema urbano ad ecosistema territoriale ponendo l'accento analitico e progettuale sul fatto che ogni città è generata dal suo territorio: «Affrontare la città come *Regione Urbana* nella sua valenza bioregionale aiuta l'immaginazione progettuale a ridefinire la questione della crescita come questione di esplorazione delle relazioni interne alla regione fra insediamento umano e ambiente [...] flettendo le variabili insediative verso l'auto-riproducibilità

dell'ecosistema territoriale»[65]. Un concetto, quello di Regione Urbana, che fa esplicito riferimento alle teorie dell'urbanistica inglese dell'inizio del XX secolo – Mumford, Geddes, Rasmussen – e viene qui intesa come insieme di sistemi territoriali locali fortemente antropizzati, interrelati tra loro da relazioni ambientali connotanti una bioregione – un sistema vallivo, un nodo orografico, un sistema collinare, un sistema costiero ed il suo entroterra – e caratterizzati al loro interno da una pluralità di centri urbani e rurali.

In ambito italiano, il rapporto tra la città ed il suo intorno e “la nuova dimensione della città-regione”[66] sono questioni che cominciano ad essere dibattute con l'inizio degli anni sessanta, in concomitanza alla forte crescita delle principali città industriali ed ai loro effetti sui territori di provincia. A partire dalla comune osservazione della necessità di una nuova scala di osservazione e governo del fenomeno insediativo italiano, emergono diverse posizioni. Alcuni, come De Carlo e Quaroni, ritengono che non esista una dimensione ottimale della città – «ne esistono parecchie contemporaneamente»[67] – e che la città-regione possa rappresentare «una relazione dinamica che si sostituisce alla condizione statica della città tradizionale [...] caratterizzata da una molteplicità di interessi che si diffondono sull'intero territorio ponendolo in uno stato di perenne dinamismo»[68]. Altri, come Vigliano, vedono invece nella città-regione un modello che «mira al raggiungimento dell'equilibrio nel rapporto tra benessere economico e benessere sociale, tra sviluppo morfologico della città e elevazione morale e spirituale della comunità»[69].

Sia che si tratti di una posizione attenta ai lati positivi della nascente condizione urbana, sia che ne esprima una forte critica e la conseguente necessità di un riequilibrio, la prima fase del dibattito sulla città-regione risulta incentrata quasi esclusivamente sul nodo del limite delle grandi aree urbane, del loro raggio di influenza e quindi del loro eventuale raggio di governo[70]. Il territorio – inteso ancora come sinonimo di campagna, spazio rurale – appare ancora attore muto, spazio altro rispetto alla città né le sua forma e la sua dinamica paiono ancora capaci di far parte delle riflessioni sulla città.

Nello stesso periodo Gregotti, prima sulle pagine della rivista “*edilizia*

[65] Magnaghi (1999)

[66] “*La nuova dimensione della città - La città-regione*” è il titolo di un importante convegno tenutosi a Stresa nel gennaio 1962 e coordinato da Giancarlo de Carlo

[67] Quaroni L. (1962) “*Verso la Città-Regione?*” in Quaroni L. (1981) “*La città fisica*”, Laterza, Bari

[68] De Carlo G. (1962) “*Relazione di sintesi*” in ILSES, “*Relazioni del seminario: la nuova dimensione della città - la città-regione*”, ILSES, Milano

[69] Vigliano G. (1964) “*Città tradizionale e città-regione*” in “*Atti e Rassegna Tecnica*”, febbraio 1964”, SIAT, Torino. Vigliano si interroga su come incardinare il modello della città-regione nelle forme di governo del territorio vigenti e vi trova un prolifico rapporto con quello del *comprensorio*.

[70] Per certi versi il dibattito iniziale sulla città-regione e più vicino alle questioni sulla natura della metropoli, presentate nei paragrafi precedenti, che non al rapporto tra città e territorio. Non di meno si è deciso di presentarlo in questo paragrafo perché, a nostro avviso, rappresenta il primo passo verso un progressivo spostamento di attenzione dalla *città* alla *regione* in senso geografico, ovvero al territorio.

[71] Gregotti V. (a cura di) (1963) "La forma del territorio", numero monografico di "edilizia moderna" n. 87-88

[72] Gregotti V. (1966) "Il territorio dell'architettura" Feltrinelli, Milano; in particolare "Parte seconda. La forma del territorio".

[73] Corboz A. (1985) "Il territorio come palinsesto" in Casabella n.516, Milano, poi pubblicato in Corboz A. (1998) "Ordine Sparso. Saggi sull'arte, sul metodo la città ed il territorio", a cura di Paola Viganò, Franco Angeli, Milano

[74] Corboz A. (1985)

[75] Corboz A. (1985)

moderna[71] e poi su successivo libro "*il territorio dell'architettura*"[72], apre alle "forme del territorio" come uno dei possibili materiali dell'architettura. Si tratta di un'intuizione per certi versi avanguardista che introduce esplicitamente un tema che sarà poi centrale negli anni a venire e di cui parleremo più approfonditamente nel capitolo successivo. Ciò tuttavia che interessa sottolineare fin da subito è il modo di Gregotti di intendere il territorio ed il suo rapporto con la città. Il territorio è visto ancora come cosa altra rispetto alla città ma le sue forme – fiumi, rilievi, dighe, grandi assialità – invitano a pensare il progetto della città – e soprattutto dei suoi oggetti edilizi – in una nuova scala geografica. Il territorio è ancora *sfondo*, rappresentato però non più solo come *estensione* ma come *insieme di forme*.

È con il "*Territorio come Palinsesto*"[73] di Corboz che il territorio da comparsa diviene attore protagonista. Nello scritto, l'autore osserva il superamento della dicotomia città/campagna «perché la città a prevalso [...] ormai lo spazio urbanizzato non è più quello in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto il luogo i cui abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina»[74]. La sconfitta non annulla lo spazio rurale ma sposta l'attenzione al comun denominatore tra città e campagna, ovvero il substrato territoriale: «il Territorio, per vaga che rimanga la sua definizione, costituisce ormai la misura dei fenomeni urbani»[75]. È su questo territorio, continuamente riscritto dall'agire naturale e da quello umano, che si debbono concentrare le attenzioni di pianificatori, urbanisti e architetti.

Il superamento della dicotomia campagna/città comporta un superamento della loro rappresentazioni tradizionali. Corboz prova a nominare più volte questa nuova situazione in divenire: *città-territorio*, *territorio urbanizzato*, *ipercittà*. Una nuova situazione che diventa sempre più immanente condizione di vita – gli americani direbbero *way of life* – e sempre meno spazio fisico circoscrivibile: «La futura megalopoli, identica al territorio, conterrà una quantità di spazi non urbani che verranno chiamati natura. [non più la natura che contiene l'urbano, ma l'urbano che contiene la natura] Sarà costituita da una moltitudine di reticoli e apparirà, a occhi retrogradi, come una sorta di non luogo generalizzato, perché le sue gerarchie intrecciate non

saranno forse cumulative e nemmeno evidenti. Per definirla, si potrebbe rovesciare una celebre frase di Pascal: i nostri discendenti vivranno in *città* la cui circonferenza sarà ovunque ed il centro da nessuna parte »[76].

La ricerca di Corboz pertanto, se da un lato ha il grande merito di aprire al territorio tutto in qualità di spazio interamente abitato e operabile, dall'altro rischia di portare a considerare il territorio stesso come un'unica grande *nebulosa urbana*, offuscando – attraverso un'unica condizione omologante – uno spazio che vorrebbe rendere pienamente visibile.

Negli stessi anni in cui Corboz sviluppa la sua teoria, Clementi, Dematteis e Palermo coordinano la ricerca inter-universitaria *ITATEN* incentrata sull'interpretazione delle *forme del territorio italiano*[77].

Vuoi per motivi strumentali – la ricerca vedeva una pluralità di partecipanti provenienti da diverse università – vuoi per intenti culturali – esprimere l'irriducibile individualità locale delle singole situazioni trattate – la ricerca non arriva mai a definire una tassonomia universalistica delle diverse realtà insediative. Tuttavia, introduce una serie di nuove categorie concettuali – *ambienti insediativi, corpi territoriali* – che affrontano in maniera innovativa il rapporto tra edificato e substrato territoriale e restituiscono un preciso modello di forma *edificata* del territorio.

Riprendendo la metafora albertiana del territorio come grande casa, gli autori parlano di «un'Italia fatta di *stanze* marcatamente diversificate nei loro caratteri interni in ragione delle differenti morfologie fisiche e sociali, nonché delle sedimentazioni storiche di cui sono espressione. Non è un mosaico immobile ma un caleidoscopio in continuo movimento»[78]. Stanze composte da *ambienti insediativi locali* intesi come «struttura di relazioni esistenti tra quadri ambientali, matrici territoriali, forme sociali, forme insediative. Una struttura che evolve nel tempo e nello spazio, assumendo confini mutevoli e sfumati»[79].

Descrivere tradizionalmente il territorio italiano non sembra più possibile perché cambiano le forme delle città e le forme di vita di chi le abita. Quelle che venivano tradizionalmente riconosciute come città e campagne appaiono oggi attraversate da processi di trasformazione

[76] Corboz A. (1990) “Verso la città-territorio” in Corboz (1998)

[77] La ricerca verrà poi pubblicata in Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996a), “Le forme del territorio italiano”, Vol I “Temi e immagini del mutamento”, Laterza, Bari, e in Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996b), “Le forme del territorio italiano”, Vol II “Ambienti insediativi e contesti locali”, Laterza, Bari

[78] Dall'introduzione di Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996a)

[79] Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996a)

che tendono a generare figure di senso inedite per l'intreccio di realtà ibride ed eterogenee, quali la città diffusa o la campagna urbanizzata, il distretto produttivo o il distretto urbano, la metropoli tradizionale e quella reticolare.

Si colgono le tracce di questo mutamento nel modificarsi delle forme fisiche degli insediamenti, nelle pratiche di uso allargato del territorio, nel rimescolarsi dei ruoli e delle centralità tradizionali tra aree metropolitane e nuovi distretti urbani. Tuttavia «tende a sfuggire il senso complessivo, il modo attraverso cui si sta riarticlando il funzionamento di una macchina territoriale ad elevata inerzia»[80]. Le sole descrizioni *reticolari* sembrano eccessivamente astratte per intercettare la specificità del territorio italiano. Al contempo, le rappresentazioni alla grande scala del territorio nazionale tendono ad appiattire le differenze tra le diverse aree metropolitane e le varie reti regionali.

Un *senso complessivo* degli assetti insediativi contemporanei che Clementi individua nelle forme del territorio alla grande scala. Se si osserva la distribuzione dell'urbanizzato sul territorio italiano, si nota come i sempre più forti processi di dispersione e molecolarizzazione insediativa stiano rendendo più evidenti alcune grandi morfologie territoriali: «La distribuzione complessiva dell'urbanizzato, in particolare nelle regioni di maggior carico abitativo, è fortemente condizionata dai grandi segni della natura, i quali contribuiscono in modo determinante ad articolare la struttura complessiva in *corpi territoriali* dai caratteri morfologici ben distinti»[81].

Corpi territoriali – quali l'arco pedemontano, la direttrice preappenninica, la pianura fluviale, la dorsale adriatica, l'arco latino ligure – che ricalcano le principali forme del territorio italiano. Forme *edificate* dallo sviluppo insediativo degli ultimi vent'anni del novecento: una percolazione di popolo e costruzioni che scendendo dalle zone marginali e disagiate del territorio italiano è andata depositandosi, a mo' di detrito, lungo le sponde delle principali pianure italiane.

I Corpi Territoriali da soli non sono sufficienti a descrivere le ulteriori articolazioni interne del territorio italiano, *stanze* che racchiudono ricchezze e diversità. Tuttavia, divengono lo strumento attraverso cui

[80] Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996a)

[81] Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996a)

definire l'articolazione dei diversi ambienti insediativi visti operativamente come un *volume di tracce in movimento*, attraverso cui risalire alla rete dinamica di relazioni tra ambiente, matrici, forme sociali ed insediative che danno corpo a micro-regioni dotate di una riconoscibile e significativa identità complessiva.

Ciò che Clementi avanza non è un nuovo *zoning* territoriale o, almeno non solo. Gli ambienti insediativi mutano e si sovrappongono, non sono definiti da un confine netto ma dalle loro caratteristiche interne. I corpi rappresentano il supporto territoriale su cui questi ambienti si innestano.

Stanze, ambienti insediativi, corpi territoriali introducono un approccio molto diverso da quello a-spaziale delle reti, attuando una diretta relazione tra forma del territorio e forma dell'insediato.

Rispetto alle prime esplorazioni sulla città-regione, il rapporto tra insediamenti e substrato territoriale appare definitivamente invertito: se prima erano le città a dar forma alle regioni, ora è il substrato territoriale a definire le entità insediative. Si è assistito ad un progressivo passaggio dalla città-regione alla regione-città.

Anche il richiamo al *territorio* ha assunto via via valenze diverse. In De Carlo, Quaroni e Vigliano, il territorio appare come uno sfondo necessario per attuare un cambio di scala nell'interpretazione e nella pianificazione della città. In Corboz il richiamo al territorio mira invece sia ad evidenziare la fine della dicotomia tra città e campagna sia a sottolineare come i processi di costruzione della città contemporanea siano del tutto simili ai processi di antropizzazione – o, meglio, di *scrittura* – del territorio. In ITATEN invece è la conformazione del territorio – la forma fisica, ma anche quella antropica – a dare una conformazione riconoscibile ed unitaria agli addensamenti abitati. Se De Carlo, Quaroni e Gregotti alludono ad una città grande come il territorio e Corboz ad una unica città-territorio (in quanto condizione di vita), ITATEN prefigura l'esistenza di tanti territori-città.

1.3 Da territori *metropolizzati* a territori *metropolitani*

1.3.1 Potenzialità e criticità dei territori metropolizzati

Il modello dell'*arcipelago metropolitano* sembra poter rispondere in modo più efficace ad alcune questioni emergenti legate ai più generali temi della *globalizzazione* e dello *sviluppo sostenibile*.

Per *globalizzazione*[82] generalmente si intende il progressivo aumento di relazioni e scambi a livello mondiale in diversi ambiti il cui effetto principale è la convergenza culturale tra paesi del mondo e l'istituzione di una sorta di unico mercato globale. Senza addentrarsi troppo nel critico rapporto tra dimensione globale e locale del territorio, è indubbio che questo stia ridefinendo il modello urbano europeo. Secondo Le Galès[83], «i governi locali sono spinti per un verso a cooperare con organismi e *network* che assicurino una serie di benefici (scambio di informazioni e competenze, rafforzamento delle capacità di *lobbying*) per un altro ad entrare in competizione tra loro (ad esempio per *conquistare* grandi eventi, *summit* di conferenze, sedi di organizzazioni ed istituzioni, attrarre nuovi capitali ed investimenti)». Una situazione, questa, che sembrerebbe creare un divario nelle possibilità di sviluppo – sia economico che sociale – tra grandi aree metropolitane e piccole realtà di provincia. L'organizzazione reticolare dell'*arcipelago metropolitano* permetterebbe tuttavia anche a questi territori a bassa densità di raggiungere la massa critica necessaria ad entrare nell'agone della competizione globale permettendo al contempo di non perdere la relazioni con il proprio *milieu* locale e quindi la propria identità.

Definire il concetto di sviluppo sostenibile pare ancora più complesso. Nel senso più ampio possibile, per sviluppo sostenibile si intende «uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle generazioni future di soddisfare i propri»[84]. Cercando di specificare meglio dal punto di vista insediativo, si tratta di uno sviluppo «efficiente nell'uso delle risorse non rinnovabili, nella risposta alle domande che vengono dalla società (famiglie, imprese, ecc.), [realizzando] un'allocazione delle

[82] Sulla globalizzazione esiste una mole immensa di studi, in particolar modo anglosassoni. Sebbene il termine sia stato introdotto ufficialmente solo nel 1992 (Robertson, R.(1992) *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London), il dibattito sulle trasformazioni a livello mondiale di economia e società è esplicito a partire dagli anni settanta – coinvolgendo alcuni degli studiosi più rilevanti del secolo (D. Harvey, N. Chomsky, S. Latouche, Z. Bauman) – ed implicitamente già presente nelle teorizzazioni di A. Smith e C. Marx.

[83] Le Galès P. (2002) *European cities: social conflicts and governance*, Oxford press, Oxford; trad. It. (2006) *Le città europee: società urbane, globalizzazione, governo locale*, il Mulino, Bologna

[84] ONU (1987) *Our common future*, Oxford press, Oxford; trad. It. (1988) *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano

risorse che premi l'equità sociale»[85] uno sviluppo che realizzi quindi alti livelli di efficienza territoriale intesa come «capacità di rispondere alle esigenze che le comunità pongono a tutti i livelli attraverso un ridotto uso di spazio, di risorse ambientali ed economiche»[86].

[85] Indovina F. (2009)

[86] Indovina F. (2009)

La configurazione insediativa rada e policentrica dell'arcipelago urbano potrebbe, con le dovute cautele ed accorgimenti, dare risposte positive a molte delle questioni legate allo sviluppo sostenibile. Dal punto di vista ambientale, questa strutturazione presenta delle caratteristiche – sia dal punto di vista della macro dell'area vasta che da quello micro dell'oggetto edilizio – che la rendono più permeabile e porosa[87], consentendo una maggior ibridazione tra componenti naturali ed antropiche del territorio. Dal punto di vista economico e sociale, la sua maggior flessibilità localizzativa ed eterogeneità territoriale permette di avere condizioni di vita di tipo urbano senza subire la congestione delle aree metropolitane concentrate. Inoltre, la mancanza di picchi di polarizzazione (tipici dei centri consolidati delle grandi aree urbane) e la conseguenza scarsa ghettizzazione consente una maggior complessità sociale: differenti tipologie di famiglie ed individui vivono relativamente frammiste e contigue ad un tessuto funzionale estremamente eterogeneo.

[87] A questo proposito si rimanda agli scritti di Secchi circa i "territori spugna": Secchi B. (1999) e Secchi B. (a cura di) (2010) *On mobility*, Marsilio, Venezia

Allo stesso tempo, la natura fortemente spontanea di questo fenomeno, presenta non poche criticità che derivano – ed a volte amplificano – i problemi già legati alla dispersione insediativa.

Il ruolo dell'attore pubblico è risultato finora del tutto inadeguato: la sua azione è stata quasi unicamente *di risposta* ai problemi contingenti che via la metropolizzazione generava rinunciando invece ad un ruolo *d'indirizzo* più generale che sapesse anticipare tali criticità. Esempio lampante di questa modalità di azione è il processo di manutenzione della rete stradale minore (statale, provinciale e comunale) che ha caratterizzato importanti fette della provincia italiana. Negli ultimi anni si è assistito ad un crescente sforzo delle varie amministrazioni locali per potenziare la rete attraverso l'ampliamento delle tratte viarie, la costruzione di nuove tangenziali e la ridefinizione massiva degli incroci viari. Una logica di *allargamento dei tubi* che ha inciso solo parzialmente sulla riduzione del

congestionamento delle arterie stradali e lasciato irrisolti altri problemi connessi al traffico, a cominciare dalla sicurezza. Inoltre, il progressivo potenziamento della rete stradale, pur fornendo continue possibilità ad uno sviluppo diffuso dell'insediato, è stato negli anni strabicamente accompagnato da una costante opera di riduzione della velocità nei luoghi abitati attraverso nuovi limiti, dossi e semafori. Si tratta di un fenomeno che ha caratterizzato e caratterizza tutt'ora buona parte della provincia italiana: lo si risconterà non solo nello sviluppo dei capitoli successivi di questa tesi ma lo si può ritrovare nelle analisi dell'area veneta di Munarin e Tosi[88] così come negli studi per il Piano di Coordinamento della Provincia di Lecce di Viganò[89]. La Viganò, in particolare, evidenzia tutti i limiti di tale modalità *di risposta contingente* dell'azione pubblica. Attraverso la proposizione di scenari alternativi fa notare come, con gli stessi finanziamenti destinati al potenziamento della rete esistente per rotonde, tangenziali e raddoppi di carreggiate, si potrebbero costruire due nuove arterie stradali in grado di servire più efficacemente il tessuto produttivo locale.

La mancanza di un'azione *di indirizzo* pare dovuta soprattutto ad un problema di diversità di scala tra soggetto pubblico e metropolizzazione. I principali attori che agiscono sul territorio – ovvero i comuni – risultano troppo piccoli per affrontare efficacemente un problema che semplicemente travalica i loro confini e, quindi il loro raggio d'azione. Senza coordinamento tra gli attori, l'azione pubblica globale non può che risultare frammentaria. Ciò si ripercuote sulla trasformazione fisica del territorio: la frammentazione politica finisce col produrre un territorio (che sembra) fatto di frammenti. Se, da un lato, ciò comporta un'estrema eterogeneità all'interno ai territori metropolizzati – risultando perciò una potenzialità della metropolizzazione – dall'altro può generare usi conflittuali in porzioni di territorio limitrofe.

Al contempo, la spiccata mobilità individuale – carattere costitutivo della dispersione prima e della metropolizzazione poi – comincia ad evidenziare i propri limiti intrinseci. Innanzitutto si rilevano sempre più i “costi” dell'automobile, siano essi collettivi – legati a inquinamento e gestione dei servizi minimi nei territori dispersi – oppure individuali –

[88] Munarin S., Tosi M.C.,(2001)

[89] Viganò P. (2001) “*Finibus Terrae: Piano Territoriale della Provincia di Lecce*”, Electa, Napoli

una famiglia che vive in territori come questi necessita di un'automobile quasi per ogni componente adulto.

Il ruolo sempre rilevante della mobilità individuale privata nel fare *società* ha finito col produrre rilevanti effetti collaterali anche dal punto di vista sociale: in territori dove tutto è mediamente e solo a portata d'automobile, gli incidenti stradali rappresentano infatti la principale causa di mortalità giovanile. Inoltre, l'impossibilità di accedere al mezzo privato ha finito con l'isolare le componenti più deboli della popolazione, coloro che non possono ancora o non possono più utilizzare un'auto.

L'elevata motorizzazione unita ad una azione pubblica frammentaria hanno generato quella che è considerata la principale criticità dei territori metropolizzati: l'eccessivo consumo di suolo, ovvero la progressiva trasformazione di terreni a destinazione per lo più agricola in aree edificate. Il dibattito sulla dimensione effettiva del fenomeno è più che aperto: alcuni studiosi e uomini mediatici di un certo *appeal*[90] sostengono che nell'ultimo decennio la nostra nazione abbia consumato una superficie pari ad una media regione italiana. Altrettanto aperto è il dibattito sulla sua *negatività* assoluta: il consumo di suolo è di per sé un male? Alcuni importanti esponenti del mondo architettonico europeo, quali Boeri in Italia e Rogers nel Regno Unito, si sono ormai schierati apertamente contro proponendo in svariate occasioni pratiche urbanistiche a consumo zero. Altri invece, quali ad esempio Clementi[91], hanno adottato posizioni più sfumate e riformiste, considerando il consumo di suolo non il male assoluto ma un fenomeno che va piuttosto regolato e limitato.

Senza indagare ulteriormente il tema – cosa che necessiterebbe una tesi propria – qui si sottolinea solo come, nei territori della provincia italiana, la continua disponibilità di nuovi lotti ed aree da edificare per rispondere *just in time* alle necessità (o anche solo ai desideri) emergenti ha portato alla produzione di un patrimonio edilizio tutto schiacciato sull'oggi, sulla capacità di rispondere nella maniera più rapida ed economica alle richieste contingenti. Ogni nuovo problema è stato generalmente affrontato con la costruzione in modo incrementale di nuovi edifici, magari di fianco a quelli, ormai inutili, costruiti pochi anni prima. Per comprendere il fenomeno è sufficiente

[90] Si pensa in particolare alle molteplici prese di posizione del meteorologo Luca Mercalli, di Beppe Grillo – gestore del più importante blog italiano ed assunto ormai a vero e proprio guru politico – o, ancora, ad alcune pubblicazioni giornalistiche di inchiesta quali: Sansa F., Garibaldi A., Massari A., Preve M., Salvaggiolo G. (2010) *“La colata. Il partito del cemento che sta cancellando l'Italia ed il suo futuro”*, Chiarelettere, Torino.

[91] Si fa in questo caso riferimento all'intervento di Clementi all'interno del dibattito *“la responsabilità sociale degli urbanisti di fronte alle emergenze territoriali”* tenutosi all'interno dell'ultimo convegno nazionale della *Società Italiana Urbanisti*.

osservare le aree produttive o artigianali un più vecchie, dove di fianco ai capannoni inutilizzati degli anni novanta ne sorgono di nuovi maggiormente rispondenti alle richieste della momentanea produzione. Oppure analizzare la composizione di alcuni dei complessi agricoli: non è raro vedere di fianco ai cascinali storici delle nuove stalle, una residenza degli anni settanta, magari anch'essa ormai vuota perché non più corrispondente alle necessità abitative, e lì vicino la villetta nuova di zecca.

Si tratta di una stagione edilizia che raramente si è posta il problema dell'invecchiamento della propria produzione e tantomeno quello del suo riuso. Non dover mai riaffrontare le proprie architetture ha finito col dare il via libera a scelte sempre più vantaggiose nell'immediato ma miopi rispetto al medio-lungo periodo. Una eventuale limitazione del consumo di suolo porrebbe invece in primo piano il tema della riconversione del patrimonio edilizio della dispersione e, forse, porterebbe progettisti e committenza ad essere più attenti alla qualità della propria produzione.

1.3.2 Azione e/è consapevolezza

Arrivati a questo punto, la domanda sorge spontanea: se finora i processi di dispersione e metropolizzazione del territorio hanno sempre saputo inconsciamente auto-regolarsi, perché adesso sembra così importante intervenire?

[92] Si pensa in particolare agli scritti più recenti di De Rossi A. (2009) e di Secchi B. (2006b e 2010)

Innanzitutto perché da più parti svariati ricercatori[92] registrano un generale cambio di modalità nella costruzione dei territori dispersi: alle piccole micro-operazioni individuali tipiche della dispersione si stanno sostituendo interventi sempre più pesanti dal punto di vista insediativo e gestiti da attori più forti. Si tratta di un cambiamento involontariamente generato dall'evoluzione degli stessi strumenti urbanistici di controllo. Al fine di limitare il consumo indiscriminato di suolo ed ottenere una quantità minima di spazio pubblico, i regolamenti urbanistici hanno finito per osteggiare le concessioni individuali a favore di più elaborati strumenti attuativi di trasformazione quali *piani di edilizia residenziale convenzionata*

(PEC), piani per gli insediamenti produttivi (PIP) o, piani per localizzazioni commerciali. Il risultato tuttavia non è stato un contenimento dello sviluppo edilizio ma un cambiamento sia della scala delle trasformazioni che degli attori in gioco: ai singoli individui – siano essi artigiani, piccoli imprenditori o agricoltori – si sono sostituite imprese immobiliari sempre più grandi. Il cambio degli attori ha comportato anche un cambio dei pesi tra le parti: se prima i comuni potevano facilmente imporre le regole del gioco, ora, di fronte alla grande capacità di spostamento di capitali e quindi di contrattazione delle Immobiliari, si trovano in maggior difficoltà. Da questo punto di vista, le realtà metropolitane consolidate appaiono più pronte ad affrontare questa nuova dimensione di costruzione del territorio mentre le realtà di provincia sembrano ancora disorientate. Si pensi ad esempio a quanto fatto emergere dalle recenti inchieste giornalistiche de “*Il Giornale dell’Architettura*”[93]: mentre grandi città come Torino e Firenze hanno saputo – sebbene con dei chiaro-scuri – governare le forti spinte trasformative, altre zone d’Italia come l’area centrale veneta – non meno ricca o popolata delle precedenti ma priva di una regia comune – sono state investite in pieno da una miriade di grandi interventi immobiliari.

Inoltre, l’irreversibilità del *costruire*[94] ed il progressivo aumento del consumo di suolo sta portando alcune aree del territorio italiano a delle vere proprie situazioni limite. Si pensi ai fondovalle alpini, in particolar modo a quelli caratterizzati da una forte dotazione infrastrutturale, in cui diversi usi si contendono aspramente le poche aree rimaste libere e dove sempre più si acutizzano i problemi legati al fragile assetto idrogeologico.

Come abbiamo visto in precedenza, gli attuali strumenti di governo del territorio, in primis i PRGC, appaiono del tutto inadatti – perché fuori scala e non solo – ad affrontare le criticità legate a dispersione e metropolizzazione.

Da più parti, la pianificazione di area vasta – Piani Strategici, Piani Intercomunali, Programmi Territoriali Integrati, Programmi di Sviluppo Territoriale, Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale – viene invocata come la migliore soluzione, perché la sola in grado di intercettare la nuova dimensione urbana. Tuttavia è necessario che

[93] Ci si riferisce in particolare alle inchieste: “*Via col Veneto. Territorio e Megaprogetti*” apparsa su “*Il Giornale dell’Architettura*”, n.88 ottobre-novembre 2010, edizioni Umberto Allemandi ; “*Firenze, si cambia!*” n.92 marzo 2011, edizioni Umberto Allemandi ; “*Una nuova città chiamata Torino*” n.95 giugno 2011, edizioni Umberto Allemandi.

[94] in Italia sono rarissimi gli esempi di demolizione e sostituzione o, ancor più, gli interventi di sola demolizione. Le prime sono riscontrabili quasi solo all’interno delle aree più centrali – e quindi immobilieramente più appetibili – delle grandi e medie città mentre le seconde sono riscontrabili solo in alcune aree di tutela ambientale e paesaggistica (si pensi ad esempio alle opere di demolizione mirata avvenute negli ultimi anni nell’area del Delta del Po e delle Valli di Comacchio).

l'attuale pianificazione di area vasta vada oltre il ruolo di costruzione del quadro territoriale d'insieme o di salvaguardia del territorio compreso tra i diversi centri «ma piuttosto deve assumere un ruolo strategico per la costruzione di un contesto urbano allargato, deve aiutare a definire le polarità articolate dell'intero territorio dell'arcipelago metropolitano, e deve contenere tutte le politiche pubbliche (in termini di definizione e di attivazione) necessarie a realizzare questa strategia»[95].

[95] Indovina (2005)

[96] Si fa qui riferimento a quanto scritto in Secchi B. (2001) "La forma della Città" in "Diario di un Urbanista" su www.planum.net

Occuparsi di tutti gli aspetti dell'area vasta significa anche affrontare lo scoglio della forma fisica del territorio. Come fa notare Secchi[96], la forma della città e del territorio sembra oggi un argomento tabù, tanto che il dibattito pianificatorio sull'area vasta si è progressivamente spostato agli aspetti della governance considerando come residuale la fisicità del territorio. Eppure, come registrano alcuni autori e come vedremo nei capitoli successivi, l'apporto della dimensione morfologica appare sempre più imprescindibile per «aiutare la dimensione politica nel ripensare, andando oltre lo stallo contemporaneo, le trasformazioni del territorio»[97].

[97] De Rossi A. "L'Architettura della Grande Scala" in De Rossi A. (a cura di) (2009) "GrandeScala. Architettura, Politica, Forma", List, Barcellona

In poche parole, la pianificazione di area vasta dovrebbe divenire una vera e proprio *progetto della Grande Scala* in grado di occuparsi di tutti gli aspetti legati alla *nuova dimensione urbana*.

Per la costruzione di simile progetto collettivo è fondamentale la presenza di una committenza collettiva che vi si rappresenti. Non è per forza necessario un unico attore pubblico – come in taluni casi possono essere grandi enti quali Provincia o Regione – ma è comunque indispensabile una collettività unita che si percepisca come tale.

Abbiamo detto più volte come la metropolizzazione interessi tutti i tipi di territorio ma che attualmente venga percepita e governata unicamente nelle aree metropolitane storicamente consolidate; i territori privi di un grande polo centrale risultano invece incapaci anche solo di percepire la metropolizzazione. Ciò non sembra dovuto solo alla frammentazione politica – in fondo anche le aree metropolitane sono frammentate politicamente: l'area metropolitana di Torino su cui si sono costruiti i due piani strategici conta ben 38

comuni – ma anche alla incapacità di riconoscere elementi comuni attorno a cui aggregarsi: vi è come un vuoto di immaginario che impedisce di considerare come comuni e condivise le criticità e i vantaggi della metropolizzazione. Si può quindi ritenere che, all'interno dei territori metropolizzati di provincia, la prima operazione che un eventuale progetto della grande scala deve compiere è la costruzione della consapevolezza, una presa di coscienza di sé capace di trasformare i territori da *metropolizzati* a *metropolitani*.

1.4.3 Territorialità e Immaginario Territoriale

Ma come costruire questa consapevolezza?

La presenza di un immaginario territoriale condiviso appare fondamentale nella definizione di un retroterra comune. All'interno dei possibili tipi di immagine che compongono un immaginario, le *immagini fisiche di territorio*[98] – di cui parleremo successivamente più approfonditamente – paiono avere un ruolo di primo piano. Antonelli, Armando e Camorali ad esempio hanno dimostrato come lo stratificarsi di una *cultura metropolitana*[99] all'interno dell'area torinese sia stata fortemente aiutata nel lungo periodo dalle rappresentazioni fisiche del territorio in cui se ne intravedeva in nuce la dimensione metropolitana. La “carta topografica della caccia” dei Savoia mostra già nel 1760 la cornice, le strutturazioni insediative, le assialità barocche e le configurazioni idrografiche ed agricole di quella che sarà la futura area metropolitana torinese.

Là dove l'immaginario storico è più debole – o semplicemente momentaneamente trascurato – diviene indispensabile definire in modo cosciente nuove immagini fisiche di territorio in grado di raccontare la metropolizzazione ed evidenziare le nuove entità territoriali.

I possibili produttori di immagini fisiche di territorio sono numerosi, idealmente tanti quanti gli attori che agiscono sul territorio stesso[100], per cui le immagini sono molteplici, spesso configgenti tra loro e non sempre ricomponibili. Tra di esse tuttavia, hanno particolare importanza quelle prodotte dagli attori politici in senso

[98] Si fa qui riferimento alla categoria utilizzata in De Rossi A., Durbiano G. (2006) “*Torino 1980-2011. La trasformazione e le sue immagini*”, Allemandi, Torino. Si parlerà più approfonditamente di questo concetto all'interno del capitolo successivo.

[99] Si veda Antonelli P., Armando A., Camorali F. (2009) “*Gran Torino*” in De Rossi A. (a cura di) (2009)

[100] Lanzani A. (1991) “*Il territorio al plurale*”, Angeli, Milano

[101] Il termine *territorialità* viene qui utilizzato con la connotazione data da Olmo C. “*Territori e Territorialità*” in Olmo C. (2010) “*Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*”, Donzelli, Roma.

lato, le *territorialità*[101] viste come insieme di poteri, politiche ed identità che si esprimono *dal* territorio e *sul* territorio. Ciò perché le territorialità da un lato sono espressione più o meno consapevole della volontà popolare di governo, dall'altro risultano più di altri capaci di imporre, attraverso piani, norme e vincoli, le proprie immagini. Eppure, non sempre le immagini legate alle territorialità appaiono in grado di cogliere la metropolizzazione in atto oppure fornire validi elementi su cui costruire un comune sentire di area vasta.

Solo con una accettazione condivisa e consapevole della nuova identità territoriale è pensabile trasferire al livello della grande scala il vero controllo delle trasformazioni insediative, ora ancora in larga parte in mano ai Piani Regolatori. Senza questa pre-condizione, il progetto della grande scala appare di difficile realizzazione: si pensi al caso delle Comunità Montane, partite come organi di governo di area vasta di aree teoricamente fortemente coese eppure progressivamente ridotte ad agenzie di promozione turistica con pochissimi poteri di veto e pianificazione insediativa, tanto che ormai da un po'di tempo se ne sta chiedendo la definitiva soppressione.

Se gli immaginari storici e politici da soli non costituiscono una fonte sufficiente per la costruzione di una base comune, appare allora necessario un ritorno al Territorio, alla sua forma fisica ed ai suoi elementi. Può il ritorno della forma fisica nella pianificazione dell'area vasta essere il volano su cui costruire immagini di territorio veramente condivise? Può l'architetto essere il fautore ed interprete di questo ritorno? A queste domande si proverà a rispondere nel capitolo successivo.

Fin da ora però si può sostenere che, per essere realmente efficace nella costruzione di una consapevolezza *metropolitana* in territori frammentati, la produzione di nuove immagini fisiche di territorio dovrà saper mediare tra coesione e autonomia: coesione perché dovrà esser capace di individuare elementi comuni con cui definire una strategia globale dell'arcipelago metropolitano e su cui costruire la collaborazione tra i diversi poli; autonomia perché dovrà saper esaltare il contributo e la specificità di ogni singolo centro fornendo semmai spunti per una possibile loro complementarietà.

Bibliografia essenziale dei testi citati:

- AA.VV. (1999) *"I futuri della città. Tesi a confronto"*, Franco Angeli, Milano
- AA.VV., (2002) *"In.Fra. Forme insediative, ambiente e infrastrutture"* Vol I e Vol II, Marsilio, Venezia
- AA.VV. (2010) *"Via col Veneto. Territorio e Megaprogetti"*, inchiesta su "Il giornale dell'Architettura", n.88, Allemandi, Torino;
- AA.VV. (2011) *"Firenze, si cambia!"*, inchiesta su "Il giornale dell'Architettura" n.92, Allemandi, Torino;
- AA.VV. (2011) *"Una nuova città chiamata Torino"* n.95, edizioni Allemandi, Torino;
- Amin A., Thrift N. (2001) *"Cities. Reimagining the Urban"*, trad. It. (2005) *"Città. Ripensare la dimensione urbana"* Il mulino, Bologna
- Bianchetti C. (2003) *"Abitare la città contemporanea"*, Skira, Milano
- Antonelli P., Armando A., Camorali F. (2009) *"Gran Torino"* in De Rossi A. (a cura di) (2009)
- Barbieri M. (2010) *"Grappoli Urbani. Istruzioni per l'uso dei sistemi policentrici a scala sub-regionale"*, tesi di dottorato, DITER, Torino
- Basilico G., Boeri S. (1997) *"Sezioni del paesaggio italiano"*, Art&, Udine
- Bätzing W. (2005) *"Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa"*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bertuglia C.S., Occelli S. (1992) *"La aree metropolitane come livello di governo: concezioni criteri e metodi di delimitazione"* in Costa P., Toniolo M. (a cura di) (1992)
- Boeri, Lanzani, Marini, (1993) *"Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese"*, Abitare Segesta, Milano
- Cacciari (1989) *"Venezia possibile"* in Micromega 1.
- Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996a), *"Le forme del territorio italiano"*, Vol I *"Temi e immagini del mutamento"*, Laterza, Bari
- Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (a cura di) (1996b), *"Le forme del territorio italiano"*, Vol II *"Ambienti insediativi e contesti locali"*, Laterza, Bari

- Corboz A. (1985) *"Il territorio come palinsesto"* in Casabella n. 516
- Corboz A. (1998) *"Ordine Sparso. Saggi sull'arte, sul metodo la città ed il territorio"*, a cura di Paola Viganò, Angeli, Milano
- Costa P., Toniolo M. (a cura di) (1992). *"Città metropolitane e sviluppo regionale"*, Angeli, Milano
- Christaller W. (1933) *"Die Zentralen orte in Suddeutschland"*, Fischer, Jena, ed. it. *"Le località centrali nella Germania meridionale"*
- Curti F., Diappi L. (a cura di) (1990), *"Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche"*, Angeli, Milano
- De Carlo G. (1962) *"Relazione di sintesi"* in ILSES, *"Relazioni del seminario: la nuova dimensione della città – la città-regione"*, ILSES, Milano
- De Certeau M. (1980) *"L'invention du quotidien"*, UGE, Parigi 1980 ed. it (2001) *"l'invenzione del quotidiano"*, Lavoro
- Delpiano A. (2006) *"Figure dello sguardo. Ripensare la città recente dopo la dispersione"*, tesi dottorato DAPe, Politecnico di Torino
- Dematteis G. (1985) *"Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale"*, in Innocenti R. (a cura di), *"Piccola città & piccola impresa"*, Angeli, Milano
- Dematteis G. (1990) *"Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari"* in Curti F., Diappi L. (a cura di) (1990)
- Dematteis G., Emanuel C. (1992) *"reti urbane minori e deconcentrazione metropolitana nella Padania centro-occidentale"* in Martellato D., Sforzi F. (a cura di) (1990)
- Dematteis G. (a cura di) (1992) *"Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive politiche"*, Angeli, Milano
- De Rossi A., Durbiano G., Governa F., Reinerio L., Robiglio M. (a cura di) (1999), *"Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei paesaggi della dispersione"*, Utet, Torino
- De Rossi A., Durbiano G. (2006) *"Torino 1980-2011. La trasformazione e le sue immagini"*, Allemandi, Torino
- De Rossi A. (2009) *"L'Architettura della Grande Scala"* in De Rossi A. (a cura di) (2009)
- De Rossi A. (a cura di) (2009) *"GrandeScala. Architettura, Politica, Forma"*, List, Barcellona
- Geddes P. (1915) *"Cities in evolution"*, William &Norgate, London, ed. It (1970) *"Città in evoluzione"*, Saggiatore, Milano

- Gottmann (1961) *"Megalopolis"*, MIT press, Cambridge, ed. it (1970) *"Megalopoli: funzioni e relazioni di una possibile pluri-città"* Einaudi, Torino
- Indovina F. (1990) *"La Città Diffusa"*, DAEST, Venezia
- Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005) *"L'esplosione della città"*, Compositori, Bologna,
- Indovina F. (2009) *"Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano"*, Franco Angeli, Milano
- Le Galès P. (2002) *"European cities: social conflicts and governance"*, Oxford press, Oxford; trad. It. (2006) *"Le città europee: società urbane, globalizzazione, governo locale"*, Mulino, Bologna
- Lillopolis L. (2002) *"Urbanismo unitario: antologia situazionista"*, testo&immagine, Torino
- Magnaghi A. (1988) *"Ecopolis: una città di villaggi"* in Housing n.3
- Magnaghi A. (1999) *"Per una costellazione di città solidali"*, in AA.VV. (1999)
- Magnaghi A. (2000) *"Il progetto locale"*, Bollati Boringhieri, Torino
- Martellato D., Sforzi F. (a cura di) (1990) *"Studi sui sistemi urbani"*, Angeli, Milano
- Munarin S., Tosi M.C., (2001) *"Tracce di città: esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta"*, Angeli, Milano
- Olmo C. (2010) *"Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori"*, Donzelli, Roma.
- Quaroni L. (1962) *"Verso la Città-Regione?"* in Quaroni L. (1981)
- Quaroni L. (1981) *"La città fisica"*, Laterza, Bari
- Robiglio M., Giriodi S. (2001) *"La costruzione dell'ordinario"*, Celid, Torino
- Robiglio M. (1997) *"Paesaggi di confine"*, tesi dottorato DAPe, Politecnico di Torino
- Sansa F., Garibaldi A., Massari A., Preve M., Salvaggiulo G. (2010) *"La colata. Il partito del cemento che sta cancellando l'Italia ed il suo futuro"*, Chiarelettere, Torino.
- Secchi B. (1994) *"La domanda di ricerca"* in AA. VV. *"indagini sugli assetti del territorio nazionale"*, IUAV, Venezia
- Secchi B. (1999) *"Città moderna, città contemporanea e loro futuri"*, in AA.VV. (1999)
- Secchi B (2000) *"Prima lezione di Urbanistica"*, Laterza, Bari

- Secchi B. (2001) *"La forma della Città"* in *"Diario di un Urbanista"* su www.planum.net
- Secchi B. (2006) *"La città del XX secolo"*, Laterza, Bari
- Secchi B. (a cura di) (2010) *"On mobility"*, Marsilio, Venezia
- Simmel G. (1903) *"La metropoli e la vita dello spirito"*, Pattermann, Dresden
- Turri E. (2000) *"La megalopoli padana"*, Marsilio, Venezia
- Van den Berg L. (1987) *"Spatial cycles"*, Aldershot, Gower
- Viganò P. (1999), *"La Città Elementare"*, Skira, Milano
- Viganò (2001) *"Finibus Terrae: Piano Territoriale della Provincia di Lecce"*, Electa, Napoli
- Vigliano G. (1964) *"Città tradizionale e città-regione"* in *"Atti e Rassegna Tecnica"*, febbraio 1964, SIAT, Torino

Capitolo 2: ARCHITETTURA DELLA GRANDE SCALA

2.1 Architettura di Grande Scala: *edifici-città ed edifici-telaio*

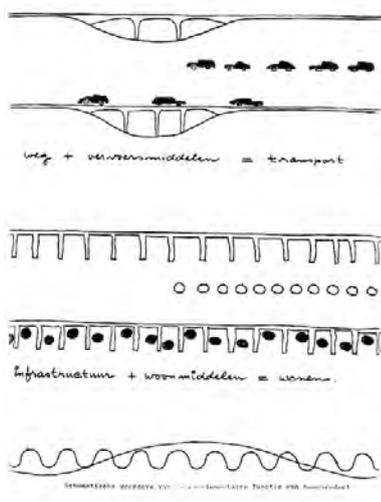
[1] Koolhaas R. (1994) *"Bigness ovvero il problema della grande dimensione"* in Domus n. 764, recentemente ripubblicato in Mastigli G. (a cura di) (2006) *"Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano"*, Quodlibet, Macerata.

[2] Per una trattazione del concetto di "Grande" in Architettura, si rimanda a Corbellini G. (2007) *"Ex libris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea"*, 22 publishing, Milano

[3] Secchi B. (2006) *"La città del XX secolo"*, Laterza, Bari

Parlate di Grande Scala ad un Architetto e, nella maggioranza dei casi, egli penserà immediatamente alla Bigness di Koolhaas, ovvero a quella architettura estrema in cui la grande dimensione diviene fattore di rottura con tutti i precedenti canoni e riferimenti del mondo architettonico: «questioni di composizione, scala metrica, proporzioni dettaglio sono ormai accademiche»[1]. La Bigness di Koolhaas non rappresenta che il termine di una lunga trasformazione in campo architettonico durata più di un secolo in cui industrializzazione, innovazione tecnologica ed una nuova estetica della macchina hanno permesso all'architettura, a partire dal movimento moderno, di confrontarsi con una nuova scala dell'oggetto edilizio[2]. Secchi[3] ben descrive questa tendenza dell'architettura di inizio secolo a rispondere ai problemi emergenti della città con edifici grandi come città, portando cioè all'interno di un unico oggetto complesso le diverse necessità a cui prima si rispondeva con un progetto urbano

Ecco, quando qui si parla di Architettura della Grande Scala, sia chiaro, non si intende la grande scala dell'oggetto edilizio, non si parla cioè di architetture di grande scala. In questo lavoro, la grande scala è il punto di vista privilegiato per osservare la costruzione del territorio, il punto di vista a cui riportare tutte le trasformazioni che avvengono alle diverse scale – dalla grande operazione infrastrutturale alle piccole operazioni di edilizia ordinaria. Il riferimento a grande o piccolo va visto preminentemente in chiave cartografica. L'oggetto architettonico della grande scala qui trattato non è pertanto un unico edificio ma è dato dalla sommatoria incrementale di tanti interventi corrispondenti alle diverse razionalità



che operano sul territorio.

Se proprio si deve trovare un antenato illustre dal punto di vista concettuale al modo di intendere la grande scala all'interno della tradizione architettonica dell'ultimo secolo, allora va cercato all'interno di quegli architetti che hanno cominciato a pensare ad edifici sì immensi – Banham parlerà di *utopia megastrutturale*[4] – ma che fungessero da telaio alle volontà ed alle iniziative dei singoli. Seppur con implicazioni retoriche e sociali fortemente differenti, appartengono a questa grande famiglia l'*Urbanisme Spatiale* di Friedman[5], la *New Babylon* di Constant[6], i *Supports* di Habraken[7], l'*Urban Structuring* ed i *Cluster* degli Smithson[8] e la più recente *Agronica* di Branzi[9].

Gli *edifici-città* tutto pensano e tutto risolvono, sono complessi sistemi che possono funzionare se e solo se completamente montati e se e solo se montati nel modo in cui sono stati pensati dall'architetto demiurgo. Al contrario, gli *edifici-telaio* sono pensati come sistemi aperti capaci di ospitare le singole iniziative dei suoi abitanti, a presentarsi come opere indeterminate.

Sono entrambe architetture di grande scala ma se le prime sono chiuse in se stesse, le seconde aprono ad una serie di questioni.

La prima è il ruolo dell'apporto esterno dei fruitori del futuro edificio, apporto che diviene esso stesso materiale di progetto e per certi versi separa il risultato finale dell'opera dalla volontà esclusiva del singolo progettista: l'edificio finisce con l'esistere a prescindere dalla volontà del singolo architetto. Conseguenza di ciò è il variare delle modalità stesse del progettare: se lo scopo del progetto è definire una *strutturazione architettonica*[10] del sistema e non più un oggetto finito, l'attività di progettazione verterà soprattutto sulla definizione delle regole aggregative dei differenti materiali, ovvero il progetto di forma avviene attraverso un progetto di relazioni.

L'eredità degli *edifici-telaio* è preminentemente concettuale, perché il passaggio da architettura di grande scala ad architettura della grande scala si ha quando a questo utopico telaio artificiale si sostituiscono i diversi telai del palinsesto territoriale.



Figura 2: New Babylon

fonte: Careri F. (2001) "*New Babylon. Una città nomade*", Testo & Immagine, Torino

[4] Banham R. (1976) "*Mega-structure. Urban futures of the recent past*", Thames and Hudson, trad. it. (1980) "*Le tentazioni dell'architettura. Megastrutture*", Laterza, Bari

[5] Si fa riferimento a Friedman Y. (1967) "*l'Architecture Mobile*", CEA, Bruxelles, e al progetto del 1976 de *la Ville Spatiale*.

[6] Si rimanda a Careri F. (2001) "*New Babylon. Una città nomade*", Testo & Immagine, Torino

[7] Habraken N. J. (1972) "*Supports: an alternative to mass housing*", Architectural press, London, trad. it. (1973) "*Strutture per una residenza alternativa*", Saggiatore, Milano

[8] Smithson A. e P. (1968) "*Team 10 Primer*", Studio Vista, London

[9] Al proposito, si veda il n. 107 di Lotus

[10] A questo proposito si rimanda alla tesi di dottorato: Delpiano A. (2007) "*Figure dello sguardo. Ripensare la città recente dopo la dispersione*", DAPe, Politecnico di Torino

2.2 Quale ruolo per l'Architettura nella Grande Scala?

2.2.1 Che cosa si intende (qui) per "Architettura"?

Nel 1984 – nel pieno del dibattito sulla *Modificazione* e sulla dimensione territoriale del progetto architettonico – Leonardo Benevolo pubblica sulla Casabella di Gregotti una breve lettera in cui, per definire che cosa sia l'*Architettura*, riprende la definizione programmatica data da Morris alla fine dell'Ottocento: «all'Architettura si attribuisce il compito di curare tutte le modificazioni fatte dall'uomo sulla superficie terrestre»[11]. Un definizione, che ricorda Benevolo stesso, «appariva dirompente perché riconduceva l'architettura alle condizioni materiali, concrete, specifiche del suo operare, dilatate nella scala di tutto il paesaggio terrestre e ripulite dei significati ideologici accumulati in molti secoli precedenti»[12].

È possibile individuare nel dibattito sul sapere architettonico una posizione, seppur minoritaria, secondo cui «Architettura è ogni trasformazione intenzionale di assetti spaziali consolidati»[13]; opposta alla concezione di una Architettura ristretta a temi e casi di particolare rilevanza. Una posizione per cui la distinzione tra diversi campi del sapere non avviene in base alla scala del prodotto ma piuttosto rispetto ai modi di produrre. «Se esiste una linea di confine non è tra Architettura ed Urbanistica quanto tra Progetti e Politiche»[14].

In altre parole, tra i due termini contenuti nell'espressione *Progettazione Architettonica* l'attenzione si sposta sul primo – inteso come attenzione al processo di ideazione, all'organizzazione delle parti, alla comune natura progettuale di discipline a attività diverse – rispetto al secondo – visto come campo disciplinare ristretto.

Si tratta di una posizione che svincola il sapere dell'Architettura da una condizione dimensionale uscendo dalle tripartizione *design* – per l'oggetto piccolo – *edilizia* – per l'edificio – ed *urbanistica* – per tutto

[11] Benevolo L. (1984) "lettera sulla modificazione" in Casabella 504, luglio 1984

[12] Benevolo L. (1984)

[13] Questa definizione, data da Robiglio in Robiglio M., Giriodi S. (2001) "La costruzione dell'ordinario", Celid, Torino, pare riassumere in modo ancor più sintetico quanto sostenuto da Morris.

[14] Robiglio M. (2001)

ciò che va dall'insieme di edifici al territorio. Per questa posizione l'Architettura non è solo edilizia, come emerge solitamente nel senso comune, ma piuttosto rappresenta l'insieme di questa tripartizione. L'agire architettonico è un *modo* di agire, non una *dimensione* dell'agire; un'agire il cui oggetto è sempre e comunque l'assetto spaziale, ovvero la forma.

Questa posizione permette di aprire il modo di agire architettonico al campo del territorio tutto, ossia a ciò che in questa tesi viene considerata la grande scala del fenomeno insediativo. Ciò non significa che qui si affermi l'esistenza di un unico *modus operandi* valido indifferentemente per ogni dimensione, anzi, come sottolineano a più riprese vari autori, è necessario trovare una specifica modalità di azione dell'architettura nella grande scala del territorio e del fenomeno insediativo in particolare – al ruolo dell'Architettura e dell'Architetto nella grande scala saranno infatti dedicati alcuni paragrafi successivi. Ciò non toglie che anche questo specifico *modus operandi*, come per gli altri campi dell'architettura, muoverà da una comune attenzione alla forma delle cose.

Sono riconducibili a questa posizione non solo Benevolo e Morris ma anche, seppur con accenti fortemente diversi, Gregotti e Gabetti.

Gregotti infatti, nel suo celebre scritto "*Il territorio dell'architettura*"[15], per definire che cosa sia l'architettura parte dalla questione del *progetto* di architettura: «il progetto è il modo in cui vengono organizzati e fissati, in senso architettonico, gli elementi di un certo problema»[16]. Il progetto appare come «struttura capace di fornire un senso, di connettere il gruppo dei materiali con cui opera l'architettura» e la questione dimensionale si pone non come limite del possibile operato dell'architetto ma piuttosto come «ottica che seleziona ad un livello determinato, secondo un numero finito, le materie dell'architettura». Gregotti apre alla totale operabilità sul territorio considerando «il lavoro degli architetti come lavoro sugli insiemi ambientali a tutte le scale dimensionali»[17].

Una totale operabilità che è rintracciabile, seppur intesa in modo estremamente differente, negli scritti di Gabetti[18] dove *canali strade, ferrovie, case* sono materiali parimente operabili nella misura in cui il progetto di architettura lavora sul rapporto biunivoco tra

[15] Gregotti V. (1966) "*Il territorio dell'architettura*", Feltrinelli, Milano

[16] Gregotti (1966) la definizione e contenuta nel primo capitolo del libro: "*i materiali dell'architettura*"

[17] Gregotti (1966) la definizione e contenuta nel secondo capitolo del libro: "*la forma del territorio*"

[18] Si fa in particolare riferimento agli scritti: Gabetti R. (1983) "*Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città*" in Gabetti R. (1997) "*Imparare l'Architettura*", Allemandi, Torino; e Gabetti R., Isola A. (1988) "*Nuovi valori d'Ambiente?*", da Domus n. 700, dicembre 1988, Milano

architettura ed ambiente, architettura e paesaggio.

Una operabilità che viene quindi interpretata in modo molto diverso dai due autori all'interno dei propri progetti. In Gregotti la nuova dimensione territoriale apre esplicitamente ad un confronto tra edifici e forme del territorio che porta a pensare edifici comparabili a dighe o a grandi rettili – è questo il caso ad esempio del progetto per l'Università della Calabria. In Gabetti invece il territorio diviene fonte primaria da cui attingere riferimenti, materiali, figure. Sono esempio di quest'atteggiamento il progetto per il Tribunale di Alba – dove l'edificio si compone di una serie di elementi minori che caratterizzano il paesaggio quali muri a secco, filari d'alberi, tettoie – o il progetto per il concorso della Bicocca dove è il parcellare agricolo a divenire riferimento e struttura del progetto. Se in Gregotti l'edificio diventa territorio, in Gabetti è il territorio a divenire edificio.

2.2.2 Criticità di una posizione

L'apertura del campo operativo dell'architetto alla dimensione del territorio intero, se da un lato può apparire estremamente prolifica, dall'altro porta con sé alcuni nodi critici.

Come sottolinea Gregotti, l'esistenza di più scale operative non comporta giocoforza che l'architetto possa agire in tutte queste scale precisamente allo stesso modo. Porsi di fronte alla grande scala del territorio nell'identico modo con cui ci si pone di fronte ad una questione di progetto edilizio può essere fuorviante. Man mano che si aumenta la scala di osservazione, il contesto si presenta sempre più complesso e ricco di attori. L'architetto, arrogandosi il diritto di poter teoricamente operare su ogni cosa, rischia di porsi come demiurgo solitario, perdendo così il contatto con i reali processi di trasformazione del territorio stesso. È questa criticità che ha finito col rendere ineffettuali o di difficile realizzazione la maggior parte delle architetture “di” grande scala di cui si è parlato poc'anzi.

Inoltre, l'apertura del campo operativo dell'architettura anche alla forma del territorio, in quanto assetto spaziale, è operazione che per ora viene fatta dagli architetti – o almeno da una loro parte – ma che

stenta ad essere riconosciuta sia dai restanti saperi che si occupano di territorio sia dagli attori che nelle pratiche ordinarie attuano le trasformazioni concrete del territorio stesso.

Sempre Gregotti, nel recensire il libro di Amin e Thrift "*Città. Ripensare la dimensione urbana*" – in cui i due geografi inglesi tentano una connessione tra le varie discipline che si sono occupate e si occupano ancora della città intesa come condizione umana – evidenzia l'assenza dell'Architettura e più in generale di una attenzione alla dimensione fisica di città e territorio nel dibattito culturale recente, come se molti saperi ritenessero che la questione della "forma" in prospettiva non sia più rilevante: «il fatto urbano, nella sua continua espansione e nella sua caratteristica di *entità virtuali*, di luoghi di connessioni internazionali, assemblaggio di macchie in continua variazione, deve anzitutto superare ogni nostalgia del passato perduto»[19] e la forma in quanto reale e permanente è, nella loro ottica, assimilabile al passato.

Anche nella realtà concreta, le trasformazioni recenti del territorio paiono poter fare a meno dell'apporto dell'Architettura. Se di fronte alle trasformazioni più rilevanti una reazione vi è, questa è tutta dedicata alla *governance* – intesa come attenzione al lato normativo-processuale della trasformazione. L'Architettura, espulsa dal processo generativo della trasformazione, rientra in gioco solo alla fine, incaricata di mettere una pezza esteticamente soddisfacente al prodotto finale.

In fasi successive Isola, Robiglio e De Rossi arrivano a parlare a più riprese di una totale assenza di progetto fisico nelle trasformazioni contemporanee del territorio, una domanda latente che si rovescia in necessità di progetto, *necessità di architettura*[20]: «la marginalizzazione, l'irrelevanza crescente della cultura del progetto architettonico nei reali processi di trasformazione del territorio evidenziano la necessità di un intervento, difficile, di ricostruzione di un ruolo che passa contemporaneamente dalla revisione delle modalità di concettualizzazione dei problemi e dall'esplorazione delle occasioni concrete»[21].

Per rispondere alla domanda di progetto del territorio e portare l'Architettura fuori dalla sua marginalizzazione, pare necessario

[19] Gregotti V. (2005) "*Come cambia la metropoli*", su "Corriere della Sera" del 12/09/2005

[20] Isola A. (1999) "*Necessità di Architettura*" in De Rossi A. et al. (a cura di) (1999) "*Linee nel paesaggio. Esplorazione nei territori della dispersione*", Utet, Torino.

[21] De Rossi A., Robiglio M. (1997) "*Nuovi ruoli per il progetto. Esplorazioni progettuali nei luoghi della trasformazione recente*", atti ricerca CNR

tuttavia riflettere su alcune questioni.

Innanzitutto, per parlare di *progetto*, bisogna capire cosa si intende per *forma* ed in che modo questa possa essere intesa nel campo della grande scala. Una volta definita l'accezione di forma, si può cominciare a parlare della sua modificazione. Bisogna cioè chiedersi "*quale forma per quale progetto*".

In seconda battuta bisogna chiedersi come costruire una legittimità nuova dell'Architettura nel campo dell'area vasta. Pare necessario recuperare un'accezione "politecnica" del progettare in grado di prendere congedo dalla visione dell'architetto come produttore di manufatti e simboli a favore invece di una capacità di interpretazione, estrazione e messa in opera di significati e valori complessi a partire da problemi ancora nascosti e trasversali, intorno a temi ibridi o marginali. In poche parole, è necessario costruire un nuovo ruolo per l'architettura nella grande scala.

Un ampliamento delle competenze che apre anche a campi inediti. De Rossi e Robiglio sottolineano infatti come «prerogativa del progetto, in questa situazione di stallo, deve essere anche la progettazione dei committenti. Questo perché l'esplicitazione delle problematiche emergenti è inscindibile da un processo di invenzione e messa in forma della committenza potenziale, la quale spesso risulta invisibile perché trasversale rispetto alla domanda comunemente espressa e formalizzata»[22]. Una committenza che diviene quindi materiale di progetto, che si costruisce passo passo a partire dalle ragioni e dalle modalità di trasformazione del territorio.

[22] De Rossi A., Robiglio M. (1997)

2.2.3 Quale forma per quale progetto?

[23] Secchi B. (2001b) "*La forma della Città*" in "*Diario di un Urbanista*" su www.planum.net

In un breve quanto interessante scritto, Bernardo Secchi sottolinea come «parlare di forma della città e del territorio sembra oggi proibito. Se ne può forse parlare per il passato, ma non come un problema attuale»[23].

L'espandersi delle città a partire dalla fine del XIX secolo nelle periferie ed alla fine del secolo successivo il formarsi della città diffusa ha spinto infatti molti studiosi a ritenere che non si possa più

parlare di forma della città: queste nuove forme di urbanità sono divenute *informi* perché non vi è più un chiaro e riconoscibile limite che divida la città dalla campagna. Questa posizione si basa su una concezione riduttiva del concetto di forma, vista unicamente come *contorno* che delimita un oggetto.

Per dimostrare quanto invece la questione della forma possa ancora essere attuale, Secchi riprende la trattazione del concetto di “*forma*” fatta dal filosofo polacco – esperto di estetica – Wladyslaw Tatarkiewicz[24] in cui si evidenzia il carattere polisemico del termine. L'autore individua almeno cinque declinazioni fondamentali del concetto, caratterizzate ognuna da una lunga e corposa storia alle spalle.

La forma è vista di volta in volta come *composizione*, *significato*, *contorno*, *sintesi ed esperienza*. Di queste declinazioni, almeno due paiono particolarmente rilevanti.

La prima è l'idea della forma come *composizione*, secondo principi di volta in volta cangianti, di parti, di elementi, di materiali semplici o complessi: «l'albertiano concerto di tutte le parti accomodate insieme»[25]. Quest'idea è fortemente rappresentata nella concezioni della città come organismo, in quelle funzionaliste ed in quelle di stampo strutturalista. Si tratta di un modo di vedere la forma basato sull'attenzione alle relazioni spaziali tra i diversi materiali urbani e sull'introduzione di strumenti critici quali proporzione, numero, regolarità e ordine: il confine dell'oggetto perde importanza a favore del suo funzionamento interno.

La seconda idea è invece quella che vede la forma come *sintesi* dei soli aspetti fondamentali di una interpretazione della realtà così come della sua proiezione progettuale. Un tipo di forma se vogliamo connesso al precedente – anche qui il funzionamento vince sull'apparenza esterna – e che trova oggi giorno larga espressione attraverso lo strumento del *concept*. Il *concept* – argomento che qui potremmo soltanto accennare perché meritevole di ben altra trattazione – si propone infatti di esprimere un contenuto attraverso una forma, generalmente di natura grafica, capace di «prescindere dalle possibili e personali interpretazioni di una situazione, di un oggetto o di un progetto per metterne in evidenza solo ciò che ad un

[24] Tatarkiewicz W. (1993) “*Storia di sei Idee: l'arte, il bello la forma, la creatività, l'imitazione, l'esperienza estetica*”, Aesthetica, Palermo. Al concetto di “*forma*” è dedicato il capitolo VII del libro.

[25] Secchi B. (2001b)

[26] Secchi (2001b)

livello di maggior astrazione lo accomuna ad altre situazioni»[26].

Se applichiamo a queste due concezioni *relazionali* della forma – forma come *composizione di parti* e come *sintesi di aspetti rilevanti* – la definizione di architettura introdotta all’inizio del capitolo – *architettura è ogni trasformazione intenzionale di assetti spaziali consolidati* – cominciamo a vedere come il progetto di forma possa basarsi sulla individuazione ed organizzazione di parti ed elementi.

Accostata al territorio, questa concezione del progetto ricorda quanto detto dallo stesso Secchi alcuni anni dopo nel suo intervento all’interno del ciclo di conferenze intitolato “*di cosa parliamo quando parliamo di Urbanistica?*”[27].

Di fronte alla domanda della curatrice, Secchi ripercorre le diverse fasi della cultura urbanistica europea ed i temi e le modalità di azione usate di volta in volta. L’autore, come già fatto da altre parti, sostiene che dalla fine degli anni Sessanta del XX secolo sia avvenuta una sostanziale rottura con la storia urbana europea precedente, una rottura causata da un numero sovradeterminato di fattori, caratterizzata da una redistribuzione sul territorio di una popolazione che non cresce più e dalla fine della espansione impetuosa delle grandi città. In questa nuova situazione «il tema diviene quello della ristrutturazione della città, di una riconfigurazione della città e del territorio che dia una risposta alle domande che emergono dalla società nella nuova condizione, con le tecniche a disposizione ma senza far conto sull’espansione»[28].

La modalità più efficace per affrontare questa nuova condizione appare quella della *renovatio urbis* – termine cinquecentesco rimesso in auge da Manfredo Tafuri negli anni ottanta – basata su un lavoro di agopuntura in cui pochi interventi mirati si propongono di modificare, dandole un nuovo senso e ruolo, una parte di città o anche un luogo, con ciò cercando di modificare il modo di funzionare dell’intera compagine insediata. Tuttavia questa modalità di azione – particolarmente in voga negli anni ottanta – ha mostrato nel tempo i propri limiti: le modalità di scelta dei nuovi fatti urbani non sempre si sono rivelate corrette così come non sempre la realizzazione dei singoli interventi riusciva a cogliere le ragioni strategiche della loro collocazione portando spesso alla costruzione di

[27] Il ciclo di conferenze ed il seminario finale sono stati raccolti in Tosi M. C. (a cura di) (2006) “*Di cosa parliamo quando parliamo di Urbanistica?*”, Meltemi, Roma. Si fa in particolare riferimento all’intervento di Secchi B. (2006b) “*Di cosa parliamo quando parliamo di Urbanistica?*”.

[28] Secchi B. (2006b)

oggetti introflessi. Ciò ha fatto sì che col tempo le operazioni di *renovatio urbis* mancassero di una legittimità riconosciuta dalla società in cui si andava ad intervenire.

Per risolvere queste criticità e far accettare e comprendere le operazioni di *renovatio urbis*, Secchi ritiene sia necessario che queste vengano iscritte entro una *vision* strategica di ampio respiro: «una vision non è un piano, è un tentativo di chiarire la linea dell'orizzonte, il punto di fuga, di chiarire in modo non retorico dove si voglia andare»[29]. Una *vision* è qualcosa di molto meno dettagliato di molto più sfumato di un piano e di un progetto, ma allo stesso tempo appare qualcosa di più complicato.

[29] Secchi (2006b)

Si potrebbe obiettare che la dimensione strategica implicita nella definizione di *vision* non è certo nuova nel campo della pianificazione e che il progetto strategico può anche non essere fisico tanto che, nel dibattito contemporaneo, più che di *progetto* si tende a parlare di *programma* o *piano* strategico. Si prenda ad esempio il caso dell'Area Metropolitana di Torino, per cui, nel corso dell'ultimo decennio, si sono elaborati ben due piani strategici[30]. Nel primo di questi piani la questione della forma della metropoli era pressoché assente e solo col secondo piano l'aspetto fisico ha cominciato ad assumere una rilevanza. La costruzione di un piano strategico tende oggi infatti a muovere da questioni di natura economica, sociale o al più energetica e mira ad un progetto di società prima ancora che di territorio. Ciò fa sì che le trasformazioni del territorio, positive o negative che siano, tendano ad essere inevitabili conseguenze delle trasformazioni della società.

[30] Il primo piano strategico dell'area metropolitana torinese risale al 2000, il secondo invece al 2006. Entrambi i piani sono stati promossi dall'associazione Torino Internazionale, sul cui sito sono disponibili i piani stessi (www.torino-internazione.org).

Partire dalla forma, riconsiderando in chiave fisica la natura della visione, può aiutare ad uscire da questo sistema a cascata e creare piuttosto una circolarità tra trasformazioni del territorio e della società.

[31] Gabellini P. (1996) "*Il disegno urbanistico*", NIS, Roma

Un esempio di *vision morfologica* può essere rappresentato dal concetto di *immagine fisica* di città e territorio, categoria introdotta da Gabellini[31] e di cui già abbiamo accennato nel capitolo precedente a proposito di *territorialità* ed immaginario territoriale. Per *immagine fisica della città* si intende «una raffigurazione di tipo iconico che, in quanto disegno e non solamente diagramma, possiede caratteri che, al pari di un progetto architettonico, possono essere isolati per

[32] Gabellini P. (1996)

evidenziarne i contenuti propriamente culturali»[32].

[33] De Rossi A., Durbiano G. (2006) "Torino 1980-2011. La trasformazione e le sue immagini", Allemandi, Torino

Questo concetto, nato inizialmente per descrivere e categorizzare i modi del disegno urbanistico, viene successivamente ripreso da De Rossi e Durbiano nel loro studio sulle trasformazioni recenti dell'area metropolitana torinese[33] e trasformato in qualcosa di diverso e più ampio. Sono considerate *immagini fisiche di città* tutte le rappresentazioni che contengono un elemento proiettivo e progettuale sul territorio stesso: «si tratta di una rappresentazione, necessariamente sintetica, che un soggetto configura dell'oggetto in ragione di una propria intenzionalità o anche solo in base ad una propria modalità di visione»[34]. Non solo le raffigurazioni presenti negli strumenti urbanistici più tradizionali, in primis i piani regolatori, ma pure tutte quelle immagini che del territorio danno un'interpretazione e, quindi, proiettano una propria idea progettuale.

[34] De Rossi A., Durbiano G. (2006)

Come sottolineato dai due autori, alcune di queste immagini si dimostrano capaci di orientare nel tempo i processi trasformativi del territorio torinese «comportandosi come le pratiche discorsive di foucaultiana memoria: stabiliscono i limiti e i confini rispetto a ciò che è parlabile e comunicabile fornendo al contempo delle regole esplicite ed implicite – in quanto condivise – rispetto alle modalità di interazione e montaggio dei contenuti della rappresentazione»[35].

[35] De Rossi A., Durbiano G. (2006)

Le modalità di azione di queste immagini sono dunque del tutto simili a quelle ipotizzate fin qui per la *vision*. La differenza sta tuttavia nelle modalità di formazione: se la *vision* in senso secchiano è un consapevole disegno di strategie che nasce da un confronto con diversi attori territoriali, le *immagini fisiche* di De Rossi e Durbiano possono esprimere anche solo gli interessi di una parte oppure definire un disegno parziale della città che influenza – in modo quasi involontario – le restanti parti.

[36] Secchi (2006b)

«Oggi parlare di urbanistica significa [...] elaborare progetti puntuali, inserirli entro una visione di lungo periodo, controllare con scenari che implicitamente od esplicitamente li hanno costruiti sapendo che non c'è una reazione a cascata, prima lo scenario, poi la visione, poi il progetto, perché il progetto fa parte delle nostre strategie cognitive»[36].

Quando si pensa, si disegna, una *vision* si è già coscienti che molto

probabilmente questa non sarà mai realizzata così. La *vision* deve essere portatrice di un contenuto – una forma intesa come organizzazione di elementi, una forma che potremmo definire *relazionale* – che può essere realizzata apparentemente sotto molteplici sembianze, ovvero che può assumere forme diverse in termini di contorno mantenendo la stessa forma in termini di relazione.

Compito dell'architetto[37] nella grande scala insediativa può quindi essere la definizione di immagini fisiche di territorio – consapevoli al pari di una *vision* – verso cui tendere, immagini fisiche che muovano da un'idea di forma intesa innanzitutto come organizzazione di assetti spaziali. Per attuare questo compito è tuttavia necessario riflettere sulla natura del ruolo del progettista e quindi sulla ruolo del progetto stesso.

[37] Credo ormai sia chiaro che quando si usa il termine *architetto* si intende ovviamente anche l'*urbanista morfologico*, ovvero che si occupa della forma di città e territorio. Per questo motivo qui si sovrappongono scritti e compiti dell'urbanista morfologico con quelli dell'architetto.

2.2.4 Nuovi ruoli per il progetto

Nel capitolo precedente – dedicato alla concettualizzazione della grande scala – abbiamo visto come, per i territori soggetti a fenomeni di metropolizzazione, il passo fondamentale per passare da territori *metropolizzati* – che cioè subiscono la metropolizzazione – a territori *metropolitani* – che al contrario si pongono il problema del governo della metropolizzazione – sia la presa di coscienza del proprio status, ossia l'acquisizione della consapevolezza della propria dimensione metropolitana. Abbiamo altresì visto come la presenza di un immaginario territoriale adeguato sia essenziale per attuare questo passaggio.

In questo capitolo abbiamo invece evidenziato l'esistenza, per un sapere dell'architettura inteso come modificazione intenzionale di assetti spaziali, di un specifico campo operativo nella grande scala territoriale. Abbiamo visto in che modo si possa intendere il concetto di forma alla grande scala ed ipotizzato, di conseguenza, attraverso quale strumento si possa operare su questa forma: la *vision* intesa come consapevole immagine fisica di territorio.

Per capire come la costruzione di immagini fisiche di territorio possa

concorrere a costruire consapevolezza nei territori della metropolizzazione è tuttavia necessario riflettere sul ruolo di progetto e progettista all'interno dell'agone dell'area vasta.

Abbiamo più volte sottolineato come, man mano che dal singolo oggetto edilizio si passi a porzioni di territorio sempre più ampie, aumenti il numero degli attori in gioco. Affinché una *vision* assolvga quindi al compito di costruire consapevolezza è necessario che sia il più possibile in grado di intercettare le domande – esplicite o latenti – dei diversi attori. In poche parole, la forma sottesa alla *vision* non può essere solo frutto dell'architetto, va ricercata nel territorio, nella concretezza delle cose. Ri-declinando Bauman, *l'intellettuale* – e quindi l'architetto gabbettianamente inteso come *tecnico-intellettuale* – non deve più essere *demiurgo*, creatore della propria verità, ma piuttosto *traduttore* delle verità altrui.

[38] Balducci A (2011) “*Trading Zone: un concetto utile per alcuni dilemmi della pianificazione*” in “XIV conferenza nazionale Società Italiana Urbanisti. *Abitare Italia: territori, economie, diseguaglianze. Raccolta dei proposal*”, Politecnico di Torino, Torino

Da questo punto di vista, l'architettura della grande scala può presentare molti punti di contatto con il concetto di *trading zone* usato da Balducci[38] per ridefinire il ruolo della pianificazione territoriale.

[39] Si rimanda a: Gallison P. (1999) “*Trading zone: coordinating action and belief*” in Biagioli M. (ed.) “*The science Studies Reader*” New York/London e a Gallison P. (2010) “*Trading with enemy*” in Gorman, M. E. (ed.) “*Trading zones and interactional Expertise. Creating new kind of collaboration*”, Cambridge, MIT Press

Per *trading zone*, letteralmente *terreno di scambio*, si intende quel campo concettuale intermedio in cui avvengono le interazioni e gli scambi tra saperi differenti. Il concetto di *trading zone* è stato introdotto per primo da Gallison[39] nel campo della storia e della sociologia della scienza per spiegare alcuni processi di innovazione e di cambio di paradigma in campo scientifico. Studiando il modo in cui di fatto avvengono questi processi, Gallison ha notato che ciò spesso accade attraverso l'interazione fra gruppi appartenenti a campi disciplinari diversi che, pur avendo obiettivi e punti di vista differenti, elaborano forme di scambio costruendo un terreno intermedio che consente di comunicare e creare nuovi artefatti. L'idea di fondo è che «l'innovazione o il cambiamento di paradigma non avviene quando tutti i partecipanti condividono gli obiettivi dell'azione ma quando si costruisce una zona di scambio parziale, una *trading zone* appunto, che consente innovazioni parziali ascrivibili a strategie anche in conflitto»[40]. Non è quindi necessario vi sia piena condivisione tra le parti, ciò che consente la realizzazione di un progetto è un accordo limitato che per ciascuno può avere significati diversi.

[40] Gallison (1999)

Le *trading zone* si comportano come *scambiatori* per il dialogo tra

differenti sub-culture: spazi concreti o spazi concettuali dove scienziati appartenenti a diversi campi disciplinari sono costretti a trovare linguaggi semplificati ed intermedi per lavorare insieme. È da questa comunicazione essenziale, basata su accordi parziali, che nascono innovazioni.

Le implicazioni per la pianificazione sono evidenti: se da una parte tutta la riflessione sulla partecipazione può trovare nuove ed interessanti vie d'uscita, dall'altra la stessa attività di progettazione può essere vista come costruzione di una trading zone, un terreno intermedio, tra posizioni potenzialmente in conflitto.

Un caso specifico e particolarmente interessante di trading zone può essere rappresentato da un'altro concetto usato da Balducci, ovvero quello di *boundary object*, letteralmente *oggetto di confine*. Elaborato da Star e Griesemer[41] per spiegare risultati positivi della interazione tra gruppi in conflitto o con obiettivi divergenti, questo concetto presuppone che per riuscire a realizzare progetti di qualsiasi natura in contesti complessi – come si può intendere il territorio osservato alla grande scala – sia necessario che questi progetti appartengano o intercettino diverse strategie senza pretendere di farle convergere. In altre parole, ciò che permette il coinvolgimento dei diversi attori non è tanto la capacità di fare scelte giuste dal punto di vista dei contenuti e del metodo di lavoro quanto la capacità di proporre un piano o un progetto che sia un oggetto di confine tra diverse strategie di attori.

Applicato al progetto territoriale, la logica del *boundary object* ribalta quella del tradizionale processo partecipativo. Infatti le modalità partecipative generalmente presuppongono la ricerca di accordo tra i vari attori sui principi generali che porta, quasi naturalmente, ad una soluzione condivisa. Questa nuova logica suggerisce invece di individuare unicamente dei *boundary object* – che possono ad esempio essere singole progettualità territoriali – in grado di intercettare varie strategie in atto senza che per forza vi sia condivisione di intenti tra gli attori.

Un esempio concreto di questa modalità, per Balducci, può essere rappresentato dal ruolo avuto dall'autostrada pedemontana nel Piano Strategico della Provincia di Milano. Durante la costruzione del piano strategico sono emerse diverse strategie a seconda degli attori

[41] Star S.L., Griesemer J.R. (1989) "*Institutional ecology, Translations and boundary objects*", in *Social Studies of Science* n.19

coinvolti: se infatti gli autori del piano – di cui Balducci faceva parte – perseguivano una strategia di miglioramento della *abitabilità* della regione urbana milanese in termini di contenimento del consumo di suolo, implementazione dei servizi ed attenzione ambientale, dall'altro l'attore politico intendeva usare il piano soprattutto per aumentare l'offerta infrastrutturale e sostenere la competitività economica. La definizione dell'autostrada pedemontana ed il relativo parco lineare realizzabile con le opere di compensazione dell'infrastruttura – ovvero il *boundary object* – ha permesso di superare l'impasse senza che per questo i vari attori dovessero accettare le strategie altrui.

[42] Secchi (2006b)

L'applicazione dei concetti di *trading zone* e *boundary object* al campo del progetto della grande scala apre ad importanti innovazioni.

In primis permette di affrontare in modo nuovo il problema della partecipazione e dell'interazione tra i vari attori.

[43] Secchi (2006b)

Già Secchi[42] evidenziava come la vision non si potesse costruire nella partecipazione ma questa servisse piuttosto a far emergere le questioni latenti del territorio, «il ribollire delle domande che trovano difficoltà ad esprimersi e a farsi rappresentare»[43]. La costruzione di una vision democratica deve piuttosto avvenire a valle di questa fase attraverso il continuo e paziente studio di scenari in cui si stressa il sistema, si mettono alla prova città e territorio rispetto a delle possibili scelte basate su queste domande ma non dettate dalle domande stesse.

Balducci rafforza questa posizione: l'interlocuzione con i diversi attori serve a far emergere le varie strategie in gioco non a definire un programma comune di sviluppo. Starà all'architetto, vista anche la sua competenza politecnica, tracciare un linguaggio intermedio tra le strategie. L'utilizzo di *boundary object* come *trading zone* enfatizza inoltre la possibilità delle singole progettualità territoriali, e quindi del progetto stesso, di diventare esso stesso terreno di mediazione.

Tutti gli approcci partecipativi assumono la terzietà dell'urbanista, una terzietà che può richiedere completa neutralità e ridurre l'urbanista a mero facilitatore di processi. Tuttavia, come sostiene lo stesso Balducci, nella realtà delle cose anche il tecnico-intellettuale è portatore di propri valori, di una propria specificità, che tende a riversare sul processo di concertazione.

La mediazione sui prodotti e non più sui principi – insita nel concetto di *boudary object* – permette di uscire da questo impasse: la definizione dei prodotti, ossia delle progettualità, è giocoforza una operazione di scelta e quindi di presa di posizione. Ovviamente tale scelta dovrà essere ponderata sulle diverse strategie in gioco – pena il ricadere nella figura dell'architetto demiurgo – ma la non necessità di ricomporre completamente il conflitto insito tra queste strategie smarca il tecnico rispetto alla nodo della neutralità.

Il ruolo del progetto alla grande scala appare sempre più quello di costruire il linguaggio intermedio della trasformazione territoriale.

Come tutti i linguaggi intermedi[44], il progetto della grande scala, e quindi la vision, deve essere semplice ed ambiguo. Semplice perché è necessario che la vision “viaggi” affermandosi in differenti arene e conquistando visibilità, supporto e legittimazione. Ambiguo perché deve poter essere interpretato in modo parzialmente diverso dai diversi attori che la guardano in modo da riuscire ad entrare in più strategie.

Questo modo di intendere il progetto di territorio evidenzia ancor più la possibile specificità dell'architettura della grande scala nel campo della pianificazione territoriale e di quella strategica in particolare.

Generalmente la pianificazione strategica si struttura su quattro assi[45]: la costruzione della visione, l'attivazione di azioni immediate, il coinvolgimento degli *stake-holders* ed il raggiungimento dell'opinione pubblica.

L'architettura della grande scala può intervenire proprio nel primo asse ovvero nella costruzione della visione. Molti autori contestano infatti ai sempre più evoluti metodi di *governance* di aver perso di vista l'oggetto fisico, il *prodotto* al fondo dei *processi*. Rileggere questa critica dal punto di vista degli assi della pianificazione strategica porta a dire che la *governance* tende a concentrarsi sui tre assi finali tralasciando la visione che si presenta invece come inizio e fine del processo di trasformazione territoriale. Pertanto l'Architettura della Grande Scala non vuole porsi in contrasto con la pianificazione intesa come *governance* ma piuttosto come *incipit*, come *apripista*, fornendo visioni su cui costruire *governance*. Visioni che, proprio perché basate su progettualità fisiche, risultano di facile presa e trasmissione tra i diversi attori.

[44] si pensi al linguaggio “*creolo*” delle colonie di inizio novecento o al nascente “*globish*” (termine creato dal francese J.P. Neurriere nel 1998), basato sulla progressiva acquisizione a livello mondiale della lingua inglese e sulla sua conseguente semplificazione sia nella sintassi che nella grammatica.

[45] Si fa qui riferimento a quanto sostenuto da Albrecht L., Vand den Broeck J. (2004) “*From discourses to acts: the case of ROM-project in Gent*” in “*Town Planning Review*” n. 75

2.3 Operare sulla forma fisica del territorio: un metodo

Il progetto della grande scala si configura pertanto come un'attività primariamente volta a costruire *scenari* – quando non vere e proprie *geografie* – attraverso il disegno della forma fisica; un disegno che, modificando i riferimenti scalari del progetto urbano, guarda a condizioni dell'abitare in rapido mutamento in termini di localizzazione e dimensione dei fenomeni insediativi.

Abbiamo finora visto quale sia il ruolo di questa costruzione di scenari e quali debbano essere le caratteristiche delle figure prodotte. L'azione di messa in forma operata attraverso il progetto della grande scala si configura come un lavoro di continua ibridazione e mediazione tra azione tecnica e azione politica, tra precondizioni morfologiche (degli insediamenti e dei paesaggi) e azioni di trasformazione, tra disegno dei luoghi e impronte al suolo dei poteri (i confini amministrativi, le proprietà, gli usi). Esso diventa lo strumento attraverso il quale interpretare e ordinare le razionalità di chi, a diverso titolo, agisce all'interno dei processi di costruzione e modificazione del territorio.

Resta tuttavia da chiarire meglio in quel modo arrivare a queste immagini fisiche di territorio.

Come già spiegato nell'introduzione della tesi, questo lavoro si colloca all'interno di una riflessione più ampia sul rapporto tra architettura e trasformazione del territorio alla grande scala portata avanti negli ultimi anni da alcuni esponenti del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Disegno Industriale del Politecnico di Torino[46]. A partire da una serie di ricerche e progetti che costituivano una sorta di orizzonte condiviso del gruppo di ricerca, si sono venute a definire un'insieme di strategie operative caratterizzate da un comune tentativo di tracciare le condizioni concrete di azione del progetto della grande scala.

Antonelli, Armando, Camorali, Delpiano e Dini[47] hanno identificato queste strategie definendole ed organizzandole in tre macro-

[46] Si fa qui riferimento all'insieme delle ricerche raccolte nella pubblicazione: De Rossi A. (a cura di) (2009) "Grande Scala. Architettura, Politica, Forma", List, Barcellona. Hanno fatto parte del gruppo di ricerca che ha portato alla pubblicazione: i professori Lilliana Bazzanella, Antonio De Rossi, Giovanni Durbiano, Carlo Giammarco, e gli architetti Gustavo Ambrosini, Paolo Antonelli, Alessandro Armando, Marco Barbieri, Mauro Berta, Francesca Camorali, Massimo Crotti, Andrea Delpiano, Roberto Dini, Mattia Giusiano e Davide Rolfo.

[47] Si fa riferimento agli scritti di Antonelli P., Armando A, Camorali F., Delpiano A. e Dini R (2009) contenuti in "Parte II: Dispositivi" della pubblicazione De Rossi A. (a cura di) (2009).

categorie corrispondenti alle diverse fasi del progetto della grande scala: il *riconoscimento*, la *ricomposizione* e la *raffigurazione*. L'intento dello scritto non è stato tanto rispondere alla «necessità “scientifica” di proporre categorie operative entro cui svolgere le azioni di progetto» quanto quello di organizzare un possibile percorso all'interno di comuni repertori figurali.

Questo scritto ha avuto una grande influenza sul lavoro condotto durante la tesi, in particolare nello sviluppo del caso studio: riconoscimento, ricomposizione e raffigurazione sono state le fasi secondo cui si è strutturata l'esplorazione progettuale sul cuneese. Pertanto si è deciso di dedicare parte di questo capitolo all'esplicazione del *modus operandi*, per quanto spurio ed aperto, adottato nel lavoro. Si tratta tuttavia di una ri-lettura parziale delle macro-categorie di partenza, influenzata dal sia modo in cui queste categorie sono state utilizzate nello sviluppo del caso studio sia dal modo di recepire e, probabilmente, reinterpretare gli input di partenza da parte dello scrivente.

2.3.1 Riconoscimento

La prima fase in cui si può strutturare il progetto della grande scala è quella del *riconoscimento* ovvero della determinazione della corretta estensione di un problema di trasformazione. Non è solo la “naturale” delimitazione di un'area di studio ma vera propria operazione progettuale perché basata sulla selezione dei materiali che entrano a far parte o meno della questione. Ad esempio, il tracciato di una nuova infrastruttura e le aree edificabili ad essa connesse non sono dati *naturalmente* presenti ma presuppongono essi stessi un progetto della cornice, un progetto che non solo determina ciò che sarà trasformato ma ciò che interessa – poiché in qualche modo la influenza o ne è influenzato – la trasformazione. In poche parole, in questa fase si stabilisce ciò che è rilevante ai fini del progetto.

La determinazione dell'estensione del problema agisce su due diversi piani: da un lato su quello fisico delle dimensioni geometriche della partizione di territorio interessato; dall'altro su quello politico

degli attori coinvolti, delle proprietà interessate e degli strumenti pianificatori – piani, programmi, progetti – ritenuti pertinenti.

È possibile individuare tre diverse strategie del riconoscimento.

La prima è il riconoscimento come *forma latente* ovvero – dato un problema trasformativo – il riconoscimento di un precedente «assetto fisico, ancorché comprovato da sedimentazioni o strategie di lungo periodo, in termini di tracce incise nel tempo oltreché nello spazio»[48] su cui si va ad intervenire. In questo caso la cornice è data da una osservazione diacronica del territorio interessato dalla trasformazione, in particolare tesa ad evidenziare relazioni – fisiche o immateriali – tra i territori direttamente coinvolti dalla trasformazione e quelli limitrofi. Questa osservazione può portare la cornice a deformarsi, ampliandosi per accogliere aree apparentemente lontane oppure restringendosi per escludere spazi fisici o politici ritenuti *altri*. Ovviamente il riconoscimento di questa forma è opera di interpretazione, una strategia aperta che può pertanto rivelarsi più o meno efficace e condivisibile; una strategia che, come la *geografia volontaria*[49] di Gregotti, non può sottrarsi all'arbitrio dell'intenzionalità. Con un certo grado di approssimazione, sono riconducibili a questa modalità di riconoscimento le sperimentazioni di Macchi Cassia sull'area nord di Milano[50] in cui l'autore individua un territorio altero rispetto alla conurbazione più consolidata della metropoli milanese ed individua i caratteri - le infrastrutture, la strutturazione agricola, i capisaldi degli aeroporti - che lo rendono internamente omogeneo.

[48] Antonelli, Armando, Camorali, Delpiano, Dini (2009)

[49] Gregotti V. (1966)

[50] Macchi Cassia C. (2004) "Per Milano", Hoepli, Milano

La seconda modalità di riconoscimento – il riconoscimento come *inquadramento* – ribalta il precedente tema del ritaglio territoriale come operazione che include o circoscrive deformando la cornice e pone invece l'accento sulla continuità necessaria del territorio. L'inquadramento prevede una cornice rigida, in cui ad essere ritagliate sono le tracce – i segni fisici ma anche quelli immateriali legati a politiche ed attori – che su questa insistono. L'inquadramento presuppone la continuità di suolo, prima di qualsiasi gerarchizzazione tra gli elementi in esso selezionati e distinti. «Impostare una nuova progettazione per la città e per il territorio a partire non dal singolo lotto, [...], non dalle grandi infrastrutture ma dal riconoscimento diretto

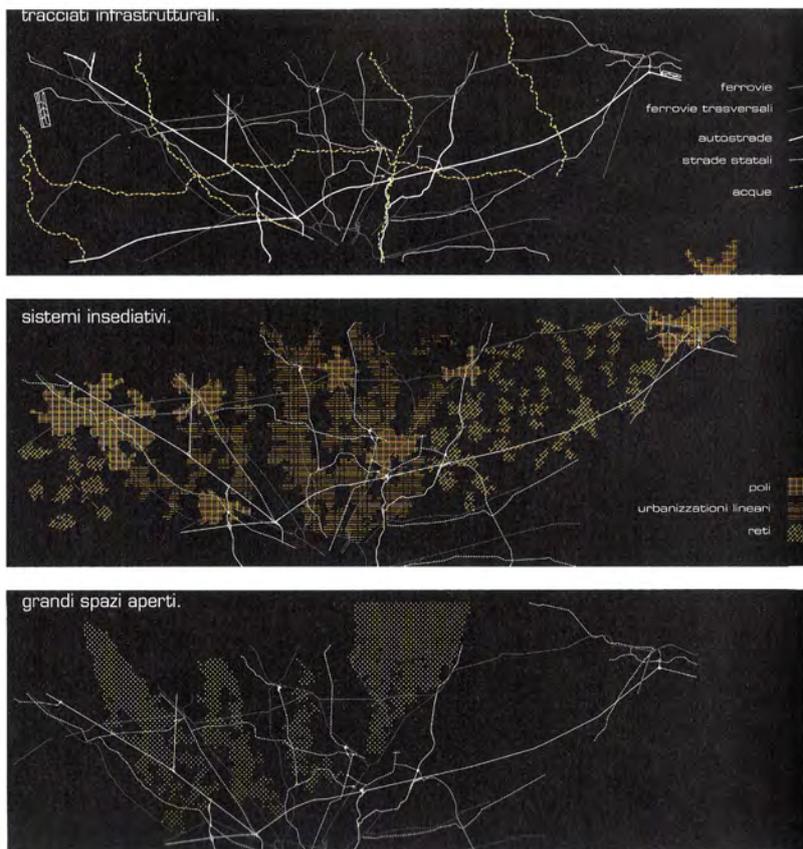


Figura 3: riconoscimento come forma latente: la città lineare Nord Milano

fonte: Macchi Cassia C. (2004) "Per Milano", Hoepli, Milano

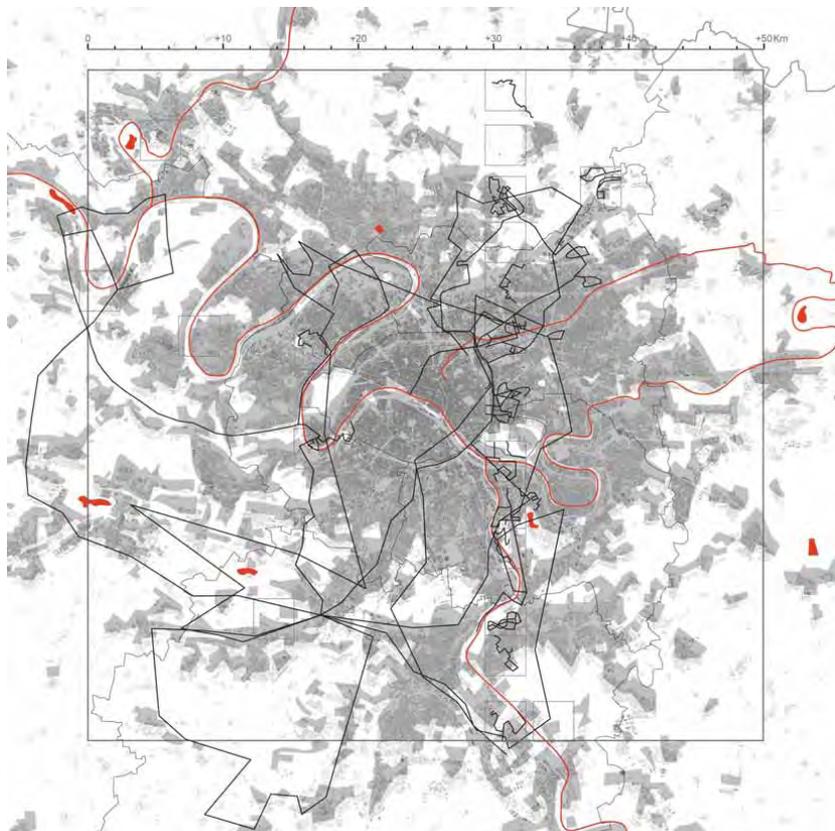


Figura 4: riconoscimento come inquadramento: l'agglomerazione parigina

fonte: Studio 08 (Secchi B., Viganò P.) (2008) "Le diagnostic prospectif de l'agglomération parisienne. Etat d'avancement du chantier 1" EMOC, Parigi.

[51] Gabetti (1983)

[52] Studio 08 (Secchi B., Viganò P.) (2008) *“Le diagnostic prospectif de l’agglomération parisienne. Etat d’avancement du chantier 1”* EMOC, Parigi, e Studio 09 (Secchi B., Viganò P.) (2009) *“Le diagnostic prospectif de l’agglomération parisienne. Etat d’avancement du chantier 2”* EMOC, Parigi.

[53] Munarin S., Tosi M.C. (2001) *“Tracce di città: esplorazioni di un territorio abitato: l’area veneta”*, Angeli, Milano.

[54] Antonelli, Armando, Camorali, Delpiano, Dini (2009)

[55] *minimali* in quanto molto spesso legate a questioni settoriali e basate quindi su una interpretazione parziale del territorio.

che ogni realtà, ovunque presente viene vissuta direttamente, sinteticamente dagli utenti, anche oltre i limiti delle recinzioni, dei cordoli stradali»[51]. Riprendendo le parole di Gabetti, si potrebbe dire che è una modalità che apre la tavola degli elementi progettabili – in quanto modificabili – a tutti quelli presenti all’interno del quadro. Un procedimento questo che ricorda le modalità di rilievo ed interpretazione adottate da Secchi e Viganò nel loro progetto all’interno della consultazione de *“le grand pari de la agglomeration parisienne”*[52] nonché da Munarin e Tosi per il loro studio sull’area centrale veneta[53].

Infine, il riconoscimento può agire come *scelta* ovvero possibilità di attribuire attraverso il disegno diversi significati e pesi alle cose, stabilendo categorie omogenee di elementi ma pure definendo ciò che è significativo e pertinente – e perciò selezionato, disegnato – in vista delle trasformazioni che si stanno considerando. In effetti «il progetto della grande scala pone sistematicamente il problema di ciò che deve essere visto e ciò che, nella complessità e nel “disordine”, può essere taciuto»[54]. Si tratta di un atteggiamento per certi versi simile a quello del riconoscimento come forma latente, in cui tuttavia l’intenzionale operazione di selezione degli elementi non mira a riconoscere un più grande assetto spaziale di riferimento ma piuttosto a districarsi all’interno di situazioni particolarmente complesse ed in cui, più che nel caso precedente, è la trasformazione a definire la geografia di riferimento e non viceversa.

2.3.2 Ricomposizione

Una volta riconosciuta la geografia della trasformazione e gli attori che su essa agiscono, il progetto della grande scala prevede una primaria operazione di ricomposizione delle rappresentazioni di territorio sottese alle varie razionalità *minimali*[55] alla ricerca di possibili relazioni tra gli elementi: nessi casuali, intersezioni, sovrapposizioni, analogie, differenze, contraddizioni, conflitti. In questa fase vengono posti sullo stesso piano elementi fisici già esistenti sul territorio, elementi immateriali che ne influenzano la

Figura 5: ricomposizione come *montaggio*
i diversi piani regolatori di a ridosso del futuro Corso Marche
fonte: Il Giornale dell'Architettura - Gregotti Associati

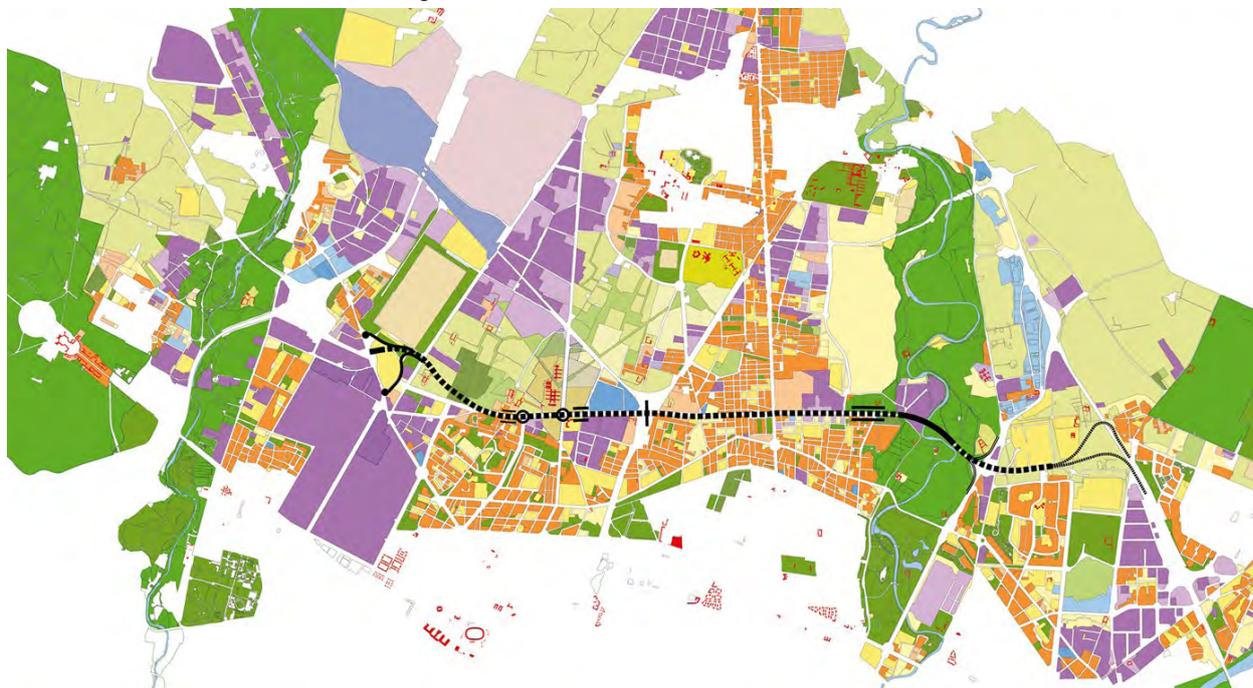


Figura 6: ricomposizione come *sovrapposizione*: l'Area Metropolitana Torinese

Confronto tra le assialità barocche presenti nella carta delle cacce (in rosso), il progetto ambientale corona verde (in verde) e gli assi del nuovo PRGC (in arancio).
fonte: Urban Center Metropolitan di Torino

costruzione – confini, vincoli, ecc – e proiezioni future sottese alle varie politiche di indirizzo e governo del territorio.

L'operazione di ricomposizione può agire in modo orizzontale attraverso un *montaggio* degli elementi inteso come accostamento paratattico e sincronico delle diverse rappresentazioni del territorio esistenti. Queste rappresentazioni possono essere o il frutto di entità territoriali separate – è questo ad esempio ciò che avviene attraverso la mosaicatura dei Piani Regolatori di comuni limitrofi – o mirate a finalità non omogenee – ricomposizione di progetti infrastrutturali, edilizi, paesistici. Lo scopo di questa strategia è principalmente l'osservazione di ciò che avviene lungo i limiti delle diverse tessere del mosaico, alla ricerca di eventuali punti di faglia tra le placche in grado di evidenziare le continuità o, più facilmente, le contraddizioni delle diverse azioni trasformative.

In seconda battuta, la ricomposizione può agire verticalmente attraverso la *sovrapposizione* delle rappresentazioni dei diversi assetti – geometrici, fisici, politici, temporali – che insistono sul medesimo suolo. È una strategia basata sulle immagini del territorio come *palinsesto*[56] e come *immenso archivio di segni*[57] e che per certi versi riprende le modalità di descrizione fondate sul *layering*, ovvero sulla scomposizione del territorio in diversi strati omogenei sovrapposti[58]. Tuttavia, al contrario di quanto avviene nelle letture stratigrafiche più consolidate presenti in altri campi del sapere territoriale – basate sulla sovrapposizione di strati riferiti a medesime categorie – la sovrapposizione diviene qui proficua quanto più è in grado di riguardare elementi eterogenei ovvero, riprendendo la terminologia cartografica, quanto più è in grado di costruire una legenda aperta. La scelta degli strati di sovrapposizione può infatti riguardare diverse categorie di rappresentazione e far riferimento a diversi tipi di segni: dai segni fisici del palinsesto (assetti geomorfologici, oggetti edilizi e infrastrutturali) a quelli più immateriali (confini amministrativi, zoning funzionale, aree di influenza) o ancora ai segni diacronici (ad esempio l'evoluzione temporale del costruito).

La sovrapposizione di segni fisici permette innanzitutto di gerarchizzare gli oggetti territoriali, creando nuovi ordini e quindi nuove priorità, lasciando sullo sfondo alcuni gruppi di segni e

[56] Corboz A. (1985)

[57] Secchi B. (2001a)

[58] La *stratigrafia* è una modalità descrittiva ormai consolidata in molte scienze della terra e nell'archeologia.

Figura 7: raffigurazione come narrazione: TyrolCity

ridefinizione degli immaginari locali attraverso una nuova figura capace di dar conto della possibile dimensione metropolitana della regione.

fonte: YEAN (2005) *TirolCity*, Folio, Bolzano

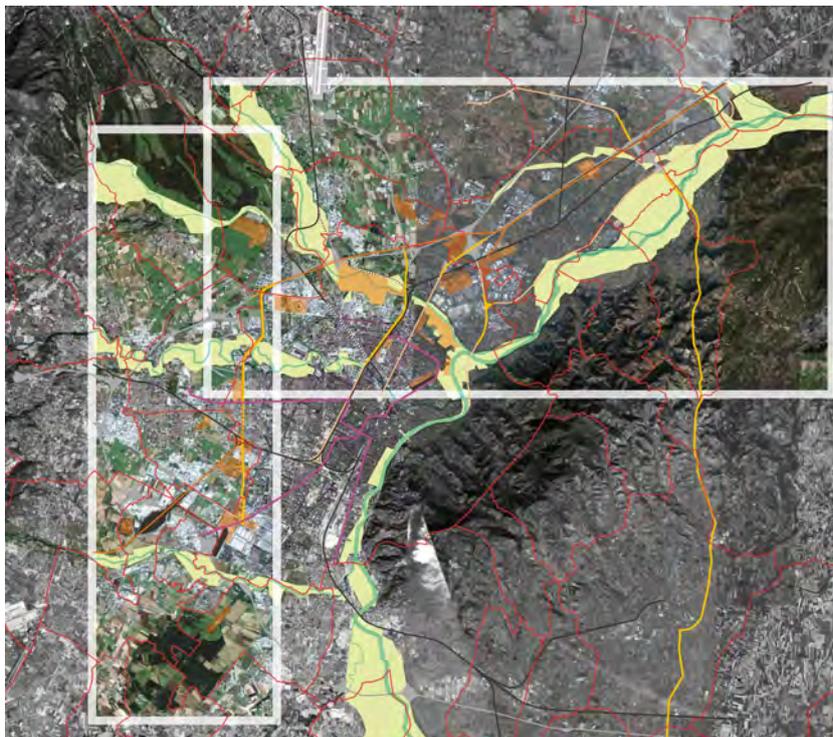
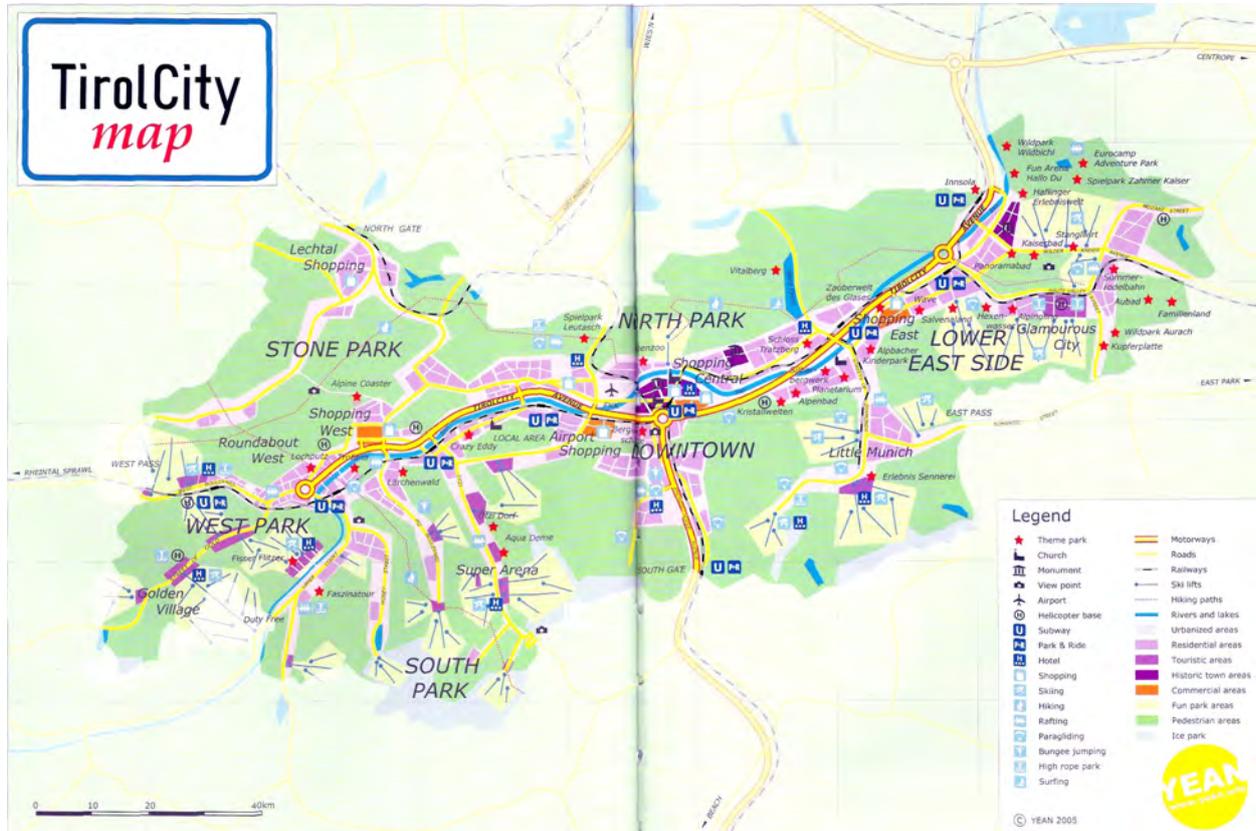


Figura 8: raffigurazione come dimensione dell'abitare: La nuova Città Nord-Ovest di Torino

fonte: De Rossi A. (a cura di) (2009) "GrandeScala. Architettura, Poli-tica, Forma", List, Barcellona

portandone in primo piano altri. La sovrapposizione ulteriore con i segni immateriali permette sia di esplicitare l'influenza delle politiche territoriali sul territorio stesso, evidenziandone le regole morfogenetiche, sia di «mettere in forma i conflitti»[59] tra i diversi attori. Infine la sovrapposizione di segni diacronici permette la lettura delle modalità di costruzione del territorio sul lungo periodo.

[59] Amando A., Durbiano G. (2009) "Davanti ai valori degli altri" in De Rossi A. (a cura di) (2009) "GrandeScala. Architettura, Politica, Forma", List, Barcellona

Se lo scopo della ricomposizione per montaggio è quello di individuare aree di faglia tra placche limitrofe, la sovrapposizione mira ad evidenziare l'intreccio, l'intersezione o la mancata collimatura tra razionalità diverse e segni di natura diversa.

2.3.3 Raffigurazione

Infine, ricostruite le relazioni ed i conflitti che caratterizzano una geografia in trasformazione, il progetto della grande scala procede alla *raffigurazione*, cioè alle ri-messa in forma di visioni e stati di cose al futuro. Abbiamo già parlato in precedenza delle caratteristiche di una vision, del suo dover essere semplice ed ambigua affinché possa viaggiare tra tavoli di concertazione diversi, del fatto che possa funzionare come un terreno intermedio tra settori e razionalità diverse, della sua necessità di definire delle progettualità in grado di essere dei boundary objects capaci di intercettare le strategie a volte divergenti dei diversi attori territoriali.

Le vision non rispecchiano quasi mai l'esito di decisioni già prese, verifiche tecniche ed economiche già superate e processi di attuazione già avviati. Il progetto della grande scala piuttosto «anticipa assetti complessi nella forma di scenari aperti se non addirittura arbitrari»[60]. Come è già visibile in molte delle grandi operazioni di marketing urbano, produce figure che necessitano sempre meno di essere verificate sul piano della fattibilità e la cui diffusione mediatica le rende strumento di discussione, quando non di persuasione.

[60] Antonelli, Armando, Camorali, Delpiano, Dini (2009)

L'operazione di restituzione della vision può seguire anch'essa diverse strategie. In primis può agire in modo *sincronico*, definendo degli elementi nello spazio ed evidenziando prossimità, separazioni,

distanze e continuità ovvero ridefinendo una misura dei luoghi dell'abitare. In secundis può agire in modo *diacronico* attraverso una vera e propria narrazione che concorre a ridefinire gli immaginari territoriali, facendo vedere le condizioni di persistenza temporale dei luoghi, raccontando le identità collettive e dunque facendosi carico di ri-figurare l'orizzonte di un territorio.

Attraverso l'insieme di queste strategie, il progetto della grande scala può concorrere a porre un problema di trasformazione dell'area vasta in termini nuovi: ridefinendo la cornice di riferimento, inglobando segni o attori che inizialmente non prendevano parte al processo di trasformazione oppure "spegnendone" altri, modificando l'assetto delle progettualità iniziali oppure suggerendone di alternativi.

Il territorio è l'esito di un processo. Troppo spesso però l'attenzione di chi imposta le trasformazioni è focalizzata sui modi del processo a discapito dell'esito. Ciò che accomuna queste diverse vie di uscita è il riportare l'attenzione alla dimensione fisica, porre la forma del territorio come input iniziale e come luogo di mediazione tra le differenti razionalità riportando il processo alla suo ruolo di complementarità.

2.4 Operare sulla forma fisica del territorio: i temi

Una volta definito il possibile ruolo del progetto della forma nella dimensione della grande scala territoriale ed individuato un metodo – o almeno un insieme di strategie operative – attraverso cui operare, non resta che provare a tracciare una mappa delle possibili progettualità attraverso cui costruire una visione, ossia individuare i temi del progetto della grande scala.

Nella sua introduzione agli atti della VII conferenza SIU dedicata al Progetto di Territorio e Paesaggio, Arturo Lanzani realizza un'operazione simile definendo una possibile agenda di temi e problemi in relazione alle diverse situazioni territoriali italiane[61]. In particolare, analizzando i territori della "urbanizzazione estesa e

[61] Si fa riferimento a Lanzani A. (2004) "Contesti di senso per le politiche del paesaggio. Una agenda di temi e problemi in un'Italia da riformare" in Lanzani A., Fedeli V. (a cura di) (2004) "Il Progetto di Territorio e Paesaggio. Cronache appunti su paesaggi-territori in trasformazione. Atti della VII conferenza SIU", Angeli, Milano. L'intervento qui riportato è coevo e quindi anche concettualmente vicino al più celebre scritto di Lanzani – Lanzani A (2003) "I paesaggi italiani", Meltemi, Roma – in particolare al capitolo dedicato ai "sette scenari per il paesaggio italiano". Tuttavia, mentre ne "i paesaggi italiani" molta attenzione è dedicata ai possibili diversi modi intendere il paesaggio – a cui conseguono diverse strategie operative – lo scritto qui riportato sposta maggiormente l'attenzione ai temi di trasformazione, e quindi progetto, delle diverse situazioni territoriali italiane lasciando sullo sfondo – o perlomeno dando meno importanza – all'interpretazione del termine "paesaggio".

diffusa», egli osserva come «dopo una stagione di intensa riconolizzazione del territorio in cui l'azione trasformativa di una miriade di soggetti ha espresso una chiara progettualità economica-sociale [...] sembra emergere [ora] l'esigenza di una maggiore attenzione per la ricerca di qualche forma di virtuosa combinazione tra le azioni individuali di trasformazione, un minimo di attenzione per gli spazi pubblici e persino più timidamente per la definizione di una immagine del territorio comune, di una qualche visione d'insieme del paesaggio di questa nuova urbanizzazione». Tuttavia, i tradizionali piani territorial-provinciali così come il consueto approccio della progettazione architettonica al tema della qualità e della riqualificazione della periferia, ancorché diffusa, paiono inadeguati o inefficaci nel ricostruire tale immagine del territorio comune. «Piuttosto un progetto di territorio può nascere lavorando su tre differenti livelli»[62].

[62] Lanzani A. (2004)

Il primo è relativo all'*ordito* che ha fatto da supporto al diffuso processo edificatorio; il secondo verte su alcune componenti ripetute entro questo ordito, componenti che possono sviluppare flessioni locali oppure ripetersi con qualche regolarità o flessibilità; il terzo infine è relativo alla ricerca di maggior abitabilità, articolazione e flessibilità in alcuni micro-ambienti di vita quotidiana oggi troppo banalmente e rigidamente definiti.

Si tratta di una tematizzazione progettuale strettamente connessa ad una interpretazione strutturale della forma di città e territorio: ordito, ripetizioni puntuali e abitabilità dello sfondo possono rappresentare categorie per leggere la forma della grande scala – anche oltre i territori della “*urbanizzazione estesa e diffusa*” – prima ancora che la sua trasformazione. Una categorizzazione che per certi versi riprende alcune “storiche” interpretazioni strutturaliste della forma della città: si pensi ad esempio alla “*Architettura della Città*” di Aldo Rossi[63] basata su *elementi primari, monumenti e area* o, ancora, alla “*Immagine della Città*” di Lynch[64] – interpretazione della struttura percettiva della città da parte degli utenti – basata su *land-mark, nodi, percorsi, margini e quartieri*.

[63] Rossi A. (1966) “*L'Architettura della Città*”, Marsilio, Padova

[64] Lynch K. (1960) “*the Image of the City*”, ed. it. (1969) “*L'Immagine della Città*”, Marsilio, Padova

Ci pare sia possibile attuare una ulteriore astrazione di queste interpretazioni, una astrazione capace di raccogliere – attraverso

opportuni slittamenti concettuali – le categorizzazioni precedenti e restituire una possibile griglia di progettualità della grande scala. Riprendendo la celebre scomposizione della forma pittorica attuata a inizio secolo da Kandinsky[65] in punto, linea e superficie, qui di seguito si propone pertanto una divisione dei temi di progetto in base alla loro conformazione fisica rispetto al territorio.

I *punti* – in termini di monumenti, elementi primari, nodi e land-mark – alludono pertanto a singole progettualità puntuali rilevanti.

Le *linee* definiscono invece le progettualità che lavorano intorno ai diversi telai che strutturano il territorio nell'area vasta. Proprio per l'importanza che questi telai hanno nel ridisegno della forma e per la loro grande varietà interna, le progettualità legate alle linee vengono divise in due macro-categorie: la prima relativa ai telai infrastrutturali, la seconda ai reticoli di spazi naturali.

Le *superfici* – in termini di aree ordinarie, quartieri – raccolgono infine i temi di riconfigurazione dello *sfondo*, delle trasformazioni territoriali determinate dall'accumulo di piccole operazioni di trasformazione.

Ognuno di queste famiglie di temi viene messa in relazione ad una serie di esempi che si avvicinano molto a quanto qui viene inteso per progetto della forma della grande scala. L'origine di questi esempi è molteplice.

Alcuni possono venire da recenti consultazioni che hanno avuto per tema specifico la forma della grande scala: si pensi in particolare a "*Le grand pari de l'agglomération parisienne*"[66] del 2008 in cui si è chiesto a dieci diversi gruppi interdisciplinari europei – coordinati sempre da architetti – di riflettere sul futuro della capitale francese o al progetto "*Hyper-Catalunya*"[67] del 2003 promosso dal governo regionale catalano e che ha portato, oltre all'individuazione delle differenti dimensioni possibili della regione – non solo in termini spaziali ma anche relazionali – all'elaborazione di una serie di scenari in relazione a specifiche criticità emerse dall'analisi territoriale.

Altri esempi possono invece venire da piani o progetti territoriali più tradizionalmente intesi e di natura solitamente settoriale: progetti infrastrutturali, piani paesaggistici o, ancora, piani ambientali. Ciò che ovviamente interessa di questi documenti è la capacità di uscire dalla propria settorialità e di indirizzare in modo esteso la costruzione fisica

[65] Kandinsky W. (1922) "*Punto, Linea, Superficie: contributo all'analisi degli elementi pittorici*", ed. it. (1968) Feltrinelli, Milano

[66] Per la raccolta completa del materiale relativo al concorso si rimanda al sito: www.legrandparis.net

[67] Per la raccolta di tutti i progetti relativi a Hyper Catalunya si rimanda a laacMetapolis (2003) "*HyCat. Research territories*", Barcelona

del territorio.

Altri esempi ancora, infine, possono venire da più specifiche esplorazioni progettuali svolte in ambito universitario: si pensi ad esempio alla ricerca inter-universitaria “*IN.FRA. Forme insediative, ambiente e infrastrutture*”[68] mirata ad evidenziare la connessione esistente tra sviluppo infrastrutturale e sviluppo insediativo sul territorio italiano.

Gli esempi proposti potranno anche non coprire l'intero *range* di possibilità del progetto della grande scala. Lo scopo di questa parte è piuttosto indicare una serie di vie di uscita del progetto, individuando delle progettualità che, seppur settoriali, si rivelano capaci di coinvolgere i diversi aspetti legati alle trasformazioni del territorio alla grande scala e risultano capaci di costruire visioni allargate e realmente metropolitane.

2.4.1 Linee 1: infrastrutture

La ridefinizione dell'ordito che ha fatto da supporto al diffuso processo edificatorio e sul quale si sono sviluppate innumerevoli e incontrollabili trame individuali rappresenta forse il tema principale del disegno della forma della grande scala. Tra gli elementi che concorrono a comporre questo ordito, un posto di primo piano spetta sicuramente alle infrastrutture, in particolare a strade e ferrovie.

Rispetto alla strutturazione del territorio alla grande scala, le infrastrutture agiscono prevalentemente in tre differenti modi.

In primo luogo, come dimostrato anche da numerose ricerche universitarie[69], esse costituiscono il principale supporto dello sviluppo insediativo recente, soprattutto nel caso delle strade e di quelle locali in particolare.

In secondo luogo, nella loro opera di connessione di diverse polarità – cioè nella messa in fila dei punti – le infrastrutture definiscono delle relazioni e delle gerarchie territoriali.

Infine, in alcuni casi le infrastrutture rappresentano uno dei principali elementi su cui costruire un immaginario metropolitano. Si pensi ad esempio alla capacità dei sistemi di mobilità pubblica – e di quelli

[68] La ricerca ha prodotto tre diversi volumi: AA.VV., (2002) “*In.Fra. Forme insediative, ambiente e infrastrutture. Vol I Atlante*”, Marsilio, Venezia 2002; AA.VV. (2002) “*In.Fra. Forme insediative e infrastrutture. Vol II. Manuale*”, Marsilio, Venezia; AA.VV. (2004) “*In.Fra. Forme insediative, ambiente e infrastrutture. Vol III. Esperienze*”, Marsilio, Venezia

[69] Si fa riferimento in particolare alla ricerca inter-universitaria “*IN.FRA. Forme insediative, ambiente e infrastrutture*”.

Figura 9: IN.FRA. - Politecnico di Torino

Intersezioni lungo le strade di gronda: il ridisegno della strada pedemontana a Pinerolo

fonte: AA.VV (2002) "IN.FRA. Forme insediative, ambiente e infrastrutture. Volume II: Manuale", Marsilio, Padova

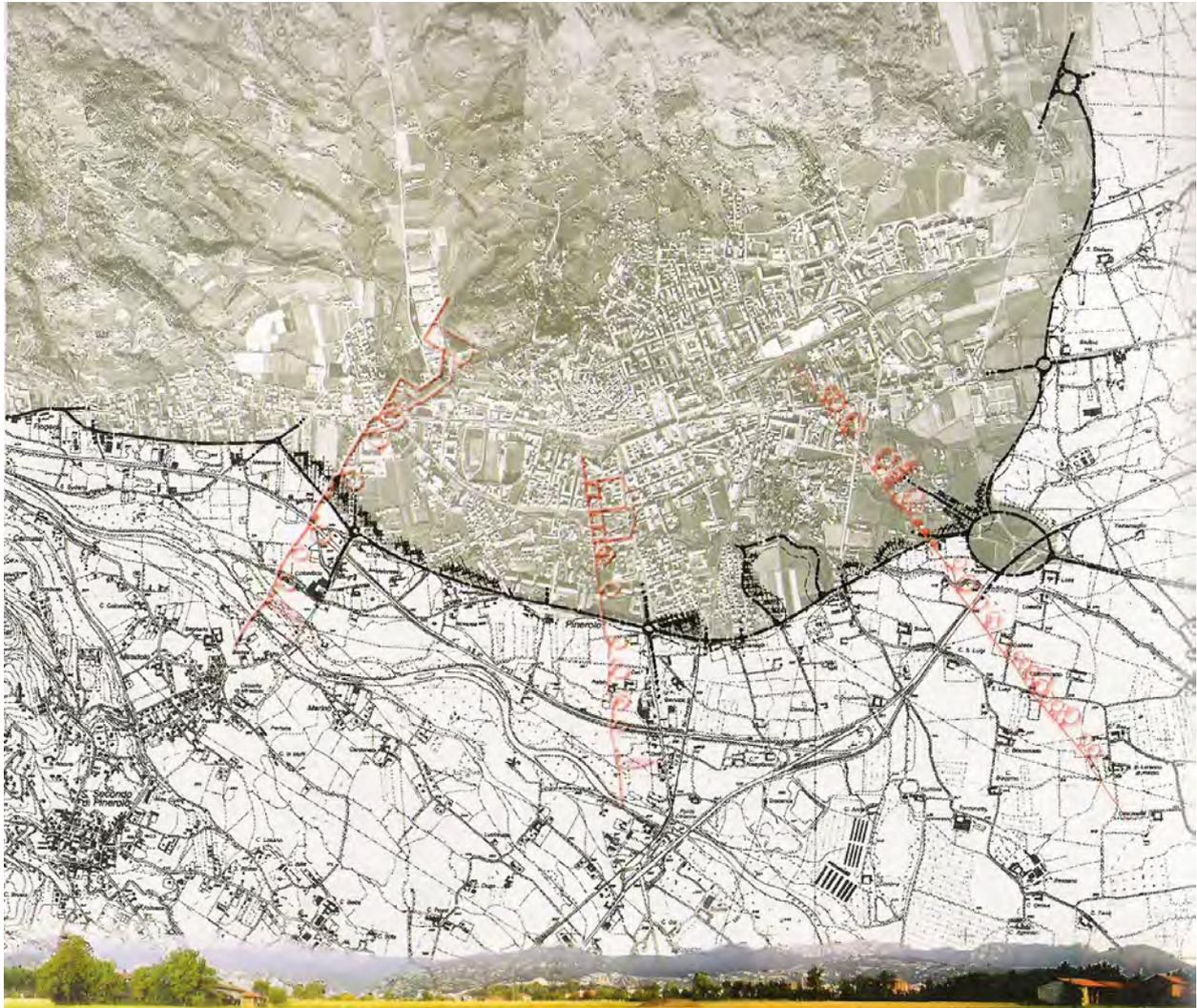


Figura 10: IN.FRA. - Politecnico di Torino

Corridoio infrastrutturale e palinsesto insediativo: la Valle di Susa

fonte: AA.VV (2002) "IN.FRA. Forme insediative, ambiente e infrastrutture. Volume II: Manuale", Marsilio, Padova



[70] Da questo punto di vista molto giova il termine attraverso cui, nella lingua italiana, si indica la ferrovia urbana. Mentre infatti nei termini inglesi di *tube* o *underground* si predilige un'accezione tecnica del mezzo e della sua rete (interrata) di movimento, nel termine italiano – così come in quello francese da cui deriva – si enfatizza la sua connotazione urbana, ovvero la sua capacità di connettere più punti della città. Ne consegue che tutti i punti toccati dalla metropolitana fanno parte della stessa città e, quindi, nel momento in cui si definisce una nuova linea di metropolitana si finisce con lo stabilire cosa è ancora città e cosa no.

[71] Per una trattazione estesa del progetto di Corso Marche si rimanda all'inserito monografico del Giornale dell'Architettura: Provincia di Torino (2010) "*Tra Torino e le Alpi. Il progetto di Corso Marche per la Provincia di Torino*", Allemandi, Torino

[72] Il progetto è stato oggetto di diversi studi di fattibilità: Provincia Autonoma di Trento (2007) "*Rete ferrovia del Trentino. Relazione Preliminare*", Trento; Provincia Autonoma di Trento (2010) "*Sistemi di mobilità di intervalle con corridoi privilegiati*", Trento.

[73] Il SFMR è stato presentato per la prima volta in: Regione Veneto (2001) "*Sistema Ferroviario*

ferroviari *metropolitani*[70] in particolare – di definire, attraverso la loro presenza ed estensione, la percezione di una eventuale dimensione metropolitana o, ancora, alla capacità di una tangenziale di tracciare mentalmente una linea di confine rispetto a ciò che sta dentro o fuori una conurbazione che si ritiene metropolitana. Sebbene con declinazioni diverse, questi aspetti sono da considerarsi validi sia per le aree metropolitane consolidate sia per i territori che finora abbiamo definito *metropolizzati*.

I progetti infrastrutturali possono agire su tutti e tre questi aspetti e risultare capaci di ri-formare un territorio alla grande scala sotto molteplici punti di vista: definendo nuove aree di trasformazione, stabilendo nuove connessioni o ridefinendo diverse gerarchie interne. In poche parole, se la forma della grande scala va intesa come organizzazione di elementi, ri-organizzando le componenti del territorio le infrastrutture ri-formano il territorio.

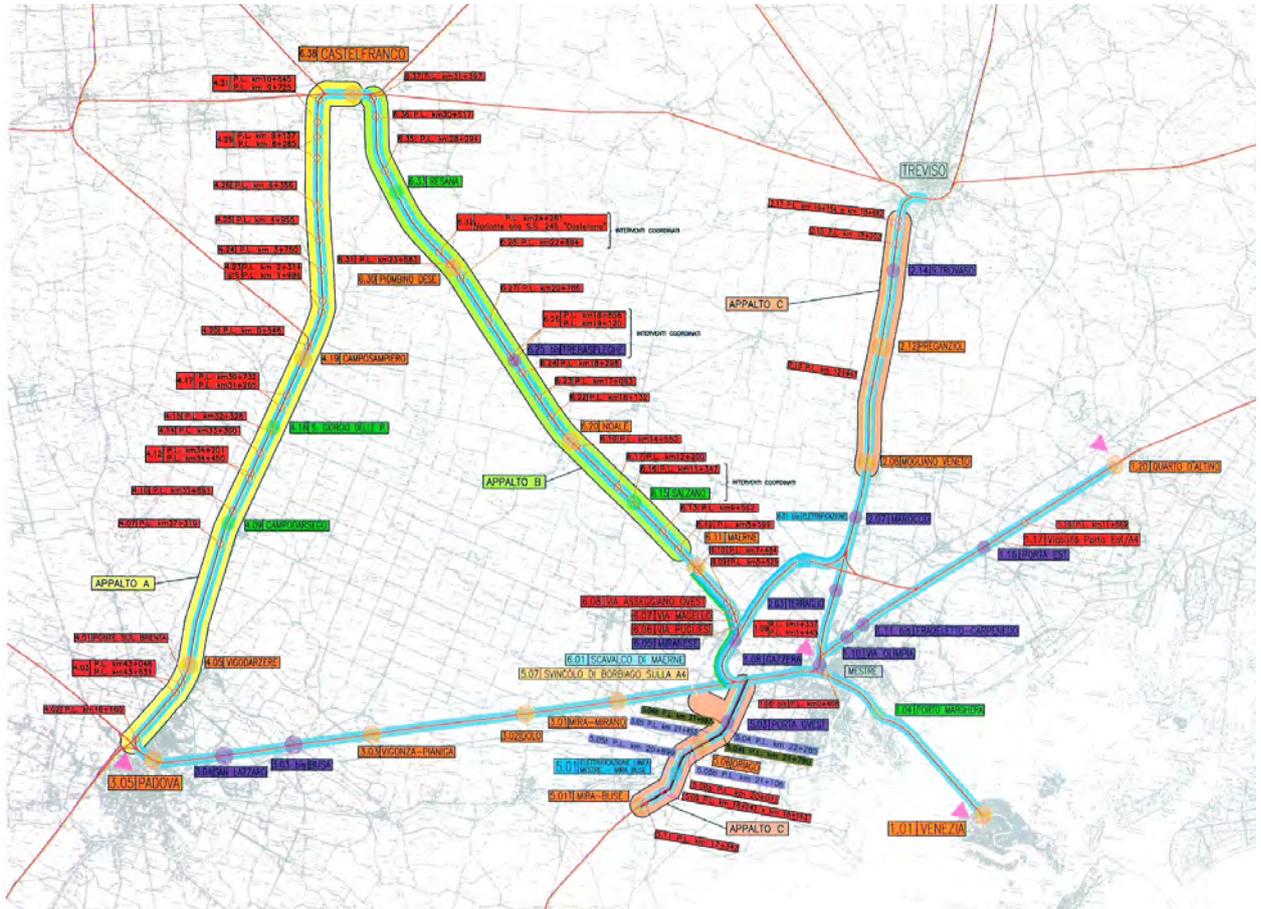
Un primo possibile tema di progetto infrastrutturale è la costruzione di una infrastruttura *ex novo*. È questo il caso, ad esempio, del progetto di Corso Marche a Torino di Gregotti e Cagnardi[71], un'asse veicolare multistrato – viale urbano in superficie, raccordo autostradale al primo livello interrato, linea ferroviaria al secondo livello interrato – che ridefinirà nei prossimi anni il quadrante ovest dell'area metropolitana torinese. Si tratta infatti di una progettualità territoriale capace di tracciare un nuovo orizzonte metropolitano (si colloca in un *terrain vague* tra i comuni di Torino, Grugliasco e Collegno) attraverso un'assialità nord-sud che conetterà in modo nuovo alcune importanti polarità (parchi urbani, poli produttivi, ex-residenze reali, sedi universitarie) o ne introdurrà di nuove (il nuovo centro terziario-direzionale *Capitol*) e individuerà alcune nuove aree di espansione insediativa lungo il suo percorso.

Un secondo possibile tema di progetto è il recupero o la riconcettualizzazione di una infrastruttura esistente. Ne sono esempio i molteplici tentativi di recupero in chiave locale delle reti ferroviarie secondarie dismesse o sottoutilizzate come il progetto *Metroland*[72] della Provincia Autonoma di Trento o il nascente *Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale(SFMR) del Veneto*[73]. Quest'ultimo esempio appare particolarmente interessante perché traccia una

Figura 11: Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (SFMR) Veneto

Assetto generale ed interventi di ridisegno puntuale degli abitati

fonte: Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005) "L'esplosione della città", Compositori, Bologna



- LINEE FERROVIARIE INTERESSATE DAL PROGETTO GENERALE
 - TRATTI DI LINEA INTERESSATI DA NUOVA ELETTRIFICAZIONE
 - ELETTRIFICAZIONE DELLA LINEA
 - RADDOPPIO LINEA
 - PRIMA FASE DI ATTUAZIONE
 - ▲ RIORDINO DEL FASCIO BINARI
- INTERVENTI DI VIABILITA'**
- SUPPRESSIONE PASSAGGIO A LIVELLO
 - MESSA IN SICUREZZA PASSAGGIO A LIVELLO
 - REALIZZAZIONE NUOVO PASSAGGIO A LIVELLO
 - INTERVENTI SULLA VIABILITA' AUTOSTRADALE
- INTERVENTI FERROVIARI**
- STAZIONI DA RISTRUTTURARE
 - FERME DA RISTRUTTURARE
 - NUOVA FERMA

SCALA GRAFICA
0m 500 1000 1500 2000 2500m

Metropolitano Regionale", Venezia. Si tratta di un documento da cui si evince la volontà di mettere in rete le diverse sia le grandi polarità regionali (lo stadio, l'aeroporto) sia i diversi abitati minori attraverso nodi di interscambio treno-vettura. Il progetto è stato poi pubblicato in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2005) "L'esplosione della città", Compositori, Bologna

sorta di città policentrica – basata sui centri di Mestre, Padova, Treviso e Castelfranco – attorno ad un reticolo ferroviario dismesso. Come nel caso di Corso Marche, anche qui vi è un'intersezione tra operazioni strettamente infrastrutturali ed i più generali processi di trasformazione del territorio: accanto al progetto dell'asta ferroviaria vi è un lavoro sulle diverse connessioni tra l'infrastruttura ed i centri abitati (stazioni, luoghi di interscambio, definizione di aree di frangia).

In uno scenario come quello dei territori metropolizzati – caratterizzati cioè da fenomeni di ristrutturazione interna più che di espansione – il tema del recupero del patrimonio infrastrutturale esistente appare sempre più cruciale.

Il recupero può agire fisicamente sull'infrastruttura; si pensi al lavoro *in sezione* ancora possibile anche nel caso di assi stradali ormai saturi di edificato al fine di accrescerne il grado di abitabilità. Un lavoro mirato alla conversione in viali alberati o in strade maggiormente urbane dove al percorso veicolare si affiancano altri percorsi ciclo-pedonali a medio e corto raggio. La sperimentazione condotta sul corridoio infrastrutturale della Val Susa dal gruppo di ricerca del Politecnico di Torino all'interno della ricerca *IN.FRA* va esattamente in questo senso.

Oppure il recupero delle infrastrutture può essere concettuale: molte delle attuali aste ferroviarie sono in disuso non perché materialmente o strutturalmente compromesse ma perché ritenute non più idonee agli scopi per cui erano inizialmente state pensate. L'opera di recupero in questo caso può allora essere basata su un cambio di scala di riferimento – ad esempio da regionale a locale – oppure sulla definizione di diversi modi di percorrenza delle tratte esistenti – come nel caso veneto in cui si va a istituire una nuova percorrenza circolare su preesistenti linee monche.

2.4.2 Linee 2: reticoli naturali

L'altra grande famiglia di elementi che compongono l'ordito è costituito dalle grandi spazialità aperte naturali: aree connesse ai reticoli idrografici (rii, torrenti, fiumi, laghi, zone umide, canali, invasi

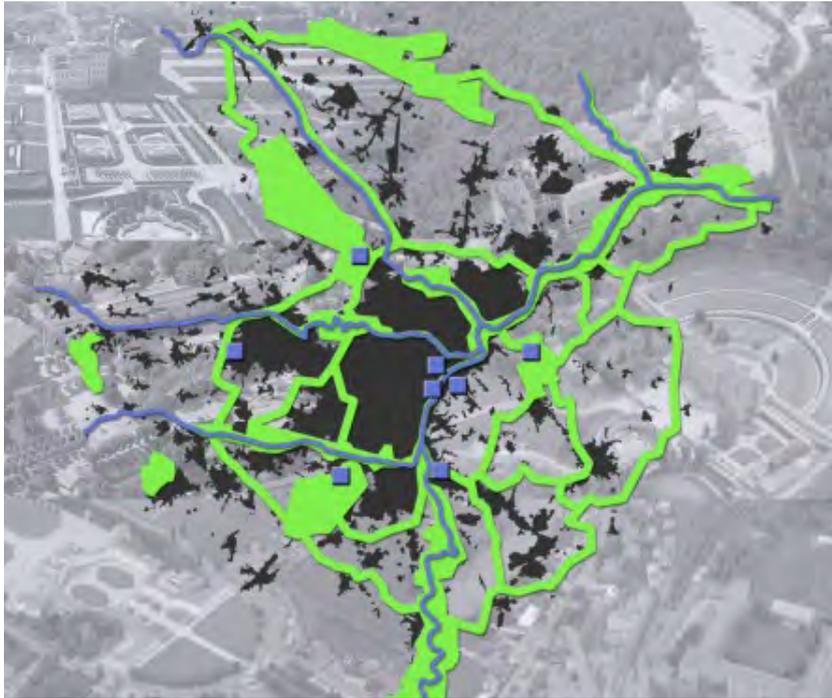


Figura 12: Corona Verde - Assetto generale

fonte: Regione Piemonte, Finpiemonte (2001) "Corona Verde. Studio di fattibilità", Torino

Figura 13: Corona Verde - sviluppo delle progettualità locali

Realizzazione del parco lineare a ridosso del torrente Sangone - Nichelino
fonte: Studio Griffa - Torino



artificiali) o alle grandi emergenze geologiche (montagne, rocche, terrazzi). Spazi aperti che, se osservati alla scala del singolo insediamento, si comportano come bordi - spesso trasformati in retri o interclusi dal costruito recente - se invece esaminati alla grande scala territoriale rivelano una propensione a definire dei sistemi estesi di luoghi naturali.

Questi sistemi presentano delle grandi potenzialità, in primis in termini riequilibrio ambientale di aree fortemente antropizzate: è questo il caso delle diverse aste fluviali che attraversano la pianura padana costituendone l'ultimo residuo di aree ad elevata naturalità e permettendo il mantenimento di una rete ecologica al suo interno.

Uscendo dagli aspetti più settorialmente ecologici, questi spazi si prestano alla ridefinizione di un reticolo di corridoi per le pratiche collettive e del tempo libero che recuperino dimensioni corporali e sensoriali nonché forme di mobilità alternativa. Si pensi in particolare allo svilupparsi in questi anni di reti di mobilità dolce[74] – piste ciclo-pedonali, *greenways*, ippovie – sempre più estese ed integrate anche a livello europeo.

[74] In Italia è presente una rete di associazioni dedite alla promozione della mobilità dolce. Tra le tante si ricordano: *l'Associazione Italiana Greenways* e la *Confederazione Mobilità Dolce (Co.Mo.Do.)*,

Nello scenario fin qui prospettato di metropolizzazione del territorio, questi sistemi di spazi aperti possono avere lo stesso ruolo che fu dei grandi parchi nell'evoluzione della città otto-novecentesca: sviluppare nuove pratiche del tempo libero e nuovi riti collettivi, definire un'immagine forte su cui costruire una nuova idea di città: la metropoli. Ruolo simile, ma forma diversa: non più (o non solo) grandi areali uniformi ma un insieme di filamenti interconnessi che accentuano il grado di permeabilità al costruito e moltiplicano le possibilità di accesso. In poche parole, si passa dalla *bolla* alla *spugna*.

Oltre alle implicazioni ecologiche, simboliche e del *loisir*, questi sistemi verdi definiscono in negativo le possibilità edificatorie di un territorio: si pensi all'importanza dei vincoli del dissesto idrogeologico nel determinare la forma dell'insediato recente – in particolare nelle aree di fondovalle – o, più prosaicamente, alla questione del disegno e della tutela dei bordi verdi dell'insediato storico.

La definizione di questi sistemi di spazialità verdi costituisce quindi un progetto non solo settorialmente ambientale ma più generalmente

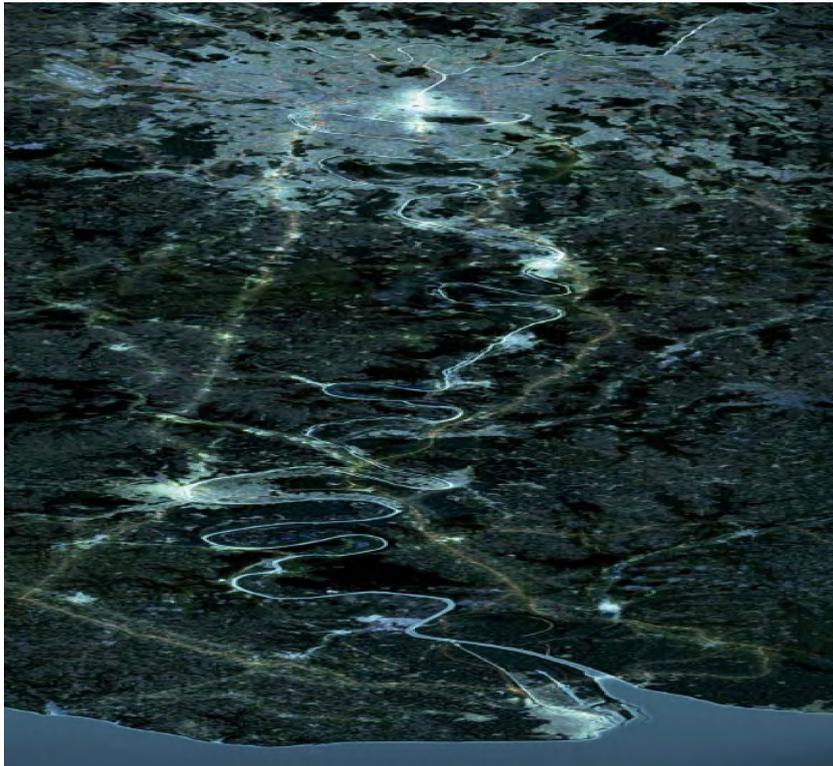


Figura 14: Seine Métropole

fonte: Grumbach & Associés (2009) "Seine Métropole", EMOC, Parigi

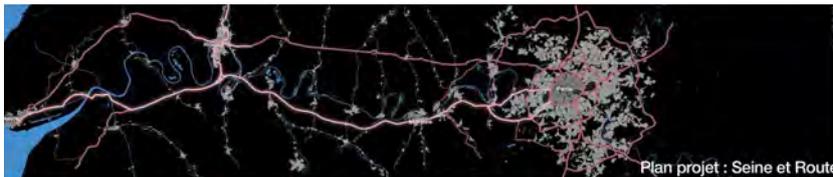


Figura 15: Seine Métropole

elementi strutturanti il progetto: infrastrutture parallele al fiume ed insediato lungo i fondovalle perpendicolari.

fonte: Grumbach & Associés (2009) "Seine Métropole", EMOC, Parigi

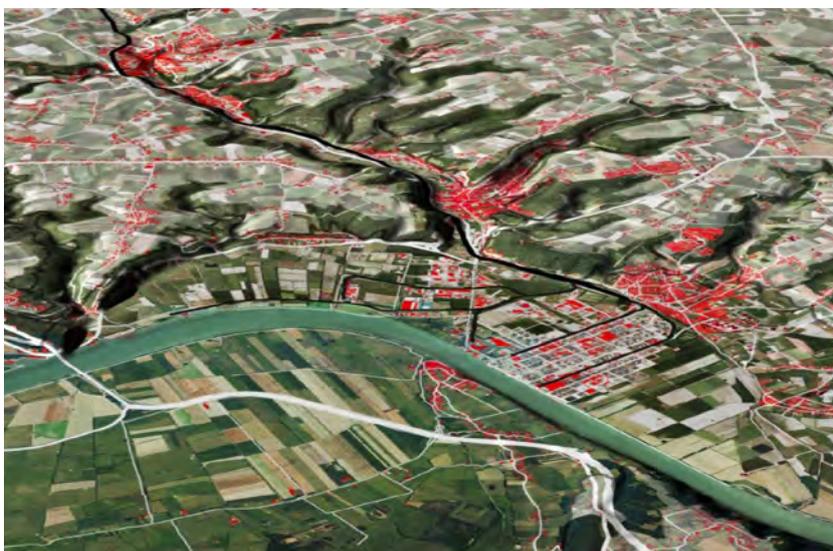
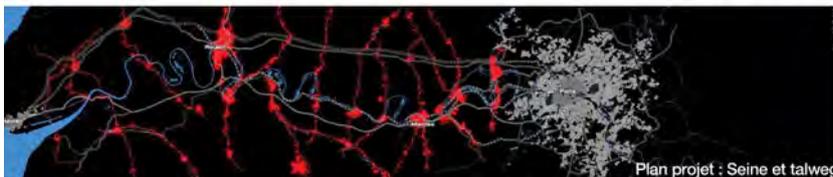


Figura 16: Seine Métropole

scenario di densificazione di un fondovalle

fonte: Grumbach & Associés (2009) "Seine Métropole", EMOC, Parigi

territoriale. In questo senso, due progetti recenti risultano particolarmente interessanti.

[75] Regione Piemonte, Finpiemonte (2001) "Corona Verde. Studio di fattibilità", Torino. Altro materiale sulle recenti evoluzioni del progetto è disponibile su: www.regione.piemonte.it/parchi/ronaverde

Il primo è *Corona Verde*, progetto della Regione Piemonte mirato alla valorizzazione del mosaico di aree verdi collocate ai bordi ed all'interno dell'area metropolitana torinese ed imperniato sul reticolo idrografico che attraversa la città – il Po ed suoi affluenti Sangone, Dora e Stura. Il progetto ibrida l'idea seicentesca della *corona di delitie* – proposta dall'architetto Castellamonte con riferimento alla costellazione delle dimore sabaude attorno a Torino – con quella della *cintura verde*, immagine largamente presente nell'urbanistica europea del XX secolo. Il progetto si basa su una strategia integrata di riorganizzazione e riqualificazione dell'area torinese, che punta congiuntamente sia al riequilibrio ecologico – con la conservazione attiva degli spazi naturali e delle reti di connessione, la tutela del reticolo idrografico, la difesa dello spazio rurale, la definizione di *greenways* che connettano i tasselli isolati – sia alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale e del paesaggio – sia nelle espressioni di eccezionale valore (come le grandi architetture del potere sabaudo), che nei sistemi diffusi dei paesaggi culturali rurali. Si tratta quindi di un progetto ambientale in senso lato che, oltre a risolvere questioni di natura ecologica, definisce una forte immagine metropolitana basata sulla risorsa verde e sul patrimonio storico-culturale.

[76] Si rimanda ai quaderni prodotti nel corso della consultazione, in particolare a Grumbach & Associés (2008) "Paris, Rouen, Le Havre, une seule ville dont la Seine est la grande rue", EMOC, Parigi, e a Grumbach & Associés (2009) "Seine Métropole", EMOC, Parigi

Il progetto *Seine Métropole*[76] di Grumbach & Associés enfatizza ancora di più il ruolo morfogenetico di un fiume nel definire un territorio metropolitano. Il progetto costituisce una delle dieci proposte elaborate nella consultazione internazionale del 2008 "Le grand pari de l'Agglomération Parisienne" ma, rispetto alle proposte concorrenti, sposta l'attenzione dalla sola area metropolitana parigina all'intero bacino idrografico della Senna, in particolare nel suo tratto compreso tra Parigi e la foce. I sistemi di spazi aperti della Senna divengono la base su cui costruire la nuova dimensione metropolitana di questo territorio influenzando, oltre agli aspetti ambientali, quelli della mobilità (vi è la definizione di un fitto reticolo di mobilità pubblica parallelo al fiume) e dello sviluppo insediativo (le nuove propaggini insediate seguono infatti le forme orografiche del talweg della Senna



Figura 17: Le Grand Paris - Atelier Castro

immagine di sintesi della proposta circondata dalle immagini delle varie nuove centralità proposte.

fonte: Castro, Dennisof, Casi (2009) "Le Grand Paris capitale pour l'homme / capitale pour le monde", EMOC, Parigi

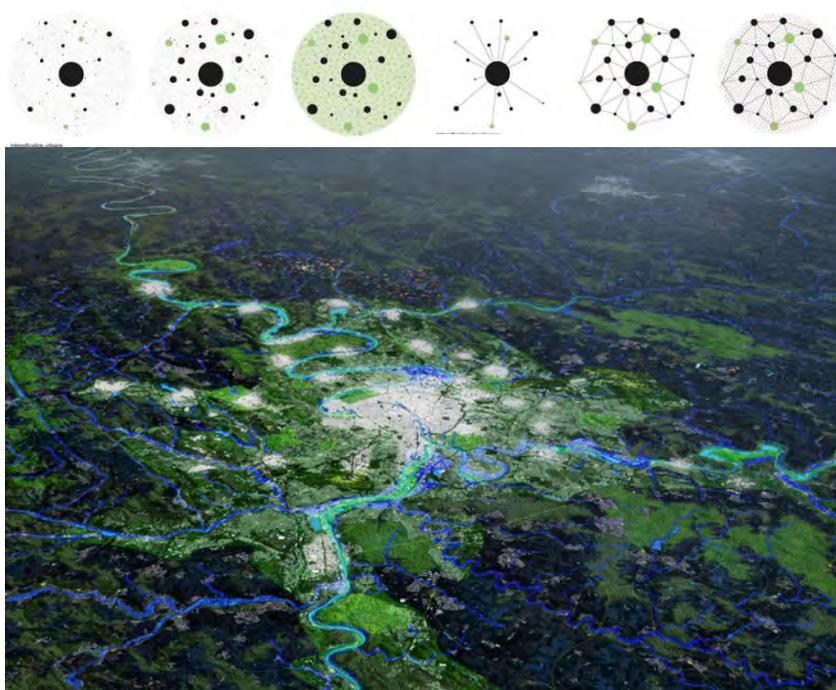


Figura 18: Le Grand Paris - LIN

immagine di sintesi e schemi di configurazioni policentriche.

fonte: LIN (2009) "Grand Paris", EMOC, Parigi

e dei suoi affluenti). Rispetto al progetto precedente, è evidente il grado di visionarietà presente nella proposta. Ciò che tuttavia colpisce del progetto è la capacità di indirizzare l'intero sviluppo territoriale (insediativo, viario, ferroviario ma anche ricreativo e culturale) a partire da una progettualità di carattere ambientale.

2.4.3 Punti

Come abbiamo visto nel primo capitolo, il progetto di una rete può agire su due componenti basilari – le *connessioni* ed i *nodi* – anche quando dalle reti immateriali si passa alle *strutturazioni reticolari fisiche*[77]. Finora abbiamo parlato delle progettualità basate sui diversi telai che strutturano un ordito ovvero, in una interpretazione reticolare del territorio, delle *connessioni*. In questo paragrafo parleremo invece delle progettualità che modificano l'ordito a partire dalla variazione dei nodi che lo caratterizzano.

[77] Dematteis G., Emmanuel C. (1990), Dematteis (1992) e Magnaghi (1998).

Il territorio alla grande scala appare caratterizzato dalla presenza di numerose polarità che agendo su diversi livelli – economico, produttivo, culturale – ne determinano il funzionamento globale. Alcune di queste polarità non sono nient'altro che le centralità storiche su cui si è strutturato lo sviluppo insediativo nel lungo periodo: si tratta di centri urbani preesistenti che, seppur inglobati dalla crescita insediativa recente, hanno ancora un ruolo di primo piano nella definizione delle identità locali. Altre polarità di più recente costruzione – grandi insediamenti commerciali, del loisir, del produttivo o del terziario – si stanno invece rivelando capaci di ridefinire la storica *geografia delle centralità* e trasformare le pratiche quotidiane degli abitanti.

Il progetto puntuale della grande scala può quindi agire in primis su questa geografia delle centralità attraverso la collocazione mirata di alcuni nuovi poli. Da questo punto di vista, i programmi di territorializzazione di alcuni servizi pubblici – la sanità, l'università, ecc. – assumono un ruolo di primo piano così come alcuni piani settoriali – ad esempio i *piani del commercio* che indicano vecchi addensamenti e nuove localizzazioni commerciali – presentano delle ricadute territoriali che vanno ben là dei loro intenti specifici.

Altrettanto importanti risultano le centralità in negativo, ovvero i vuoti lasciati da alcune funzioni – grandi stabilimenti produttivi, piccoli aeroporti caduti in disuso, aree di deposito ai margini dell'infrastruttura ferroviaria – che si rivelano strategici nelle operazioni di ri-organizzazione urbana e territoriale.

La fascinazione per un progetto della grande scala come ridefinizione della geografia delle centralità è alla base di numerose proposte nelle più recenti consultazioni internazionali. Ne sono esempio i progetti dell'*Atelier Castro*[78], dell'*Equipe LIN*[79], dell'*Atelier Portzamparc*[80] e di *MVRDV*[81] realizzati in occasione della già citata consultazione parigina. In particolare, la proposta di Castro risulta è emblematica: il tema dell'architetto propone infatti un netto passaggio dall'attuale città monocentrica ad una nuova conformazione policentrica attraverso la distribuzione in tutte le zone periferiche di una serie di nuove funzioni rilevanti alla scala dell'intero agglomerato metropolitano. Un approccio simile, basato sulla definizione serie di finestre di progetto mirate, viene portato avanti dal gruppo di lavoro di Portzamparc. Nella proposta di MVRDV invece, gli interventi puntuali diventano landmark alla scala territoriale che mirano, prima ancora che a ridefinire la geografia delle centralità, ad influire su quella fisica delle forme del territorio attraverso grandi edifici che costituiscano dei riferimenti visuali alla scala territoriale. È un approccio già utilizzato dal gruppo in altri concorsi e progetti - quale ad esempio il progetto del 1997 mai realizzato "*Buga 2001 + Plant City*"[82] per la mostra internazionale della floricoltura a Postdam, Berlino, - e basato sull'alternanza tra interventi estesi di grana ridotta e grandi edifici che ne definiscono le coordinate geografiche interne.

L'approccio insito in queste proposte rischia tuttavia di estendere alla scala territoriale le criticità riscontrate da svariati autori nella stagione del *progetto urbano*[83] quali la perdita di vista delle questioni strategiche a favore di un valenza fortemente estetica dei singoli interventi e la convinzione che per risolvere criticità alla grande scala servano edifici grandi. Per questo motivo la definizione di interventi puntuali deve sempre riuscire ad accompagnarsi alla costruzioni di immagini di grande scala in cui sia evidente sia la connessione tra i vari fatti insediativi che la strategia globale che li determina.

[78] Castro, Dennisof, Casi (2009) "*Le Grand Paris capitale pour l'homme / capitale pour le monde*", EMOC, Parigi

[79] LIN (2009) "*Grand Paris*", EMOC, Parigi

[80] Portzamparc (2009) "*La metropole internationale de l'apres kyoto - le grand paris*", EMOC, Parigi

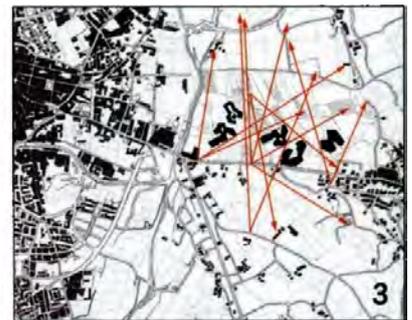
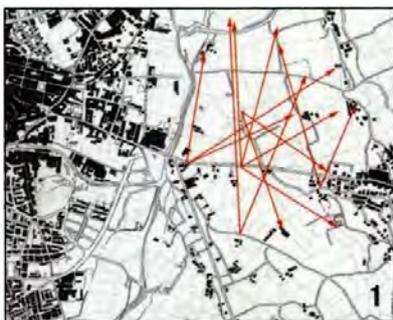
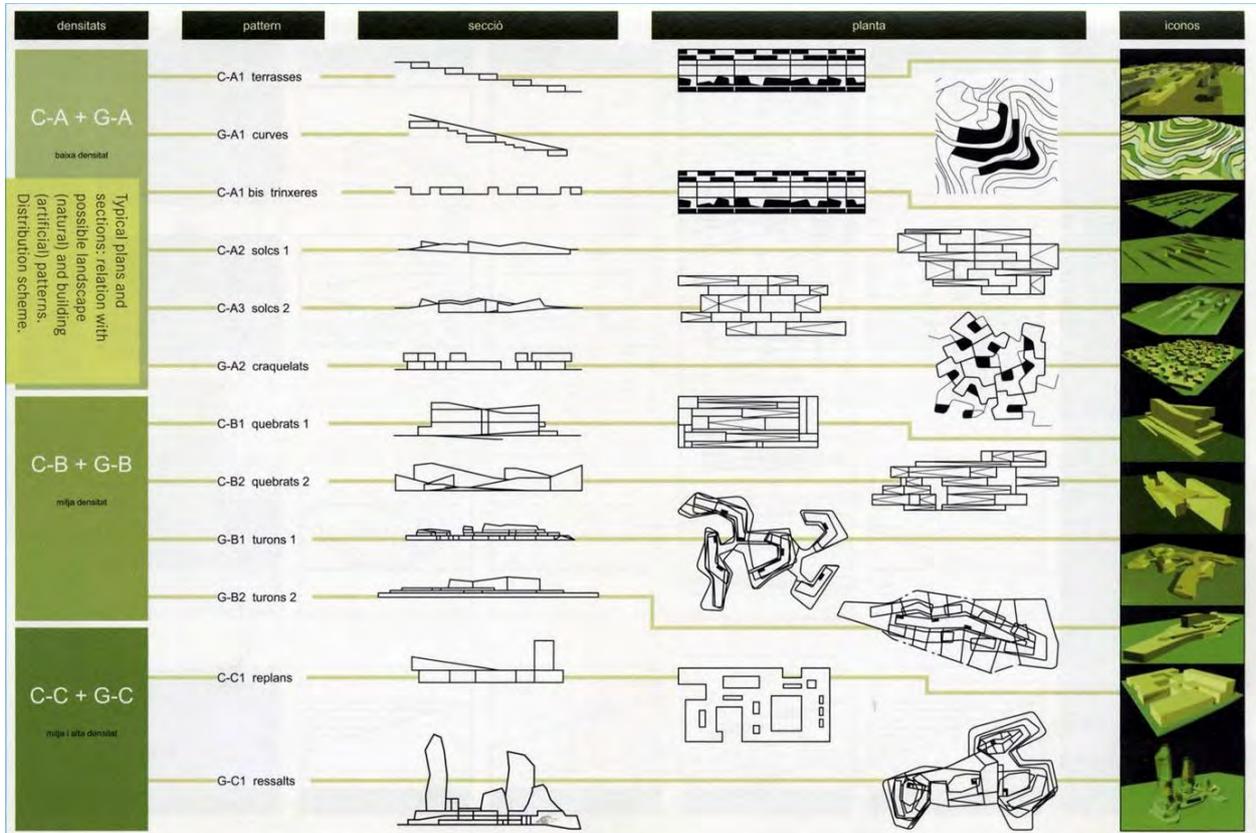
[81] MVRDV (2009) "*Pari(s) Plus (petit)*" EMOC, Parigi

[82] Il progetto è ampiamente esposto in Maas W., Van Rijs J. (1998) "*Farmax: excursions on density*", 010 Publisher, Rotterdam

[83] Si fa qui ad esempio riferimento a Secchi (2006) ed alle parti precedenti di questo capitolo

Figura 21: ACTAR - Hyper Catalunya

Il catalogo delle tipologie, gli scenari di area vasta e l'applicazione sul territorio.
 fonte: laacMetapolis (2003) "HyCat. Research territories", Barcelona.



2.4.4 Superfici

La metafora della “*superficie di fondo*” appare utile per raccogliere l'insieme di quelle progettualità che si situano tra le maglie dell'ordito principale: più che singole grandi progettualità qui si tratta di insiemi di micro-progettualità che acquistano una diversa valenza se osservate alla grande scala del territorio. Sono operazioni prive di una regia unica che si basano generalmente sulla ripetizione delle medesime modalità insediative o delle medesime tipologie. Sono riconducibili a questa famiglia tutti quegli interventi legati all'abitare diffuso quali *PEC* – piani di edilizia convenzionata residenziale – villaggi artigianali, piccole aree industriali, strip commerciali, ecc.

Abbiamo visto all'inizio della tesi come queste micro-operazioni di costruzione del territorio siano state l'oggetto di studio principale della stagione di ricerca sulla dispersione insediativa. Cosa vuol dire quindi riaffrontare il nodo della costruzione incrementale del territorio attraverso la lente progetto della grande scala? In che modo questi temi possono concorrere a definire una comune figura di territorio al pari dei temi legati alla definizione dell'ordito?

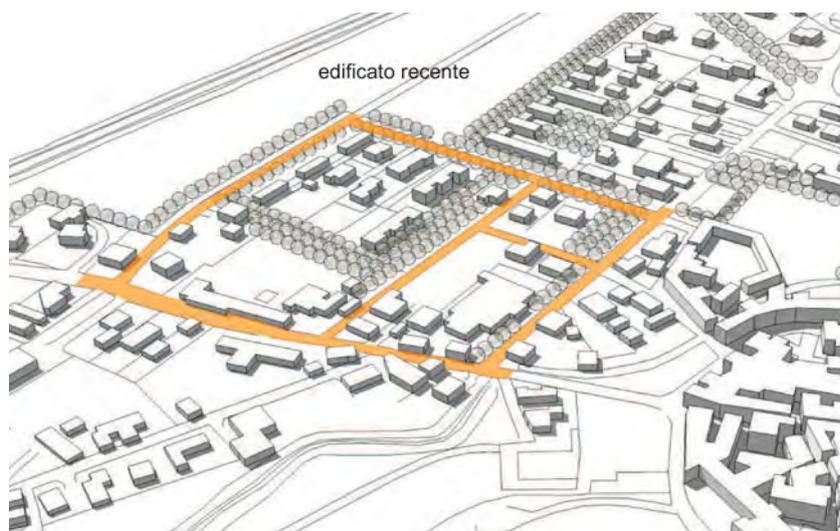
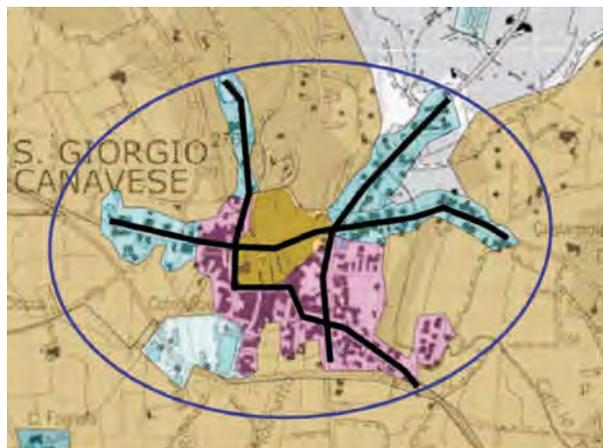
Un allargamento dello sguardo può portare a ripensare l'articolazione interna dei singoli tasselli – generalmente strutturati come recinti introflessi e suddivisi in una serie di rigidi spazi monofunzionali (il parcheggio, il giardinetto, la strada di accesso, l'area deposito, il percorso pedonale) – rendendoli partecipi alla costruzione di un disegno più ampio di territorio. Una attenta disposizione ed un corretto trattamento delle aree a *standard* può contribuire alla costruzione di reticoli di percorsi verdi o viabilità alternativa di più ampio raggio, ridefinire il bordo costruito di un centro abitato, rielaborare in modo nuovo consolidati materiali urbani (un parco urbano, un viale alberato, un'area sportiva), permettere una maggior ibridazione con il circostante paesaggio agrario.

Ovviamente, per far ciò il progetto della grande scala non può procedere ad un dettaglio sempre maggiore della forma del territorio. La risposta non è un irrealistico progetto architettonico di tutto il territorio, un progetto che sarebbe giocoforza incapace di intercettare

Figura 22: PPR - Catalogo delle buone pratiche morfologico insediative

esempio di intervento di *integrazione* tra morfologie insediative

.fonte: DIPRADI (2010a) (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A., Castelnovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M., Rolfo D.) "Indirizzi per la Qualità Paesaggistica degli Insediamenti Buone Pratiche per la Pianificazione Locale", L'Artistica Editrice, Savigliano.



_Re-infrastrutturare la rete viaria ed i percorsi distributivi

_Qualificare lo spazio pubblico aperto al fine di ridare "struttura" all'insediamento

_Preferire un sistema stradale gerarchizzato

_Ridurre il numero delle connessioni tra la viabilità specializzata all'interno dell'insediamento produttivo e la viabilità ordinaria.

_Preferire, nel caso di aree a destinazione commerciale e produttiva, un sistema stradale che preveda la mediazione di controviali tra l'insediamento e la viabilità pubblica sulla quale l'insediamento affaccia



_Creare spazi verdi e attrezzature di ricreazione

_Rafforzare con il disegno del verde i segni ed elementi strutturanti del paesaggio urbano

_Utilizzare le alberature che meglio si integrano con il contesto urbano

_Utilizzare il verde anche in funzione della capacità di regolare l'apporto luminoso e termico

_Studiare la disposizione del verde in funzione della necessità di attenuare il rumore

_Utilizzare canali di verde per indirizzare le brezze estive o ostacolare i venti invernali

tutte razionalità di una committenza così pulviscolare. Piuttosto, si devono individuare altri strumenti e rappresentazioni che, accompagnando una immagine di territorio più generale, sappiano dar conto delle molteplici declinazioni possibili delle micro-operazioni trasformative.

Una prima possibile uscita è quella delle *finestre di progetto*, ovvero la definizione di *zoom* mirati alla scala del progetto urbano attraverso cui dettagliare alcuni nodi di una più generale immagine territoriale: i cosiddetti *buoni esempi* da riprodurre in modo esteso sul territorio.

Un'altra possibilità, forse più prolifica, è quella di codificare le modalità di formazione dei fatti insediativi in singole operazioni e costruire quindi una serie di indirizzi mirati. In poche parole, definire le regole del gioco e permettere che i giocatori si muovano liberamente attraverso un *range* di mosse definite.

È questo l'atteggiamento su cui si basa la sperimentazione progettuale svolta dal gruppo di Manuel Gausa – *Actar Arquitectura* – all'interno del progetto *Hyper Catalunya*[84]. In questo lavoro – dal carattere fortemente provocatorio – gli autori definiscono, a partire dalle forme del suolo e dal grado di densità abitativa richiesto, prima un catalogo di tipologie edilizie e successivamente le possibili modalità aggregative. Il catalogo è accompagnato da una serie raffigurazioni a scala maggiore capaci di visualizzare l'idea di territorio più generale sottesa al progetto e le sue caratteristiche – ibridazione con lo spazio agricolo e le forme del suolo, permeabilità visuale e di percorso, frammistione tra diversi gradi di densità.

Ascrivibile a questo atteggiamento è anche il *manuale di buone pratiche insediative*[85] elaborato dal Dipradi all'interno del *Piano Paesaggistico* della Regione Piemonte. Come si vedrà più approfonditamente nel capitolo 3, la prima fase di studi del Dipradi ha portato alla mappatura delle diverse morfologie insediative presenti sul territorio piemontese (15) ed all'individuazione delle loro modalità aggregative in sistemi insediativi (tre tipi: concentrati, lineari, aperti). Questa mappatura ha evidenziato come le maggiori criticità dal punto di vista insediativo e paesaggistico riscontrabili sul territorio tendano a trovarsi nei punti di intersezione e/o sovrapposizione tra questi sistemi. Nella seconda fase di lavoro, quindi, il gruppo di ricerca ha

[84] Per la raccolta di tutti i progetti relativi a Hyper Catalunya si rimanda a laacMetapolis (2003) "HyCat. Research territories", Barcelona. Per una trattazione più specifica del progetto di Actar si rimanda a Gausa M. (2009) "Multi-Barcelona, Hyper-Catalunya. Strategie per una nuova geourbanità", List, Barcelona

[85] Si rimanda a: DIPRADI (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A., Castelnuovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M., Rolfo D.) (2010), "Indirizzi per la Qualità Paesaggistica degli Insediamenti Buone Pratiche per la Pianificazione Locale", L'Artistica Editrice, Savigliano.

elaborato un manuale di buone pratiche contenente una serie di operazioni trasformative tese a risolvere queste situazioni di *faglia*, raggruppabili in quattro macro-categorie. La prima è relativa ad operazioni di *espansione* ovvero basate perlopiù sull'incremento di urbanizzazione dell'insediamento attraverso un aumento della densità ed una variazione tipologica in presenza di morfologie insediative meno aggregate. La seconda riguarda operazioni di *integrazione* tese a migliorare la compatibilità e le sinergie paesaggistiche tra aspetti insediativi di diverse morfologie insediative in aree contigue attraverso o l'introduzione di fasce di insediamento dalle caratteristiche intermedie o la formazione di nuovi spazi pubblici. La terza è attinente a operazioni sui *bordi*, ossia mirate a contrastare o mitigare i processi di conurbazione degli insediamenti attraverso l'introduzione di fasce di confine netto o la definizione di puntuali porte urbane. L'ultima, infine riguarda le operazioni sulle zone di *rispetto*, basate cioè sul disegno dello spazio aperto per migliorare o creare discontinuità tra situazioni insediative contermini.

Tali operazioni non definiscono tutti gli aspetti del progetto alla scala urbana, non sono totalmente coprenti né vincolanti. Piuttosto, come per l'esempio precedente, danno una serie di indicazioni che partono non dalla *norma* ma dalla *forma* dell'insediamento intesa come relazione tra pieni e vuoti, concatenazione di diversi tipi di spazi aperto. Non sono singoli progetti virtuosi ma prefigurazioni formali generali declinate in situazioni locali. Indicazioni che partono e sviluppano una precisa immagine di territorio alla grande scala.

Ciò che cambia in questa famiglia di temi rispetto ai precedenti è il percorso attraverso cui si arriva a tracciare un progetto della grande scala: se nelle precedenti la definizione di un grande oggetto territoriale o di una rete definita portava alla definizione dell'insediato, qui è la definizione mirata dell'insediato che porta alla costruzione di più grandi oggetti territoriali.

Bibliografia essenziale dei testi citati:

- AA.VV. (1999) *"I futuri della città. Tesi a confronto"*, Franco Angeli, Milano
- AA.VV., (2002) *"IN.FRA. Forme insediative, ambiente e infrastrutture"* Vol I e Vol II, Marsilio, Venezia
- Albrecht L., Vand den Broeck J. (2004) *"From discourses to acts: the case of ROM-project in Gent"* in *"Town Planning Review"* n. 75
- Antonelli P., Armando A, Camorali F., Delpiano A. e Dini R (2009) *"Parte II: Dispositivi"* in De Rossi A. (a cura di) (2009).
- Balducci A. (1991) *"Disegnare il futuro: il problema dell' efficacia nella pianificazione urbanistica"*, Mulino, Bologna
- Balducci A., Fedeli V. (a cura di) (2007) *"I territori della città in trasformazione : tattiche e percorsi di ricerca"*, Angeli, Milano
- Balducci A. (2011) *"Trading Zone: un concetto utile per alcuni dilemmi della pianificazione"* in *"XIV conferenza nazionale Società Italiana Urbanisti. Abitare Italia: territori, economie, disuguaglianze. Raccolta dei proposal"*, Politecnico di Torino, Torino
- Banham R. (1976) *"Megastructure. Urban futures of the recent past"*, Thames and Hudson, trad. it. (1980) *"Le tentazioni dell'architettura. Megastrutture"*, Laterza, Bari
- Benevolo L. (1984) *"Lettera sulla modificazione"* in Casabella 504, luglio 1984
- Careri F. (2001) *"New Babylon. Una città nomade"*, Testo & Immagine, Torino
- Castro, Dennisof, Casi (2009) *"Le Grand Paris capitale pour l'homme / capitale pour le monde"*, EMOC, Parigi
- Corbellini G. (2007) *"Ex libris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea"*, 22 publishing, Milano
- Corboz A. (1985) *"Il territorio come palinsesto"* in Casabella n. 516
- Curti F., Diappi L. (a cura di) (1990), *"Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche"*, Angeli, Milano
- Delpiano A. (2006) *"Figure dello sguardo. Ripensare la città recente dopo la dispersione"*, tesi dottorato Dape, Politecnico di Torino.

- Dematteis G. (1990) "*Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari*"
in Curti F., Diappi L. (a cura di) (1990)
- Dematteis G., Emanuel C. (1992) "*Reti urbane minori e
deconcentrazione metropolitana nella Padania centro-
occidentale*" in Martellato D., Sforzi F. (a cura di) (1990)
- De Rossi A., Robiglio M. (1997) "*Nuovi ruoli per il progetto.
Esplorazioni progettuali nei luoghi della trasformazione
recente*", atti ricerca CNR
- De Rossi A., Durbiano G. (2006) "*Torino 1980-2011. La
trasformazione e le sue immagini*", Allemandi, Torino
- De Rossi A. (a cura di) (2009) "*Grande Scala. Architettura, Politica,
Forma*", List, Barcellona
- DIPRADI (2010a) (gruppo di ricerca: Bazzanella L., De Rossi A.,
Castelnovi P., Berta M., Delpiano A., Dini R., Giusiano M.,
Rolfo D.) "*Indirizzi per la Qualità Paesaggistica degli
Insediamenti Buone Pratiche per la Pianificazione Locale*",
L'Artistica Editrice, Savigliano (Cn).
- Friedman Y. (1967) "*L'architecture mobile*", CEA, Bruxelles
- Gabellini P. (1996) "*Il disegno urbanistico*", NIS, Roma
- Gabetti R. (1983) "*Progettazione architettonica e ricerca tecnico-
scientifica nella costruzione della città*" in Gabetti R. (1997)
"*Imparare l'Architettura*", Allemandi, Torino;
- Gabetti R., Isola A. (1988) "*Nuovi valori d'Ambiente?*", da Domus n.
700, dicembre 1988, Milano
- Gallison P. (1999) "*Trading zone: coordinating action and belief*" in M.
Biagioli (ed.) "*The science Studies Reader*" New
York/London
- Gallison P. (2010) "*Trading with enemy*" in Gorman, M. E. (ed.)
"*Trading zones and interactional Expertise. Creating new
kind of collaboration*", Cambridge, MIT Press
- Gausa M. (2009) "*Multi-Barcelona, Hyper-Catalunya. Strategie per
una nuova geo-urbanità*", List, Barcelona
- Gregotti V. (1966) "*Il territorio dell'architettura*", Feltrinelli, Milano
- Gregotti V. (2005) "*Come cambia la metropoli*", su "*Corriere della
Sera*" del 12/09/2005
- Grumbach & Associés (2008) "*Paris, Rouen, Le Havre, une seule ville
dont la Seine est la grande rue*", EMOC, Parigi,
- Grumbach & Associés (2009) "*Seine Métropole*", EMOC, Parigi

- Habraken N. J. (1972) *"Supports: an alternative to mass housing"*, Architectural press, London, trad. it. (1973) *"Strutture per una residenza alternativa"*, Saggiatore, Milano
- Kandinsky W. (1920) *"Punto, Linea, Superficie: contributo all'analisi degli elementi pittorici"*, ed. it. (1968) Feltrinelli, Milano
- Koolhaas R. (1994) *"Bigness ovvero il problema della grande dimensione"* in Domus n. 764
- Koolhaas R. (2006) *"Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano"*, a cura di Mastrigli G., Quodlibet, Macerata.
- IaacMetapolis (2003) *"HyCat. Research territories"*, Barcelona
- Isola A. (1999) *"Necessità di Architettura"* in De Rossi A. et al. (a cura di) (1999) *"Linee nel paesaggio. Esplorazione nei territori della dispersione"*, Utet, Torino.
- Lanzani A (2003) *"I paesaggi italiani"*, Meltemi, Roma
- Lanzani A. (2004) *"Contesti di senso per le politiche del paesaggio. Una agenda di temi e problemi in un'italia da riformare"* in Lanzani A., Fedeli V. (a cura di) (2004)
- Lanzani A., Fedeli V. (a cura di) (2004) *"Il Progetto di Territorio e Paesaggio. Cronache appunti su paesaggi/territori in trasformazione. Atti della VII conferenza SIU"*, Angeli, Milano
- LIN (2009) *"Grand Paris"*, EMOC, Parigi
- Lynch K. (1960) *"The image of the city"*, ed. it. (1969) *"L'immagine della città"*, Marsilio, Padova
- Maas W., Van Rijs J. (1998) *"Farmax: excursions on density"*, 010 Publisher, Rotterdam
- Macchi Cassia C. (2004) *"Per Milano"*, Hoepli, Milano
- Magnaghi A. (1999) *"Per una costellazione di città solidali"*, in AA.VV. (1999)
- Martellato D., Sforzi F. (a cura di) (1990) *"Studi sui sistemi urbani"*, Angeli, Milano
- Munarin S., Tosi M.C. (2001) *"Tracce di città: esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta"*, Franco Angeli, Milano
- MVRDV (2009) *"Pari(s) Plus (petit)"* EMOC, Parigi
- Portzamparc (2009) *"La metropole internationale de l'après kyoto - le Grand Paris"*, EMOC, Parigi
- Robiglio M., Giriodi S. (2001) *"La costruzione dell'ordinario"*, Celid, Torino
- Rossi A. (1966) *"L'Architettura della città"*, Marsilio, Padova

- Secchi B. (2001b) *"La forma della città"* in *"Diario di un urbanista"* su www.planum.net
- Secchi B. (2006a) *"La città del XX secolo"*, Laterza, Bari
- Secchi B. (2006b) *"Di cosa parliamo quando parliamo di Urbanistica"* in Tosi M. C. (a cura di) (2006)
- Smithson A. e P. (1968) *"Team 10 Primer"*, Studio Vista, London
- Star S.L., Griesemer J.R. (1989) *"Institutional ecology, Translations and boudary objects"*, in *Social Studies of Science* n.19
- Studio 08 (Secchi B., Viganò P.) (2008) *"Le diagnostic prospectif de l'agglomération parisienne. Etat d'avancement du chantier 1"* EMOC, Parigi
- Studio 09 (Secchi B., Viganò P.) (2009) *"Le diagnostic prospectif de l'agglomération parisienne. Etat d'avancement du chantier 2"* EMOC, Parigi
- Tatarkiewicz W. (1993) *"Storia di sei Idee: l'arte, il bello la forma, la creatività, l'imitazione, l'esperienza estetica"*, Aesthetica, Palermo
- Tosi M. C. (a cura di) (2006) *"Di cosa parliamo quando parliamo di Urbanistica?"*, Meltemi, Roma
- YEAN (2005) *TirolCity*, Folio, Bolzano